This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

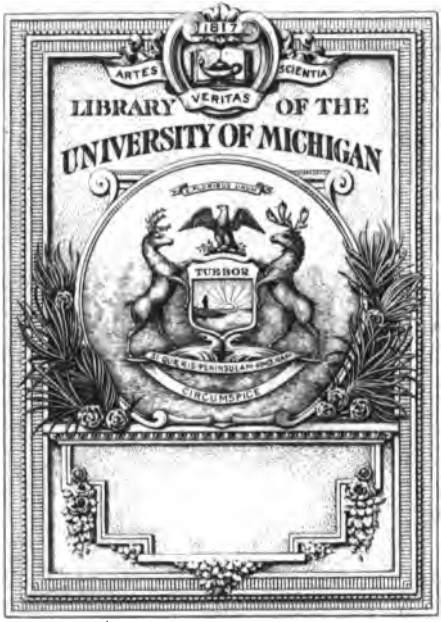
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850.9
P62

STUDI

STORICI E LETTERARI

di

G. LEVANTINI-PIERONI.

LUCREZIA TORNABUONI - CATTEDRA DANTESCA
LA QUESTIONE SOCIALE NELLA D. COMMEDIA
CARLO BINI - UN NUOVO SISTEMA DI FILOSOFIA DELLA STORIA
PROLUSIONE A UN CORSO LIBERO DI LINGUA LATINA
LA MATERIA DELLE ODI BARBARE DEL CARDUCCI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1893

All'illustre professore
Bonaventura Zambini
ricordo dell'autore

STUDI

STORICI E LETTERARI

Pieroni-Levantini, Giuseppe

STUDI

STORICI E LETTERARI

DI

G. LEVANTINI-PIERONI

LUCREZIA TORNABUONI - CATTEDRA DANTESCA
LA QUESTIONE SOCIALE NELLA D. COMMEDIA
CARLO BINI - UN NUOVO SISTEMA DI FILOSOFIA DELLA STORIA
PROLUSIONE A UN CORSO LIBERO DI LINGUA LATINA
LA MATERIA DELLE ODI BARBARE DEL CARDUCCI.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1893

Proprietà degli Editori

Stabilimento Tipografico Fiorentino, Via San Gallo, 33

QUESTI

FIORI DI CAMPO

ALTRO NON POTENDO

TI OFFRO AMELIA

NEL TUO NATALIZIO

1893

LUCREZIA TORNABUONI.

Questo lavoro (da cui fu tratta materia a due letture, l'una nel Circolo Filologico di Firenze, il di 29 maggio del 1887, l'altra nel Circolo Filologico di Livorno, la sera del 18 febbraio 1888) uscì per la prima volta in Firenze il 24 febbraio 1888, coi tipi dei Successori Le Monnier.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

I.

La sera del 20 Novembre 1886 fu per Firenze una di quelle che restano scolpite nella memoria. Dopo la *fiaccolata*,

Con l'occhio ancora gravido di luce e visïone,[1]

me ne tornava a casa, avendo sempre davanti le auguste sembianze della Regina.

Era naturale. Io che tre giorni prima l'aveva veduta nella mia scuola[2] attendere con piacere ai componimenti ed alle risposte delle mie alunne, e fare osservazioni cosí acute da disgradarne il piú accorto ispettore scolastico, non poteva avere sí presto dimenticata la cortesia, colla quale ella volle degnarsi d'accogliere me, il piú umile sí, ma non il méno devoto ammiratore di chi sa adornare colla bellezza e colla

[1] Carducci, *Nuove Poesie,* Prologo.
[2] Regia Scuola normale femminile di Firenze.

dottrina, e, quello che è meglio, colla bontà, il serto regale: e col desiderio, onde si vagheggia l'ignoto, andava pensando fra me quanto piacevoli debbono essere i circoli intimi della gentil Signora d'Italia. — Cosí fantasticando, piú spinto dalla folla che dalla volontà, mi trovai di faccia al palazzo mediceo [1] che il signor prefetto Gadda, cavallerescamente aveva illuminato con torce di cera, secondo la costumanza de' nostri avi. — Bello! — esclamai, come se quella fosse la prima volta che lo vedessi; e stetti a mirarlo: e una quantità di figure mi passò dinanzi alla mente.

Ora m'appariva Cosimo il vecchio, che piangendo la morte del suo Giovanni, nel quale piú confidava,[2] dicea sospirando « quella essere troppo gran casa a sí poca famiglia »; [3] ora vedeva il gottoso Piero, che sorridendo della semplicità di Donatello, ripigliava da lui il podere lasciatogli da Cosimo, e gli assegnava « in sul banco suo una provvisione della medesima rendita e piú, ma in denari contanti che ogni set-

---

[1] Poi Riccardi, fondato da Cosimo il vecchio, col disegno del Michelozzi.

[2] Son parole del Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, libro VII. — Giovanni morí nel 1463. Era uomo valente.

[3] Machiavelli, *Op. cit.* Non è certo però se Cosimo pronunciasse quelle parole nel palazzo di Via Larga, o nella villa di Careggi.

timana gli eran pagati per la rata che gli toccava. »[1]

In altra sala mirava il pensoso Lorenzo, dalla capigliatura spiovente, dal volto scarno, dal mento angoloso, dal naso schiacciato, dal colorito squallido, ma largo delle spalle e del petto,[2] seduto a sbrigare qualcuna di quelle lettere, che lo rivelano, più di tutti i biografi suoi, esperto moderatore di popoli e di principi, quanto sollecito massaio in favore de' propri figliuoli.[3]

E di lí a poco scorgeva la Clarice venirgli innanzi alquanto turbata: e lui, ilare e carezzevole, studiarsi di ammansirne i romaneschi sdegni e riconciliarla col dotto maestro del suo Pierino, da lei troppo bruscamente scacciato da Cafaggiolo.[4]

---

[1] Vedi Vasari, *Vita di Donatello*. Ma è vero il fatto?

[2] Vedi Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Leipzig, 1874, pag. 197.

[3] Vedi Moreni, *Lettere di Lorenzo de' Medici ad Innocenzo VIII*, Firenze, 1830. — Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, Modena, 1863. — Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1816, vol. III, dov'è la famosa lettera di Lorenzo al figlio Giovanni, quando andò a Roma cardinale. — Fabroni, *Laurentii Medicis magnifici Vita; Adnotationes et monumenta*.

[4] Intorno alle inimicizie della Clarice col Poliziano leggansi le lettere XXIII e XXIV dell'Ambrogini stesso, pubblicate dal Del Lungo nel suo prezioso volume *Prose volgari ec.* di Angelo Ambrogini Poliziano. Veggansi anche le lettere XXV e XXVIII e le illustrazioni dello stesso

Poscia era la Lucrezia, che tra una strofe di *lauda* o di *canzone*, e un' ottava o terzina delle sue *Istorie*[1] bibliche, scriveva anch' essa lettere d' argomenti disparatissimi, o rispondeva ad uno de' tanti pigoloni che facean nembo sul bel palagio di Via Larga.

Vicino alla Lucrezia motteggiava quel bizzarrissimo ingegno di Luigi Pulci, che « sapea conciliare la piú manifesta miscredenza col vangelo di San Giovanni »[2] tutto propenso a scusarsi colla « pia e semplice poetessa »[3] se il *Morgante* non era riuscito quale ella se l'era figurato, allorché glielo consigliava:[4] e, piú tardi Angelo

---

Del Lungo. Il Poliziano fu scacciato dalla Clarice nel 1479. Nell'88 però lo ritroviamo con Piero per riprendere la Clarice che era in Roma colla figliuola Maddalena sposa a Franceschetto Cibo, « e per l' Alfonsina Orsini, le cui nozze con Piero si erano celebrate con fasto regio in Napoli nel Marzo. »

[1] Vedi Cionacci, *Rime sacre* del Magnifico, di Lucrezia ec., Firenze, 1680. — Razzi, *Laudi antiche*, nel Codice palatino della Bibl. Nazionale di Firenze, 173, pagine 156, 158 — e Codice palatino 99, carte 12, 78 — e *Poesie* di Lucrezia Tornabuoni Medici, Codice membr. della Nazionale stessa, classe VII, n. 338. — Crescimbeni, *Com. alla volg. poes.* — *Laude spirituali di Feo Belcari*, di Lorenzo de' Medici, ec., Firenze, presso Molini e Cecchi, 1863.

[2] Reumont, *Op. cit.*, vol. II, pag. 55. — Vedi *Lettere* del Pulci, pubblicate dal Bongi.

[3] Carducci, *Le Stanze, l' Orfeo* ec., di messer Angelo Ambrogini Poliziano. Firenze, Barbèra, 1863, pag. XXIII.

[4] Com' è noto, e come dice il Poeta stesso, la Lucrezia eccitò il Pulci a scrivere la sua epopea. Forse i pezzi reli-

Poliziano, l'elegantissimo « rètore dal collo storto e mal commesso, dal naso enorme, un po' losco dell'occhio sinistro »,[1] che si « sfogava » con essa contro le bizze della Clarice, e le raccomandava le cose sue, perché « facendosi con lei.... non poteva errare. »[2]

E il Poliziano mi ricordava la terza stanza della *Giostra*, dove, per amore della retorica classica, sebbene avesse intenzione del tutto opposta, il poeta, chiamando *etrusca Leda* madonna Lucrezia, lancia al magnifico Piero una frase che oggi potrebbe quasi parere un'ingiuria atroce.[3]

Insieme col Pulci e coll'Ambrogini, ma in disparte, lieto di menare alla nonna la tenera Maddalena,[4] mi compariva colla sua faccia gio-

---

giosi che qualche volta stonan col resto, li pose per andare a genio alla pia donna, che gli rimproverava la sua licenza, ma che in grazia dell'ingegno gli fu benevola fino alla morte. — Vedi Reumont, *Op. cit.*

[1] Vedi Carducci, *Op. cit.*, pag. CXXXIV.

[2] Vedi *Prose volgari* ec., del Poliziano, pubblicate da Isidoro Del Lungo. Firenze, Barbèra, 1867, pag. 68 e 71. La lettera, dove sono queste parole, è da Fiesole, 25 Maggio 1479.

[3] Anche al Carducci, *Op. cit.*, fa senso la poco conveniente antonomasia.

[4] La Maddalena di Lorenzo, che andò poi sposa a Franceschetto Cibo, alla quale in Roma Matteo Franco fece da padre amorosissimo. Son noti i *sonetti burchielleschi*, coi quali, come dice il Del Lungo coll'usata eleganza, Luigi Pulci e Matteo Franco *buffoneggiavano giostrando e*

viale ser Matteo Franco, che si faceva subito cupo alla vista di Luigi, il quale in uno degli ultimi sonetti[1] aveva forse passati i limiti della beffa.

La Clarice, vinta dagli argomenti, e piú dall'autorità del marito, presto si rassegnava: — e la fantasia me la dipingeva il giorno ch'era tornata dal Bagno a Morbo. Figliuoli e nepote le vanno incontro; e chi le salta al collo, e chi le vuole stare sulle ginocchia, e chi ne chiede i baci. Io la vedeva, come se fosse stata presente, quell' amorosa famigliuola, descritta cosí vivacemente dal canonico Franco, stato compagno del viaggio.

Ecco là il garzonetto Piero, la « piú graziosa cosa che si vedesse mai, con certo profilo

---

badaluccando a sollazzo della brigata medicea, cui appartenevano ambedue. Vedi il grazioso ed affettuoso scritto del Del Lungo, intitolato *Una lettera di ser Matteo Franco* (*Archivio storico italiano,* serie terza, tomo IX, parte 1ª, Firenze, Vieusseux, 1869), e l' altro dello stesso Del Lungo, *Un viaggio di Clarice Orsini de' Medici descritto da ser Matteo Franco,* Bologna, Romagnoli, 1868.

[1] Vedi le *Lettere di Luigi Pulci,* pubblicate dal Bongi, Lucca 1886, pag. 182. Ivi il Franco scrive a Lorenzo il Magnifico: « Gigi è importuno, Gigi è fastidioso, Gigi ha pessima linghua, Gigi pazzo, Gigi arrogante, Gigi seminator di schandoli, Gigi ha mille difetti, secondo voi, et non dimeno senza Gigi non si può respirare in casa vostra. » Questa lettera è del 24 Gennaio 1475. Il Franco andò a Roma per la Maddalena nel 1488.

di viso da parere un agnolo; con certi capegli un poco lunghi e alquanto distesi: » ecco Giulianino [1] « viuolino e freschellino come una rosa; gentile pulito e nettolino come uno specchio; lieto e tutto contemplativo con quegli occhi! »

Appresso gli viene Giovannino, il futuro Leone X, di « buon viso, non di molto colore, ma sanozzo e naturale. » Cerca di farsi largo fra' cuginetti anche Giulio, che un giorno sarà chiamato Clemente VII, figlio naturale, ma ad ogni costo voluto legittimo, di Giuliano morto dai Pazzi. [2]

Tutto ad un tratto, la visione mutava. — Nelle ricche sale non piú le liete voci della famiglia e de' convitati; non piú i signorili e dotti simposii, a cui convenivano Gentile Becchi da Urbino, vescovo d'Arezzo, Antonio Agli, vescovo di Volterra, Giorgio Antonio Vespucci e Angelo Poliziano, canonici, Leon Battista Alberti, Cristoforo Landini e Marsilio Ficino, raccolti per fare onore al greco Filotimo; [3] non piú le argute discussioni platoniche tra un bicchiere

---

[1] Quegli che poi fu duca di Nemours.

[2] Vedi *Un viaggio di Clarice Orsini de' Medici nel 1485*, descritto da ser Matteo Franco, e pubblicato da I. Del Lungo, Bologna, Romagnoli, 1868.

[3] Era venuto apposta da Roma in compagnia dell'Aretofilo per condolersi con Lorenzo della morte di Piero (1469).

e l'altro, interrotte, e tosto ravvivate dal comparire improvviso dell'Argiropulo, di Pietro e di Donato Acciaiuoli e di Alamanno Rinuccini, ma solitudine, o pianto.[1]

Mi parea di vedere la Clarice, pallida, rifinita dalla tise[2] a 33 anni nel 1488, spirata sí fra le braccia della sua prediletta Maddalena, ma cercante invano cogli occhi il marito, che infermiccio era tornato a passar le acque a Spedaletto nella Val d'Era:[3] — poi Lorenzo, dopo quattro anni, a Careggi, rapito nel fior dell'età, « vissuto », è vero, « abbastanza per la sua gloria, ma poco per l'Italia »;[4] — e due anni dopo Giovanni Pico, Angelo Poliziano, Matteo Franco, spariti anch'essi, quasi fosse destino (come ben dice il mio caro e valente amico Del Lungo)[5] che i piú affezionati alla fortuna medicea si disperdessero in sull'avvicinarsi della sua rovina; e quindi la cacciata di Piero; i supplizi del 98, e furore di popolo, e repubblica, e ritorno di signoria piú aperta e piú dura; e le gelosie di

---

[1] Galeotti, *Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino* (*Arch. Stor.*, nuova serie, tom. IX, dispensa 2ª e 3ª, Firenze, Vieusseux, 1857).

[2] Vedi Cappelli, *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, Introduzione, pag. 8.

[3] Del Lungo, *Una lettera di M. Franco.*

[4] Roscoe, *Op. cit.*

[5] Del Lungo, nel citato scritto.

Lorenzino, e il numero 6 fatale al duca Alessandro, e il vigliacco e inutile regicidio.[1]

Ma come gl'ingrandimenti del palazzo mediceo, fatti dai Riccardi, mi toglievano alla vista l'antico *Vicolo del Traditore*, ed i suoi funesti ricordi; e come fra tanti lumi che ardevano nella via, e fra tante facce che mi passavan dinanzi, io seguitava a non vedere altro che lo spettacolo della *Piazza de' Pitti*, e il volto della Regina, quasi direi angelicato per la luce elettrica che aveva diffuso sopra di essa eterei chiarori, cosí di tutti i personaggi che nella bella casa avevano dimorato, non mi restò davanti che la modesta figura della Lucrezia: e tanto mi parve degna di studio, che concepii l'idea di questa monografia.

---

[1] Il Duca morí nel 1536, il 6 di Gennaio, alle 6 di notte, di 6 ferite, a 26 anni, nel *sesto* del suo governo, di sabato, *sesto* giorno della settimana. Vedi *Osservatore fiorentino*, tomo II, pag. 76. Sulla morte del Duca leggasi la bellissima descrizione che ne fa il buon Varchi, *Storia fiorentina*, lib. XV. Altri dice bensí che il coltello, essendo inutile la spada, l'adoperò Lorenzino, non lo Scoronconcolo. Lorenzino aveva la casa attaccata a quella del Duca, anzi, secondo alcuni, promiscua per mezzo d'una porta segreta, nel luogo dove sorsero appunto le scuderie de' Riccardi. La casa fu demolita dalla furia del popolo; e nel mezzo vi passò un vicolo che prese il nome dal *Traditore*, colla proibizione di piú fabbricarvi: ma a' marchesi Riccardi si fece grazia. — Vedi l'*Osservatore fiorentino*, vol. cit., pagg. 71 e 77.

II.

Dall' ideare una cosa al comporla però non è sempre agevole il passo. Io supponeva che svolgendo gli storici fiorentini, o gli antichi *diarii* ed i *prioristi*,[1] avrei trovata tanta e poi tanta materia da risolvere subito la questione che m' ero fatta: — Se cioè la Lucrezia de' Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici, madre di Lorenzo il Magnifico, nonna di Leon X e di Clemente VII, avesse avuto a' suoi giorni altra importanza, oltre quella che le era venuta dalla poesia e dalla sua proverbiale pietà.

Cercai e frugai gli storici; ma questi non mi dettero se non quello che ognun sa: che ella era stata una pia e savia matrona, la quale s' era acquistata fama con alcune poesie d' argomento sacro, e che aveva eccitato Luigi Pulci a scrivere un poema sulle imprese del ciclo di Carlo Magno.

L' unico che mi dava qualche indizio intorno

---

[1] In queste ricerche molto mi giovò, sebbene così piccolo ne fosse il risultato, la benevola ed erudita assistenza dell' egregio bibliotecario della Nazionale, barone Podestà, al quale qui rendo le debite grazie.

all'argomento che studiavo io, era Niccolò Valori.[1] Non solo egli tocca della pietà e della carità maravigliosa della Nostra e del bene recato ai Tornabuoni, ma aggiunge che Lorenzo in ogni cosa, picciola o grande, « fu a lei molto deferente, e dopo la morte del padre l'amò e l'onorò in tutte le azioni e le portò non solo materno amore, ma paterna osservanza, essendo malagevole a ciascuno il discernere se piú s'avesse ad amarla o reverirla. »

Il Fabroni, ripetendo su per giú le parole del Valori e del Crescimbeni, e aggiungendo il nome del padre della Lucrezia e l'anno della morte di lei, mi dava la preziosa notizia che nella Laurenziana[2] trovavasi una lettera latina di Francesco da Castiglione, scritta al Magnifico per consolarlo della morte della madre;[3] e un'altra consolatoria di Guido (forse Giorgio) Antonio Vespucci, in cui la Lucrezia si dicea « venerabile e pari a quelle matrone cristiane, delle quali a buon dritto va gloriosa l'antichità. »

---

[1] Niccolò Valori, *Vita del magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio*, la cui parafrasi volgare, fatta dal figlio Filippo, va unita al *Diario* del Buonaccorsi, Firenze, Giunti, 1568. Il Valori compose la vita del Medici, in latino, nel 1492: ma la pubblicò piú tardi, dedicandola a Leon X. — Vedi anche Crescimbeni, *Comento intorno alla volgar poesia*, vol. II, pag. 2.

[2] Fabroni, *Op. cit.*, pag. 89.

[3] Plut. LIII, cod. XI.

La lettera del Vespucci non ho potuto trovarla;[1] ma l'altra del Castiglionense, in parte, fonte certissima del Valori, fu ciò che mi bisognava. È scritta nel solito latino degli eruditi del secolo quindicesimo, e parte da San Lorenzo colla data del 13 Aprile 1482, cioè diciannove giorni dopo la morte della Lucrezia.

In essa non solo si cantano le lodi, poi ripetute dagli altri, della pietà, della castità e della munificenza quasi regale della Tornabuoni, e per la sua cultura e perspicacia si paragona colle piú chiare; e che la perdita di lei deve considerarsi, senza fallo, danno gravissimo per Lorenzo, anzi per la patria; ma si afferma esplicitamente ciò che nessuno m'aveva fatto conoscere. « Qual parte v'era della repubblica (egli dice a Lorenzo) che l'accortezza della Lucrezia non vedesse, curasse o confermasse? Ella si dava briga cosí de' sommi, come de' mediocri e degl' infimi cittadini: e in ciò talvolta, da un certo lato, l'opera sua, rispetto all'utilità della patria, era per avventura piú guardinga[2] della

---

[1] L'egregio Anziani, Prefetto della Laurenziana (del quale non so se sia maggiore la dottrina o la cortese bontà, e al quale debbo non pochi conforti nelle mie faticose ricerche), non è riuscito a trovarla: forse, quando meno si aspetti, uscirà fuori da qualche miscellanea.

[2] Il testo dice *frugalior*. Ma che significa?—piú *parca*, piú *minuziosa*, piú *casalinga*, piú *prudente?* Dal senso che

vostra, perché voi solamente intesi ai grandi negozi, trascurate i piccoli, bene spesso bisognosi di maggiore sollecitudine. Coi personaggi piú ragguardevoli, coi magistrati, intorno alle cose di grave importanza chiedeva e dava consigli; e anche le piú umili persone ammetteva alla sua presenza, e tutti rimandava lieti e contenti del fatto suo: ma tu conosci, meglio di me, tutto ciò, tu che non facesti mai nulla senza consultarla, com' ella nulla operò senza il tuo parere. » Fatto poi il paragone della Lucrezia con altre valenti donne, e piú specialmente colla Paola Malatesta di Mantova, insigne per bellezza, per pietà e per le sue molte altre virtú, come quella che nell' assenza del marito reggeva il governo, ascoltava i piati, discuteva i giudizi, proferiva sentenze, di tutto si dava pensiero, in guisa che molto conferí a conservargli lo stato, soggiunge: « Per fermo valorosa vuolsi reputare la donna che non manca di prudenza nelle cose grandi e al tempo stesso non trascura le minime. E tale fu, o Lorenzo, la illustre madre tua, che con saggio consiglio

---

si dà a questa parola dipende il giudizio che deve farsi della condotta della Lucrezia, la quale nel *dare* era molto *accorta*. Colla parola *guardinga*, sono uscito pel rotto della cuffia. Ad altri, forse, piacerà piú tradurre il *frugalior* col *casalinga*.

sapeva sbrigare le piú gravi faccende e venire in soccorso de' cittadini nelle calamità. »[1]

— Frasi! — dirà taluno — i vecchi Fiorentini non concedevano di far tanto alle loro donne! —

E, da principio, leggendo e rileggendo la lunga epistola del canonico laurenziano, io pure non diceva diversamente: ma ripensando che quel canonico era discepolo di Vittorino da Feltre e segretario di santo Antonino arcivescovo di Firenze, e che l'epistola non doveva restare cosa privata,[2] come mi faceva notare l'egregio Anziani, soggiunsi fra me: — Perché costui avrebbe mentito, quando voleva porgere a Lorenzo un conforto, a lui che con uno de' suoi motti sempre assestati avrebbe interrotte le invereconde esagerazioni? —

Ciò non ostante non me ne stetti; e visto che i libri non mi davano quello che domandavo, mi feci animo ed entrai nell'Archivio di Stato di Firenze.

Volarono i giorni e le settimane: migliaia

---

[1] Il Codice laurenziano che contiene l'*Epistola* qui citata, è un bel codicetto membranaceo (Vedi Plut. LIII, Cod. XI). Oltre un' altra epistola latina importantissima ad Alessandro Gonzaga sulla morte di Cosimo, dello stesso autore, ivi si trovano scritti diversi.

[2] Si argomenta dalla forma della scrittura.

di schede che il diligente lavoro del chiarissimo segretario Saltini ha composte in ordine cronologico, furon da me esaminate: poi le schede finirono, e mi vidi davanti, vere selve di documenti, dove, se non sempre trovai « buona caccia », secondo m'augurò l'illustre soprintendente Cesare Guasti, pure non rinvenni cose inutili.

Ed ora ecco, in parte, quello che dopo sei mesi di pazienti ricerche ho potuto fare; poco da un lato, non poco però se altri, di me piú esperto, proseguirà le indagini, ritraendone frutto migliore di quello che ho saputo cavarne io colle mie povere forze.

III.

Simone de' Tornaquinci, nel 1393, rinunziò al proprio casato, pigliando quello de' Tornabuoni, per seguire l' andazzo democratico della sua Firenze e poter sedere nelle magistrature.

Francesco, figlio di lui, nel 1424 fu commissario de' Fiorentini presso l' esercito comandato da Carlo Malatesta contro i Visconti;[1] poi frequentemente adoperato nelle balíe istituite in Firenze per attendere agli affari della guerra

[1] L' esercito fu sconfitto il 28 Luglio. — Vedi Litta, *Famiglie celebri, Tornabuoni di Firenze,* tom. II.

contro il duca di Milano. Nel 30 fu ambasciatore ai Veneziani per istigarli a prendere le armi ed entrare in Lombardia, acciò tale diversione obbligasse il Duca a ritirare le milizie spedite in Toscana a danno de' Fiorentini per le cose di Lucca. Buon mercatante, assistito da Cosimo de' Medici, trafficò con fortuna. Pianse l' esilio del suo protettore nel 1433, e fu de' piú zelanti nel procacciare il ritorno di lui nel 34, e morí probabilmente nel 36.

Da Francesco nacque la nostra Lucrezia, di cui si trova il primo ricordo nel Catasto del 1427 *S^a Mª Novella Leon bianco*, alla portata di Francesco di messer Simone Tornabuoni.[1] Secondo questa denunzia, nel 27 la Lucrezina aveva un anno e mezzo; quindi ne viene che ella dovrebbe esser nata nel 25.

Ma nel Catasto 2° del 1469, alla portata di Piero, questi assegna alla donna sua quarant' anni; e nel Catasto del 1480, Lorenzo alla sua

---

[1] Debbo questa notizia all' illustre prof. Gaetano Milanesi, direttore dell' Archivio di Stato di Firenze, a cui m' è bello qui render grazie per le tante garbatezze che mi ha fatte.

Le persone riferite nella detta portata sono: Niccolò, Nanna donna fu di Filippo, Tieri di Simone, Simone di Filippo, Francesco, Nanna donna di lui, e i figli Marabottino, Niccolò, Filippo, Alfonso, Leonardo, Selvaggia, Dianora, Lucrezia, Antonio, e Giovanni figlio naturale di Filippo.

portata ne dà alla madre cinquanta. Però delle tre attestazioni la piú sicura terrei quella del padre, perché è difficile, anche dicendola a occhio e croce, che egli s'ingannasse circa l'età della sua bambina, la quale aveva diciotto mesi.

Dell' educazione ricevuta dalla Lucrezia non m'è venuto sott' occhio nulla. Certo è però che se nel 50[1] fioriva già come poetessa, non deve essere accaduto a lei ciò che delle antichissime fiorentine narra Cesare Guasti che « appena sapevan leggere l'ufficiolo della Vergine; che dinanzi ad un àncona di Giotto o dell' Angelico pregavano per i figliuoli andati nelle galee cariche dei drappi di Calimala; che sedute sulla cassa dipinta, dov' era il loro corredo, filavano e favoleggiavano. »[2] Questo poetico medioevo per le giovani gentildonne fiorentine del 400 credo fosse finito.

La prova che la giovine Tornabuona doveva aver per tempissimo dato saggio d'ingegno e di cultura non comunale, è il vederla da Cosimo il vecchio (a cui ne dà lode il Machiavelli)[3] scelta

---

[1] Crescimbeni, *Op. cit.* La fonte però è un po' dubbia.

[2] Vedi Proemio di Cesare Guasti alle *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV*, Firenze, Sansoni, 1877, pag. VIII.

[3] Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. VII.

per moglie del suo Piero da lui giudicato bisognoso d'aiuto. Vero è bensí che a stringere il parentado co' Tornabuoni concorsero le altre cause sopra accennate.[1]

Se incerto è il giorno preciso della nascita della Lucrezia, piú incerto ancora ne è il ritratto.

Parrà strano, chi pensi ai tanti ritratti di donne che sono nelle Gallerie fiorentine e nei magazzini di esse, ma è cosí. Falso sembra quello che è nella Galleria reale di Berlino, attribuito al Botticelli;[2] certamente falso poi quello che è tra le medaglie aggiunte nel secolo passato al medagliere mediceo della Galleria degli Uffizi;[3] né

---

[1] Litta, *Op. cit.*

[2] Cosí la pensa il signor Bode, capo dell'Amministrazione generale dei reali musei di Berlino, e me lo dice una lettera di lui scritta in risposta a una mia domanda. Né, dopo matura discussione avuta con me, è di diversa opinione l'illustre Gaetano Milanesi. Forse il ritratto, oggi, dirò cosí, berlinese, ritrae, con lieve variazione, quello della Simonetta che è nella Galleria dei Pitti: l'abito, il volto, tutto è proprio di una bella giovine sui diciotto o vent' anni; oppure la Nonina Strozzi, donna di Bernardo Barbigia, come si può vedere nel medagliere della Galleria degli Uffizi; se non è una copia del ritratto della bellissima giovine Ginevra Benci, dipinta dal Ghirlandaio nel coro di Santa Maria Novella. Ciò l'argomento dal paragone della fotografia che mi feci venire da Berlino colla gentile figura della Ginevra. Il Reumont, però, *Op. cit.*, crede tuttavia che il ritratto berlinese rappresenti la Lucrezia.

[3] Di questo avviso sono anche gli egregi professori Milani e Ridolfi. Infatti basta vedere la citata medaglia

diverso apparisce quello che è a Milano, citato dal Litta.[1]

Un altro ritratto della Lucrezia si conserva nella Scuola dei Chierici di San Lorenzo: è dono di Alessandro Giamberini, fatto da lui nel 1828, quand' era prefetto di quella scuola, come dice una iscrizioncella latina, appiccata sul rovescio della cornice. Il quadro è in tela e parve al prof. Milanesi opera del secolo decimosettimo. Rappresenta una matrona, forse di cinquant'anni o poco piú, coll'abito e coll' acconciatura del capo propri delle maritate del quattrocento. L' aspetto di lei è florido; gli occhi scuri, grandi e pieni d'autorità; la bocca non sorridente, ma atteggiata a dolce espressione.

È difficile lo stabilire se quella sia o no l' effigie della Tornabuoni; ma non è neppure impossibile che il Giamberini, o meglio il pittore, abbia seguito qualche altro ritratto che la tradizione diceva della Lucrezia: io vi scorgo qualche somiglianza con alcuna delle matrone dipinte nel coro di Santa Maria Novella dal Ghirlandaio, tra le quali non è incredibile possa essere la Lucrezia. Di fatti, sebbene il pittore in-

---

per dire che essa tanto può rappresentare la Tornabuoni, quanto una dama del secolo passato.

[1] Lo deduco da una lettera che intorno a ciò mi scrisse il mio carissimo amico prof. Achille Coen.

cominciasse l'opera sua tre anni dopo la morte di lei, ritrasse nel detto coro le storie medesime narrate dalla poetessa nella sua *Vita di San Giovan Battista.*[1]

Quindi non par verisimile che, mentre in quell' opera insigne, commessagli da Giovanni Tornabuoni, poneva i ritratti del Poliziano, del Ficino, del Becchi, del Landini, e di molti della famiglia Tornabuoni, trascurasse colei che era stata tanto onore della casa paterna e avea conferito a rifarla grande, colei per giunta che fu cosí venerata dal fratello Giovanni.

Piú che nel ritratto, il caso mi fece fortunato in certi accessorii, ai quali io non pensava né meno, come, per mo' d' esempio, gli abiti di gala di Madonna.

Nell'*Inventario* di Piero di Cosimo, del 1456,[2] sotto il titolo: *Vestiri di Piero e di mona Lucrezia* leggesi quanto segue:[3] « Una cioppa di velluto nero brochato d' oro foderato di zibellini — Una giornea di domaschino brochato d'oro cremisi foderata di ermellini — Una cioppa

---

[1] Ecco l' epigrafe del Giamberini: *Collegio huic iconem - Lucretiae Tornaboniae ad memoriam - In clericos servandam - Alexander Giamberinius - Praefectus hujusce - D. D. D. Anno M. D. CCC. XX. VIII.*

[2] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, al titolo suddetto.

[3] Debbo questa comunicazione all' avv. Ginanneschi.

d'alto e basso paghonazo foderata di brochato verde — Una giornea di alto e basso cremisi foderata di dossi — Una giornea di domaschino nero foderata di taffectà di grana — Una cotta di zetani raso azuro brochato d'ariento con maniche d'argentera (*sic*) — Una cotta di alto et basso cremisi con maniche di brochato d'oro — Una cotta di figurato con maniche di brochato d'oro — Una cioppa di saia milanese di grana foderata di brochato d'oro — Una cioppa rosata, foderata di martore richamata — Una cioppa di panno nero foderata di velluto nero — Una ghamurra rosata con maniche di zetani nero. — [1] Uno fodero di dossi di vaio, ec. ».

---

[1] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*. Lo stesso libro contiene anche una lista di *maniche di martore*, di *maniche picchole di Zibellini*, di *maniche aperte di dossi* e *di pancie di vaio*, di *busti di martore*, *di busti di dossi*, di *busti di pancie*; piú un *busto* di *quattro mani*, uno *leghato di piú pezzi di martore*, e un *sacchotto* di *filecti* di piú ragioni: ma è incerto se tutto ciò sia roba della Lucrezia o anco di Piero.

Quanto ai nomi degli abiti, ecco le spiegazioni che se ne danno: La *cotta* è la sopravveste; la *giornea*, o anche *roba*, è il vestito; la *cioppa* è una specie di cappa; *zetani*, o *zetano*, forse lo stesso che zendado, salvo la maggiore o minore finezza, era una specie di drappo di seta, talor massiccio, vellutato, cremisi, messo a oro; la *saia* era una specie di panno lano sottile e leggieri; la *gamurra* era una veste da donna che si portava per casa, o sotto la veste principale o sotto la tunica. — Del resto la *cioppa* era anche propria degli uomini, come rilevo anche dalla lettera scritta il 3 Marzo 1457 in Cafaggiolo dalla

La stessa difficoltà che per il ritratto incontrai nella ricerca dell'anno, nel quale accaddero le nozze della Lucrezia, non ostante l'amorevole aiuto del prof. Milanesi. Solo negli spogli che l'Ancisa fece dei *Libri delle gabelle dei contratti*, dove si notavano i matrimoni per le tasse che si pagavano al Comune, apparisce appena, ma senza indicazione di sorta, il nome di lei all'anno 1443.

Questa data non sarebbe improbabile, perché, secondo il tempo della sua nascita, la giovine sposa avrebbe avuto appena 18 anni.

Ad ogni modo, le nozze furono prosperevoli, perché le gotte non impedirono a Piero de' Medici d'avere dalla diletta compagna ben sette figliuoli, come ci dice Lorenzo ne' suoi *Ricordi*.[1]

Passiamoci dunque di questi particolari e di altri che ho chiesti invano all'Archivio, e veniamo a quello che piú importa, e prima di tutto alla parte che la Lucrezia ebbe nell'educazione de' figliuoli e massime di Lorenzo.

Lucrezia a Piero (Vedi *Arch. Med.*, filza 17), nella quale si dice che gli rimanda la *cioppa di Chosimo, foderata di dossi*, chiesta da Piero, certo per il babbo, che era ancor vivo.

[1] Ai tempi che Lorenzo li scriveva eran rimasti quattro: Lorenzo, nato il 1 Gennaio 1449, Giuliano, minore a lui di 5 anni, la Bianca, donna di Guglielmo de' Pazzi e la Nannina, donna di Bernardo Rucellai.

IV.

Gli storici intorno a questo proposito son concordi. Fu opera provvidenziale che Cosimo il vecchio avesse promossi gli studi, favorendo le arti e gl' ingegni, raccogliendo codici, fabbricando chiese, ospedali, ville e palagi; e che Piero, secondo le forze sue, seguitasse l' esempio del padre. Né poteva accadere il contrario, avendo al suo fianco una donna come la Lucrezia.[1]

Pochi principi, dice il Galeotti,[2] ebbero una educazione cosí accurata, come quella che Piero procacciò a' suoi figliuoli. Gentile Becchi (poi vescovo d'Arezzo, uomo in que' tempi reputato per saviezza e per ottimi costumi)[3] fu loro precettore; il Landino gl' istruí nelle lettere; l' Ar-

---

[1] Vedi Reumont, *Op. cit.*, vol. I, lib. II, pagg. 195 e segg.

[2] Vedi *Op. cit.*, *Archivio storico italiano,* nuova serie, 1859.

[3] Anche Giov. Michele Bruto, non certo ligio ai Medici, nelle *Istorie fiorentine* dice che Gentile da Urbino era *uomo per lettere e per condizione assai noto.* Le *Dispute camaldolesi* del Ficino, ci parlano di Lorenzo e Giuliano, che, insieme con Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaiuoli, Marco Parenti, Antonio Canigiani, Leon Battista Alberti, Marsilio Ficino ospitati dall' abate Mariotto, nella famosa foresta di Camaldoli disputavano intorno all'eccellenza della vita attiva e contemplativa ed esponevano

giropulo nel greco e nella peripatetica; il Ficino nella filosofia di Platone.

Gino Capponi[1] osserva che della « materna educazione in Lorenzo le tracce rimasero non mai abolite, sebbene confuse pel vivere sciolto di lui, per la fantasia ardita e per la torbida incostanza di quell'età, quando il paganesimo s'introdusse negli studi e nella vita e in ogni cosa anche piú sacra. » E il Reumont aggiunge che « parecchie ore del giorno venivano consacrate alle pratiche religiose, e il fanciullo frequentava fino una confraternita detta di San Paolo. »[2]

La valorosa madre studiavasi inoltre che il suo Lorenzo (e vi riuscí) si assuefacesse a saper donare, dotando fanciulle povere, soccorrendo monasteri bisognosi, facendo molte elemosine, « battendo insomma quella via, per la quale i Medici, prescindendo dalla loro abilità politica, si erano procacciati il favore del popolo. »

In ciò infatti madonna Lucrezia non fa-

---

le allegorie platoniche che si celano nel poema di Virgilio. Gli espositori erano principalmente Lorenzo e l'Alberti. Il Ficino amava Lorenzo, perché « in lui vedeva risuscitata l'anima di Cosimo e lo presagiva predestinato a fare grandi cose per la gloria delle genti latine e della repubblica di Firenze. »

[1] Gino Capponi, *Storia della Repubblica fiorentina*, tomo II, lib. V, cap. IV.

[2] Reumont, *Op. cit.*, pag. 197.

ceva che applicare le massime della vecchia casa medicea.

Giovanni di Bicci [1] poco prima di morire aveva detto a' figliuoli: « Se voi non vi stranate da' costumi de' nostri antichi, sempre il popolo vi sarà favorevole. » E questi costumi erano: l'esser misericordiosi ai poveri; non consigliare contro alla volontà del popolo; non esercitare il Palagio in modo da parere che ne facesser bottega; aspettare che il Palagio li chiamasse, e chiamati, essere graziosi, serventi e non mai insuperbire.

Né Cosimo, degno figlio di lui, predicava diversamente. Vespasiano da Bisticci [2] narra d'avergli udito dire che il maggiore errore che si rimproverava, si era « di non avere cominciato a spendere prima dieci anni. » E Francesco da Castiglione [3] ci fa sapere che il Vecchio, sentendo prossimo il fine della sua vita, fattosi venire innanzi il figliuolo, ed esposte minutamente le sue sostanze, e detto qual uomo egli fosse stato, e quali amicizie di cittadini e di prin-

---

[1] Vedi *Memorie* di Giovanni d'Averardo detto Bicci de' Medici, in Gori, *Toscana illustrata* ec., Livorno, Santini, 1755. Giovanni morí nel 1428.

[2] *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Barbèra, 1859, pag. 257.

[3] Vedi la lettera, *In obitu Cosmi Medices*, al Gonzaga (Biblioteca Laurenziana, cod. XI, plut. LIII).

cipi Piero dovesse curare, e di chi fidar si dovesse, lo ammoniva di non guardare alle spese, perché egli s'era trovato tanto ricco e felice, quanto piú aveva fatto del bene.

Rispetto al modo, col quale procedevan gli studi del giovine Medici, credo che gioverà riferire quanto si legge in una lettera di Gentile da Urbino, scritta a Piero il 5 Settembre 1461, quando Lorenzo aveva circa 13 anni: — « Lorenzo sta bene: et la vostra absentia gli è presentia infino qui. Habbiamo molto ben innanzi l'Ovidio; et Giustino, iiij libri tra historie et favole. Non dimandate come se dilecta di questi studii. Nel resto de'costumi simile si porta ubidientemente. Et per non esser voi presente, la paura de non prevaricare ci fa piú diligenti. »[1]

Come poi la pensasse il Ficino nel fatto dell'educazione, lo dicon chiaro le sue epistole, nelle quali sono precetti di pedagogia veramente maravigliosi e altamente civili. Per lui l'insegnamento era un sacerdozio. — Stimava che la « bontà dell'animo valesse piú del sapere, e credeva cosa nefanda rendere mercenaria la scienza, e fare le muse ministre di lascivia e stru-

---

[1] *Archivio Mediceo, innanzi al Principato*, filza 14, 52. La lettera è datata da Firenze.

menti d'iniquità. L'amore di Dio, della famiglia e della patria era la formula educatrice della sua filosofia: e i precetti che dava costituivano la pratica della sua vita. »[1]

Vero è che tutto ciò non tolse al filosofo da Figline d'accettar doni, e di chiederne, ma in età matura, e piú per i suoi che per sé. E se amò i conviti, lo fece, perché il convito, secondo lui, ad un tempo « istaura gli umori, ricrea lo spirito, diletta i sensi, e nutre ed eccita la ragione. »[2]

Ora, se nonostante il precetto e l'esempio del sommo maestro, Lorenzo in certi momenti fu licenzioso piú del dovere, il farne colpa a Marsilio sarebbe lo stesso che accusare di poca diligenza la Lucrezia, e non i tempi, che trascinavano anche i piú forti a servirsi de' mezzi che soli allora potevano procacciare ciò che credevasi, e forse era, storicamente parlando, necessario: tanto è vero che non ci vòllero molti

---

[1] Sulle pareti della Scuola del Ficino era scritto: *A bono in bonum omnia diriguntur - Lætus in præsens - Neque censum æxistimes neque appetas dignitates - Fuge excessum - Fuge negotia.* Sulla parete di mezzo stava dipinta la sfera del mondo, e di qua e di là Democrito che ride ed Eraclito che piange. Di che ride Democrito? Ride di ciò, per cui Eraclito piange, cioè del volgo, animale mostruoso, insano e miserabile. — Vedi Galeotti, *Op. cit.*

[2] Vedi Galeotti, *Op. cit.*

anni per venire alla *Mandragola* e al trattato del *Principe* di Niccolò Machiavelli, che si potrebbero dire la teorica, di cui l'età, nella quale nacque, visse e sofferse l'autore, era stata la pratica.

Anzi oserei dire che se Lorenzo si lasciò andare ad atti non convenienti ad uomo pieno di tante virtú, lo fece forse per obbedire alle necessità della politica, per conoscerne da vicino le piú occulte passioni, per sapere la verità, come accadde a non pochi uomini della nostra rivoluzione. Tuttavia le prove, alle quali fu tratto, e che in cuor suo dové biasimare, non valsero a distruggere i benefici germi in lui posti dalla santa madre sua, che amò e venerò finché visse, e pianse amarissimamente quando l'ebbe perduta.

V.

E che buona moglie e ottima madre fosse la Lucrezia, e cittadina degna di maggior lode forse che per le sue poesie, le quali esaminerò a suo luogo,[1] ché qui sarebbe impossibile, lo dimostrano le autorità già citate, e meglio lo proveranno i documenti che verrò esponendo.

Tralascio le lettere di lei scritte nel Feb-

---

[1] Vedi ciò che ne accenno nel § XII.

braio e nel Marzo del 1457 da Cafaggiolo [1] al suo Piero, e le tralascio per non riuscire tedioso, sebbene in esse parli de' suoi bambini e di tante minuzie che la rivelano una perfetta massaia. [2] Non posso però tralasciare la seguente. Siamo a Pisa, nel 1463, e Giuliano è malato: odasi come la premurosa madre ne parla a Piero: [3]

« Io te scrivo in uno medesimo dí piú lettere, acciò che se d' una s' avesse chativo servigio, dall'altra abbi di Giuliano qualche aviso chome ci commettesti facessimo per ogniuno che venisse chostà. Scripsiti hieri che al miglioramento di Giuliano mi pareva superflua la mutatione che diceva maestro Mariotto; et stanocte t'avi-

---

[1] Cafaggiolo, villa eretta da Cosimo il Vecchio, in una vasta tenuta de' suoi maggiori lungo la via che va da Firenze a Bologna, detta Via Bolognese. Ivi passarono la loro infanzia Lorenzo e Giuliano, e Leone X ricevette, secondo alcuni, i primi rudimenti letterarii dal Poliziano. — Vedi Repetti, *Dizionario della Toscana.*

[2] Mi piace qui d'accennare che leggendole mi venne alla mente un'altra famosa donna che conobbi quand' ero studente nella Scuola normale superiore pisana, e rammenterò sempre con devozione e venerai finché visse, perché negli anni miei giovanili, e anche piú tardi, mi permise dimestichezza quasi filiale, vo' dire la Caterina Franceschi-Ferrucci, che con la stessa disinvoltura scriveva prose forbitissime e versi di squisita eleganza leopardiana e attendeva alle cure piú minute della sua casa, e conversando coi dotti faceva le calze per il suo Pippo.

[3] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza 17, c. 402.

sai che la febre gli aveva rimessa al modo usato: et l'ultima lettera fu a hore 7. — Di poi non se è riposato sí quetamente chome l'altre nocte, et parmi piú matanoso che non doverrebbe, al scemare che fanno le febri. Voglio che ogni piccolo movimento te sia noto, acciò che possa meglio examinare quello te scrive maestro Mariotto, et che non secondo el mio parere, ma secondo che tu medesimo giudichi per e' nostri avisi, faccia deliberatione. El ghusto et polso, l'uscire naturalmente,[1] sono tutti buoni in Giuliano. Remettongli le febri quasi chome nel xiiij^mo^, pocho scemando d'allora in qui. Non è sí lieto el dí chome vorrei, essendo scemo l'affanno delle febri. Disse el Maestro che è la natura del flemma che gli resta. Voglio che tu el sappia.

» Non ne pigliare però malinconia, che Giuliano è forzoso: va per chamera, et dalla rimessione in fuori ha buone charni: siché ti do questo aviso per piú tua notitia, non perché di Giuliano mi paia male, o che mi paia el miglioramento torni a drieto. Racomandianci a te.

» A dí 24 di Novembre 1463 a hore 16.

» Tua LUCRETIA in Pisa.

---

[1] L'andare di corpo.

» In questo punto se è desto Giuliano, et dice el Maestro che non l'ha trovato anchora piú netto di febre che hora; et che nel guarire sempre se diventa piú matanoso. Intendi tu. »[1]

VI.

Il primo d'Agosto 1464, pieno d'anni[2] e di meriti, moriva a Careggi Cosimo il vecchio; e nel 65 la Signoria confermavagli il glorioso titolo di *pater patriae.*

Piero « sebbene del corpo infermo[3] e non di quella prudenza che il padre, » fu chiamato a succedergli; ma il periodo del suo governo fu certamente pieno di ostacoli, dovendo combattere colla infedeltà e ingratitudine di messer Diotisalvi Neroni, con la riputazione e leggerezza di Luca Pitti, con lo sdegno e odio di Agnolo

---

[1] E avrà inteso bene anche il *matanoso* (forse *inquieto,* da *mattana*) se pure il manoscritto dice cosí, come pare non solo a me, ma anche all'egregio avv. Ginanneschi, al quale commisi la cura del copiare i documenti che pubblicherò a tempo e luogo; e come pare anche al signor Carlo Carnesecchi, officiale assistente dell'Archivio, alla cui cortesia debbo molti aiuti nel decifrare gli spesso indecifrabili manoscritti, de' quali mi son servito.

[2] Aveva 75 anni.

[3] Lo dicono tutti gli storici.

Acciaiuoli,[1] con la fierezza di Niccolò Soderini, e finalmente con la ingordigia e rapacità di tutta la setta sua.[2]

Ai quali malanni s'aggiunse la guerra mossa dai Veneziani ad istigazione degli esuli nel 1467, e terminata con la pace del 25 Aprile del 68.

Di qui, secondo me, deve incominciare la benefica influenza della Lucrezia. È noto che Lorenzo sino dall' età piú giovenile dette segno[3] di quella sagacità e prudenza maravigliosa che lo rese poi il primo uomo del tempo suo non solo in Toscana, ma in quasi tutta l'Italia; e pur noto è che intorno a Piero stavano non pochi partigiani; ma di questi alcuni, o per ambizione soverchia, o per manco d'abilità,[4] gli produssero

---

[1] Nell'*Archivio Mediceo innanzi al Principato,* filza 137, si legge la *Confessione* di Francesco Neroni, fratello di Diotisalvi, nella quale si attesta come la congiura del 66 che prese nome dal Pitti era diretta a cacciare Piero, e non potendosi ciò, ad ucciderlo. E pensare che Cosimo aveva raccomandato a Piero (lo dice il Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. VII) di fidarsi di Diotisalvi!

[2] Sono quasi le stesse parole del Varchi, *Stor. Fior.*, lib. I. Negli ultimi anni (vedi Reumont, *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina*) Piero era cosí « rattratto che non aveva di libero se non la lingua, della quale si serviva per ammonire i suoi partigiani a vivere civilmente e a godersi la patria salva piuttosto che distrutta. »

[3] Vedi Inghirami, *Storia della Toscana,* Vol. VIII, pag. 352. Questo storico attribuisce al giovinetto Lorenzo molti e importanti aiuti resi al padre.

[4] Questi partigiani erano Tommaso Soderini, Andrea

più male che bene. Se tutto ciò è vero, e pure l'autorità di lui si mantenne, nulla deve aver fatto la donna, alla quale storici insigni e testimoni degni di fede attribuiscono non soltanto ingegno e dottrina letteraria, ma accortezza e operosità non comuni, qualità, del resto, che i documenti da me trovati non solo non contradicono, ma confermano pienamente, mostrandocela sempre occupata in affari di ogni specie? [1]

Il carteggio mediceo, dal 465 in poi, è ricco di lettere scritte a lei da ogni maniera di personaggi per domandarle favori o per informarla di ciò che accade non solo nelle faccende private, ma nelle pubbliche: e chi sa quanti documenti

---

de' Pazzi, Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Pietro Minerbetti. — Vedi Heiss, *Médailleurs de la Renaissance.*

[1] Anche la Bianca, moglie di Guglielmo de' Pazzi (Vedi *Archivio Mediceo,* filza « Documenti fuori di posto ») in una lettera che le scrive dalla Torre, nel tempo della moría, mentre la Lucrezia era a Cafaggiolo, dopo averle dette parecchie cose, soggiunge che sta in pena per lei, perché costretta *a pratichare con tanta gente.* La prega di confortare anche Lorenzo a guardarsi non solo dalla moría, ma da' nemici, sentendo che egli non ha paura di nulla. Dunque fino a Cafaggiolo le brighe non mancavano alla instancabile donna. Né queste brighe, essendo in compagnia di Lorenzo, potevano esser soltanto domestiche. Che significa l'*avere a pratichare* con tanta gente?

L' autorità della Lucrezia è confermata anche da una lettera del Neroni a Pigello (Fabroni, *Op. cit., Doc.,* pag. 35) dove Diotisalvi dice all' amico di non parlare di ciò che gli scrive se non con Madonna (Lucrezia) e col Signore (Piero.)

ancora sono nell'Archivio fiorentino, da me non visti, e quanti sparsi per gli altri archivi toscani e di varie parti d'Italia!

Né vale la obiezione che lettere simili si scrivevano alla Nannina, alla Contessina, alla Clarice ed alle altre donne medicee: — ci sono lettere e lettere. Ora quelle dirette alla Lucrezia, se non m'inganno, e credo di non errare, rivelano che a lei si aveva ricorso, non perché moglie e madre d'uomini potenti, ma perché si sapeva che quegli uomini cercavano il suo consiglio ed in molte cose si rimettevano in lei.

Vediamone qualche prova: e la prima ce la daranno gli Strozzi.

Questi erano esuli. L'Alessandra, loro madre, come racconta Cesare Guasti nel bellissimo Proemio alle Lettere di lei, aveva pensato più volte d'abbandonare Firenze e ridursi a vivere co' figliuoli; ma non ne fece mai niente, sperando nel ritorno di essi. « Col tempo si vede delle cose » soleva dire.

E non aveva torto; ma i tempi erano assai difficili, e bisognava usare prudenza. Sebbene si barcamenasse tra quei del *Piano*, cioè i Medici, e quei del *Poggio*, ossia col Pitti e seguaci suoi, [1]

[1] Vedi Guasti, *Op. cit.*, Proemio. Il Pitti murava sul poggio Baroncelli il poi granducale e oggi reale palagio: di qui il nome su riferito: per contrapposto i Medici si di-

capiva però che soltanto Piero poteva, se avesse voluto, renderle i figliuoli; perché il Pitti, uomo vanitoso era « voltante e male inservigiato, » il Neroni e l'Acciaiuoli le promettevano assai, ma l'autorità loro non aveva fondamento nel popolo, e il Soderini non vedeva di buon occhio i giovani Strozzi, quantunque fossero suoi nepoti. Quindi scrivendo ai figliuoli badava a far loro intendere che era bene rendersi accetti a Piero.

Il Magnifico non era alieno da queste idee; anzi in ciò entrava certissimo la politica medicea; e alla grazia fatta agli Strozzi conferirono le raccomandazioni di Ferdinando re di Napoli: ma chi fu lo strumento precipuo e diretto, onde l'amicizia tra le due case non si ruppe e si giunse al giorno che era stato il pensiero di tutta la vita dell'Alessandra? chi se non la Lucrezia? Basti, per tutte le citazioni che potrei fare, il seguente passo della lettera di lei, scritta a Filippo, allora in Napoli, il 19 Aprile del 1465 — « .... veggo prendete sicurtà in me, come desideravo; et confermate l'amicizia con opere.

---

cevan del *Piano*. Son modello di finezza le lettere dell'Alessandra circa la condotta che voleva tenessero i suoi figliuoli con Piero e colla Lucrezia: né meno belle ed argute le riflessioni che vi fa sopra il Guasti, quantunque, secondo me, non si possa negare che il modo di procedere della Lucrezia mostrisi piú leale e piú generoso di quello dell'Alessandra.

Parlai con Piero quanto mi commettesti, in quella forma che meglio credetti sattisfare al desiderio mio verso di voi. Tutto udí volenterissimo, e dissemi volervi rispondere lui in ogni modo: et cosí credo farà; perché alla affectione che lui vi porta, et a quello ch' io gli sento parlare di voi, desidera fare cosa che vi piaccia. »[1]

Ciò non ostante, l'Alessandra, anche quando ebbe ottenuto il ritorno de' figliuoli, proprio per favore di Piero, « non adorò la fortuna di lui »; e quando successero le nozze di Lorenzo, non vi mandò la Fiammetta, sebbene invitata piú e piú volte dalla Lucrezia. Ma del non aver risposto all' invito, piú che la naturale alterezza, che può parere anche ingratitudine, furono altre le cause, come vedremo tra breve.

Ne' primi del 67, già quetati gli animi, dopo i timori della congiura del Pitti, si pensò di dar moglie a Lorenzo.[2] In ciò l' opera delle donne è quella che ci vuole: e la Lucrezia è subito in ballo. È degno di attenzione il car-

---

[1] Veggasi tutta la lettera nel citato volume del Guasti. Filippo, per amicarsi sempre più la Lucrezia, tra le altre cose, le mandò da Napoli certo *lino*, che ella, buona massaia, gradí moltissimo, anche perché argomentava dal dono che lo Strozzi le dava segno e di deferenza e di affetto, o almeno di buon animo verso di lei.

[2] Vedi *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni*, pubblicate da Cesare Guasti. — Vedi Roscoe, *Op. cit.*

teggio di lei da Roma e da Foligno. Studia in ogni sua « parte » la fanciulla, e prima le qualità fisiche e morali, e poi lo stato della potente e ricca famiglia, alla quale apparteneva. Quindi ne nota l'altezza, la complessione, le fattezze. Un tantino di noia le dà la « gola » che dice « un po' sotiletta, » ma che, quasi a respingere il suo timore, chiama subito « gentiletta; » e anche le fa impressione che non porti il capo « ardito, ma un po' innanzi », cioè un po' piegato sul tronco: tuttavia vuol credere che questo accada per vergogna, non scorgendo altro segno, per cui ciò sia. Avrebbe amato che fosse bionda e graziosa e disinvolta come le sue figliuole;[1] ma se è di capelli rossi, in compenso però ne ha molti; ha la carnagione bianchissima, la mano lunga e svelta, insomma la ragazza è piú che « comunale. » Si duole però di non averle potuto vedere il « petto », perché l'abbigliamento alla romana glielo ha impedito. Ciò scandalizza l'egregio professor Villari, il quale ne argomenta che Lorenzo nelle sue poesie si mostrava « degno figlio di questa madre. »[2] Ma perché? Non era

---

[1] Le sue figliuole, Maria, Lucrezia e Bianca, con le quali non è da *comparalla*, ella dice.

[2] Vedi P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, pag. 201: « Le sue poesie lo dimostrano vero figlio di questa madre. A diciassette anni egli descriveva le lab-

la Clarice destinata a divenire moglie e madre? — Qual maraviglia che la savia Lucrezia, prima di tutto, guardi se la ragazza ha le doti che servono a procreare figliuoli sani, e sia atta a nutrirseli del suo latte? Piuttosto che da biasimarsi, parmi, per verità, da lodare. — Ma ella non parla delle qualità morali — soggiunge l'illustre Storico.

— No? — O la « modestia » che scorge nella fanciulla, e la dolce « maniera » di cui si mostra tanto soddisfatta, perché spera che così presto potrà ridurre la nuora a' costumi della famiglia e della città, nella quale dovrà entrare? —

E non basta: vuole che la giovine piaccia a Lorenzo: e Lorenzo infatti la vide, ma « secretamente. »

Tuttavia Piero non era pago delle lettere che gli scriveva la moglie, perché parevagli che non vi mettesse troppo calore.

Per la qual cosa ella subito replicava: « Tu mi di' ch'io ne parlo fredo: io fo per riuscire meglio; e non credo che costí al presente sia piú bella fanciulla a maritare. Io vi dirò al mio ri-

---

bra, gli occhi, i capelli dell'amata: lodava i monti, il praticello fiorito, il fiume, la solitudine campestre, in cui poteva contemplare l'immagine di lei, lungi dal romore della città. » — O il Petrarca che cosa faceva, non solo a diciassett'anni, ma in età matura?

torno il parer mio: e chome dicho di sopra, noi ce n' acorderemo: e circha questa parte non dirò altro. »[1]

Ma, o fosse la stanchezza prodotta dal viaggio, o l'umidità presa a cagion del tempo piovoso, o queste ed altre cause insieme, il fatto si è che la Lucrezia, giunta a Foligno, dovette fermarsi e quivi fu colta da grave malattia.

Tra l' affettuoso marito e lei le notizie dovevano correre senza tregua: ed è bello il sentire come una lettera del suo Piero basti a renderla subito piú sollevata.

« Non so se sono suti questi medici, o la tua lettera ricevuta stanotte, che stamani mi sento sí bene che spero fra tre dí, seguendo, essere da camino. Maestro Girolamo te avisarà piú a punto in che termine mi truovo, che credo ti parrà buono. A me rincresce le spesse molestie che io t' ò date in questo mio viaggio. Ma credimi che dove io fussi suta, harei hauto male, che ho gittato tanta flemma et ribaldaria, che non è possibile non sia suto di piú tempo.

» Raccomandami a mona Contessina[2] che

---

[1] Le lettere della Lucrezia a Piero, circa il matrimonio di Lorenzo colla Clarice Orsini, furono pubblicate da Cesare Guasti, come già accennai, insieme con altre cosette, per ricordo delle nozze Uguccioni-Del Turco, Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

[2] La madre di Piero.

anch' ella habbi patientia, che presto, quando piacerà a questi medici, tornerò a lei, et harà forse di me miglior cura; benché qui, gratia di Dio, non mi manchi nulla; che non' so se tante comodità io havessi haute chostí: a Roma so che no. Conforta chotesti figliuoli. Et se ti pare che te rimandi messer Gentile per Giuliano, avisa se riscade (?) [1] prima che partiamo. Io attenderò a guarire come mi di' et a rihavermi. Intanto e sempre mi racomando a te, et priegoti che habbi mecho patientia.

» In Fuligno, a dí 4 di maggio 1467, hora xii.

» Hieri e stanotte, chome havisarà il Maestro, mi sono riposata chome sana.

» *Tua* LUCRETIA DE MEDICES. »

Tornata, dovette recarsi al Bagno a Morbo. Lo dicono le lettere a lei del fratello Leonardo (30 Settembre 1467), di Piero (1 Ottobre) e di Lorenzo (4 Ottobre). [2]

Lasciando da parte quella di Leonardo, in cui egli risponde ad una della Lucrezia e l' esprime il piacere ch' ella stia meglio, e le dà la notizia che la Bartolommea sta per partorire, e le chiede qual nome dovrà porre al figliuolo

---

[1] Se è necessario.

[2] Vedi *Archivio mediceo innanzi al Principato*, filza 17, c. 579.

che nascerà, femmina o maschio che sia, riferirò quelle di Piero e di Lorenzo.

« Scripsiti pochi giorni fa, dapoi venne Lorenzo, che fu savio partito *levarlo di costí, ben ch' io credo che fussono sogni*, et da lui di boccha, et per lectera de' medici, et etiandio per le tue che a mona Contessina ne scrivi, s' intende no esser migliorata, et a te pare havere preso vantaggio assai, il perché speri della tua liberatione, et certamente debba essere cosí, et mi farai dire non porria essere altrimenti per le prece et orationi che si sono facte et fanno ne' luoghi ordinati, che in parte ti sono noti et di quelli che tu non sai: ma quello che pare forse a credere, et pur per gratia di Dio è; che gli è *pregato per chi non si conobbe mai, né tu loro:* mirabil cosa, certamente, et opera piú divina che humana; et certamente et per fermo tieni per l' orationi che si fanno non potere capitare se non bene, et riceveremo gratia da Dio, ma come per tua discretione puoi conoscere, restiamo tanto piú debitori, che Dio ce ne faccia conoscenti, et appresso sofficienti a potere satisfare. Habbi fede et disponti alla ubidienza de' medici et a non uscire una dramma da' comandamenti loro, et tollera et soffera ogni cosa se non per te et per noi, almeno per l' amor di Dio che dimostra aiutarci,

né *atendere a cosa alcuna*, salvo alla cagione perché se' costí, et di buono et franco . . . . . [1]
. . . da noi, non ti dare pensiero, che stiamo bene, et nulla ci manca, et simile voi non vi lassate . . . . . [2]
rimando a buon salvamento et in migliore convalescentia che non andasti . . . . . [3]
. . . . . et prospere et bene in modo che abbiamo buona speranza della pace. Giovanni Tornabuoni, piacendo a Dio, partirà domani per a Roma: sieti aviso; non ti curare di scrivere se tu non puoi. Né altro.

» In Firenze a dí primo d'Octobre 1467.

» Piero di Cosimo de Medicis. »

Tergo:

« *Mag.ca Doña Lucretia de Medicis.* » [4]

La lettera di Piero, in mancanza d'altri documenti di questi tempi, a me sembra di non piccola importanza.

Prima di tutto mi pare che confermi, sebbene Piero dica che *eran sogni*, il tentativo fatto

---

[1] Corroso.
[2] Corroso.
[3] Corroso. — Si notino le parole stampate in corsivo.
[4] *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza 21, c. 53.

durante la guerra dai fuorusciti di sequestrare madre e figlio.[1] In secondo luogo riveli l'alta estimazione, nella quale era tenuta la veneranda matrona e l'amore e le apprensioni che destava anche in chi non la conosceva, e finalmente, il che piú vale, la deferenza del marito nel comunicarle subito le speranze risguardanti lo Stato.

Ora la pace che il Medici spera di avere, quale può essere se non quella avvenuta dopo la guerra, di che Niccolò Machiavelli parla nel settimo delle *Istorie*, a cui tra gli altri presero parte Bartolommeo Colleoni e il duca Galeazzo che bel bello fu rimandato a Milano dalle astuzie de' Fiorentini, che vedevano nella sua poca esperienza ostacolo al mandar bene l'impresa?[2]

E un'altra cosa dice la lettera di Piero, che, non ostante il male, la Lucrezia non si asteneva dal lavoro, perché non le mancavano le solite noie.

---

[1] È vero che il Pecori, *Storia di San Gemignano;* e la *Cronachetta volterrana* parlano di Giuliano (vedi Reumont, *Op. cit.*, vol. II, pag. 260), ma Lorenzo in que' giorni era pure stato al Bagno a Morbo.

[2] La guerra, come s'è detto sopra, era stata mossa dai fuorusciti. Fatto l'accordo (essendo già verno, nel 1468), «messer Diotisalvi Neroni si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini, con una piccola provvisione avuta da' Veneziani, se n'andò a Ravenna, dove invecchiò e morí.» Machiavelli, *Istoria Fior.*, lib. VII.

Da Pisa, il 7 Novembre dello stesso 1467 suor Bartolommea, « indegna Priora del monistero di Santo Domenico, » vuol sapere com' ella sta del suo male; e poi chiede soccorso a Piero per mezzo di lei, perché i soldati « sono entrati e vogliono entrare nelle case dei tenitòrî del monastero. Solo lo padre Piero e voi ci potete aiutare. Confortate la Contessina, » ec. [1]

E Lorenzo:

« Io ho havuta la vostra lettera e dispiacemi assai che da poi in qua ch' io vi scrissi, vi sieno tornate le dogle; et piacemi che per le vostre intendiamo che le sono da curare poco, che forse pure a questa volta vorranno in tutto pigliare partito e licenza da voi; che a Dio piaccia sia stato cosí et sia per l'avenire. Io vi scrissi chome Giovanni dovea partire, et cosí fece sabato; ma non venne di costí, rispetto al bisognarli andare molto in fretta; siché non farà quello che io vi scrissi.

» Io sono soprastato, per la cagione vi scrissi, del venire, et cosí ancora mi bisognerà forse tanto soprastare, che dubito per ventura non potrò, secondo che desideravo, *ritornarvi a vedere costí*, perché avete viso havere poco a soprastare costí. A Dio piaccia che torniate secondo

[1] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza 80.

che et voi et noi desideriamo. Noi stiamo tutti benissimo, et massime Piero, et abbiam voglia di vedervi, et, secondo che speriamo, vi vedremo presto e in buon essere.

» Rachomandomi a voi.

» In Firenze, addí 4 d'Ottobre 1467.

» *Vostro*

» LORENZO DE' MEDICI. [1]

Tergo:

» *Mona Lucretia donna di Piero de' Medici al Bagno a Morbo.* »

Nel Novembre la Lucrezia, se non guarita, era molto migliorata. L'affettuoso marito cosí le scrive:

« Lucretia mia; Perché io so che tu intenderai la lectera ch'io scrivo a Niccolò, non mi estenderò in longo scrivere, et si ancora perché state in sulla ritornata, la quale con sommo desiderio aspecto. Ti mando una lectera inclusa, la quale ho havuta dalla Illustrissima madonna, Duchessa. Intenderai per quella quanto dice. Mostrala a messer Benedetto. Vedi quanto li siamo obligati. Vuolsi renderne infinite gratie a nostro Signore Dio, et anche a lei quando sarà tempo. Né altro al presente. Xripsto ti renda la

[1] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza 80.

sanità. In Firenze addí xiij di novembre 1467 hora quinta.

» PIERO DI COSIMO DE' MEDICI. »[1]

Tergo:

« *Lucretia de' Medici al Bagno a Morbo.* »

Il primo di Luglio del 1468 la ritroviamo allo stesso Bagno a Morbo: eccone il documento:

« Per Francesco segatore ti scripsi per in fino a dí 25 del passato: dipoi nonn' ò tua, mancho a dire: et chome per quella harai veduto, chosí per questa, che mediante la grazia di Dio prociede di bene in meglio, permodo sto bene. Hora appressandoci alla tornata, et perché pure perdei 3 dí tempo per la partita feci a Volterra,[2] mi pare, quando piaccia a te, rimettergli, et dove avevo fatto pensiero partirmi a dí 7, fo pensiero partirmi a dí 10 o 11 sanza mancho: et perché in tucto ho levato il pensiero di fare la via di Volterra, rispetto alla peste, che da 4 dí in qua vi fa danno, mi ritornerò per la via da Cholle: questo tra noi abiamo ragionato: et se altro non n' ò da te, quando ci apreseremo al tempo al partire, manderò il raghazzo, et per lui aviserò

[1] Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato,* filza 21, c. 57.

[2] Deve alludere al fatto ricordato dal Reumont, *Vita di Lorenzo,* quando Piero prevenne il colpo tentato da'fuorusciti di prendere Lucrezia e Giuliano per ostaggi.

delle cavalcature et de' muli. Conforta tutta la brigata per mia parte.

» A te mille volte mi rachomando. Xripsto felice ti mantenga.

» A dí primo di Luglio 1468, a' Bagni a Morbo.

» *Tua* LUCREZIA DE' MEDICI.

» (Tenuta per insino a dí 2 di decto). »[1]

Nel Dicembre del 68[2] il matrimonio di Lorenzo era stabilito; e la giovine Orsina, come apparisce dalle lettere della Lucrezia, sia per le doti della persona, sia per quelle dell'animo, e pei benefizi che gli recava il parentado colla potente famiglia romana, non gli dispiacque; e non se ne può concludere quanto ne trasse il Roscoe, che forse non vide o non ricordò le lettere della Lucrezia.

Le nozze furon celebrate il 4 di Giugno del 1469, « con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tant'uomo (cioè a Piero) si richiedea: dove piú giorni in nuovi

---

[1] *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza 17, c. 157.

[2] Lo dice lo stesso Lorenzo ne' *Ricordi:* « Io Lorenzo tolsi donna Clarice figliuola del signor Iacopo Orsino, ovvero mi fu data » (cioè *fidanzata*) non quasi *imposta,* come parvero credere il Capponi e il Villari. Infatti Lorenzo coll'*ovvero* corregge il primo detto, perché la donna la tolse veramente il 4 di Giugno.—Vedi a questo proposito: Del Lungo, *Dino Compagni ec.*, Vol. I, parte II, pag. 1106.

ordini di balli, di conviti e d' antiche rappresentazioni si consumarono. »[1]

Questa pompa e questo lusso spiegano meglio d' ogni altra la causa, per la quale l' Alessandra Strozzi non mandò la nuora alle nozze, e ce lo dice ella stessa nella 71ª delle lettere pubblicate dal Guasti.[2]

« Dissi a Lorenzo che t'avisassi come mona Lucrezia di Piero invitò due volte la Fiammetta alle nozze, prima ch' ella facessi la fanciulla. Risposi che l'avesse per escusata, ch' ella aveva a fare il fanciullo, e che per ventura lei sarebbe in parto. Dipoi, come sentí ch' ella l'ebbe fatto, ella ci rimandò, che 'n ogni modo la voleva, e che non si gli dicessi di no. Ella non ha voglia d'andarvi, e a me non pare ch' ella debba andare. La prima, perché tu non ci se'; l'altra, che s'ella v'andassi, bisognerebbe espendere parecchi centinaia di fiorini. Avvisandoti che si fa assai robe e cotte di broccato; che cosí si richiederebbe fare ancora a lei: e poi delle gioie è mal fornita. Sí che tu ha' inteso, avvisa chi ti pare. Envitorono pe' 4 dí di Giugno; ma dicono che prolungheranno insino a San Giovanni: sicché ci è tempo assai, chi s' ha a vestire. »

---

[1] Machiavelli, *Istorie*, lib. VII.
[2] Vedi *Op. cit.*, pag. 522.

La causa del non andare era dunque, come è chiaro, non già il non volere, ma il non potere spendere quanto era necessario per non iscomparire, e risulta dalla fine della lettera.

« E la mi dice la Fiammetta ch'io ti scriva ch'ella vorrebbe farsi una giornea di saia nera melanese per questo San Giovanni, e che tu ordinassi a Lorenzo che gliele levassi.[1] E invero, ella n'ha bisogno, ché non è tempo allora di portare le cioppe e poi potrà portar la cotta. Sí che ordina che la se la possa fare, e averla al tempo; che, a mie' parere, n'ha nicistà. »

VII.

Alle liete feste, alle danze però successero troppo presto i funerali. Nel 2 Dicembre dell'anno stesso morí Piero, lasciando Lorenzo di poco più di 20 anni e Giuliano di 15. Da ogni parte vennero le condoglianze, tra cui la lettera del duca Borso d'Este, pubblicata dal Cappelli: né per lettera solo, ma anche a voce; ché non mancò chi apposta si mosse, come il greco Filotimo su mentovato.

Qual fosse l'animo della vedova è facile immaginare. Tuttavia deve essere stato un

[1] Gliela *staccasse*, si direbbe oggi.

grande conforto per lei la sera seguente, dopo che Piero fu accompagnato al sepolcro, il sapere che s' erano uniti tutti i principali cittadini nel convento di Sant' Antonio, ed ivi Tommaso Soderini per essere il piú vecchio e autorevole, ricordando i beneficii resi a tutta la terra da Cosimo e Piero de' Medici, « sicché ne avevano ottenuto il principato » (furono queste le sue precise parole), li persuase a riconoscere nella stessa autorità Lorenzo e Giuliano figliuoli lasciati da Piero, benché fossero di troppo giovane età. Maggiore di Giuliano, Lorenzo ebbe di preferenza la successione nel governo dello Stato.[1]

Dal 1470 alla congiura de' Pazzi sono otto anni di lenta e sagace preparazione alla grandezza del Magnifico, il quale, secondo la politica della sua casa, guidava in modo le riforme che a poco a poco, come se il popolo non avesse voluto altro, la potestà si riducesse in lui, parendo alla maggior parte de' cittadini che la Repubblica non potesse riposare in altri che in Lorenzo.

In questi anni l'opera degli amici piú fidi e de' parenti non deve esser mancata. Giovanni Tornabuoni, il Lanfredini, lo mostrano colle lettere; il Pulci, il Poliziano, mentre sembrano

---

[1] Vedi Cappelli, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, pag. 4.

rendere a Lorenzo null'altro che servigi letterari, sono strumenti della sua politica: e così dicasi degli altri.

Noi seguiteremo la madre.

Le lettere a lei dirette da ogni parte in questo periodo di tempo son parecchie; basterà il dire che io ne ho raccolte piú di 40, lasciandone indietro non poche. Dal Pulci al Poliziano; — da un Antonio di Pacie, che le parla di grano venduto, a Francesco Maria vescovo di Cortona, « indegno », che prega la « magnifica domina Lucretia di raccomandare Giovanni Amidei, povero con sei fanciulle ignude, al Podestà, acciocché non gli sia fatto torto »; — da Tanai de'Medici, che le spedisce i due fiaschi di vernaccia da lei richiesti pel prossimo parto della Clarice (incinta della Lucrezina) a « Papinus Mathei de' Sartis de Artimino, notarius vicarii Vallis Elsae » che le invia de'fichi, scusandosi se non hanno il buon sapore di quelli degli anni scorsi; — da Pagolo Machiavelli, vicario, che le dà contezza di certe terre piene di selvatico ch' ella voleva acquistare, a Benedetto da Cepparello, che da Venezia le scrive di un messale che dipingeva per lei maestro Girolamo; — da Giovanni da Posalla, che dalle Stinche si raccomanda alla « reverenda e misericordiosa madonna, perché lo faccia uscire di guai per pietà della sua ve-

dovella e figliuoli », ai suoi, come essi dicono, « Servitori di Barbaricina »[1] che li liberi dalle branche del Capitano che per punire i « garzoni », che son fuggiti, ha preso in ostaggio il padre loro e lo « vuol disfare »; — da Mariotto generale di Camaldoli, che le raccomanda un affare grave risguardante la Badia di Candegli, a Francesco di ser Antonio notaio da Certaldo che eccita lei a pietà d'un giovane tedesco « perfetto maestro di panni, in Poggibonsi, uomo giusto, anzi santo », ma bigamo per un caso strano, perché aveva ritolta moglie, dopo che la madre di lui gli aveva scritto essere morta la prima, donna di mali costumi da lui fuggita; — da Averardo di Alamanno Salviati vicario di Scarperia, che le promette di liberare uno che ha commesso non so qual grave mancamento, a Niccolò Michelozzi che le dà contezza esser l'Orafo (?) già ito a Pisa a mettere in ordine la casa, perché il Duca di Calavria giungerà il 20 di Giugno (1477); — da Leonardo Tornabuoni, che le risponde da Pistoia per dirle che maestro Stefano trovò la Clarice star bene, che le fece « uno bagniolo alle reni, e fecele soprastare un poco la cena », ma che tuttavia, sebbene avesse un po' di febbre, mangiò « due uova affogate di

[1] Luogo vicino a Pisa. — Vedi Repetti, *Op. cit.*

buona voglia et uno poco di bischottello intinto nel vino bianco », all' Abbadessa e Monache di santa Margherita di Prato, che le inviano una bella consolatoria per la morte del suo Giuliano; — è un continuo chiedere consigli, elemosine, aiuti, conforti e raccomandazioni. E spesso le risposte accennano a due e fino a tre lettere scritte da lei per quel dato affare.

Sta bene che ella non sempre scrivesse di suo pugno, servendosi di tutti quelli che avea per casa, tra cui Giovanni Tornabuoni, messer Gentile Becchi, maestro di Lorenzo, de' quali ho potuto accertare la mano; ma non è meno vero che le lettere le doveva dettare ella stessa, o darne la traccia, dopo avere fra sé e sé deliberato ciò che scrivere; perché ella non era donna da lasciar fare altri per lei, senza che avesse chiarito bene il proprio volere, quantunque si mostri sempre cosí modesta e deferente al marito nelle lettere già viste.

E che in casa Medici ella avesse autorità, quale generalmente i Fiorentini d' allora non concedevano alle proprie donne, lo prova anche il fatto dell'avere accolto il figliuolo del suo Giuliano; [1] e piú quanto son per dire.

---

[1] Lo attesta Iacopo Nardi nel sesto delle sue *Storie di Firenze*, al capitolo XXI. Ecco le sue parole: « Ora essendo vacato l'arcivescovado di Firenze per la morte del detto

Da quali cause nascesse, e come ad altro non servisse che a ribadire l'autorità medicea la famosa congiura, dopo le pubblicazioni di Anicio Bonucci e d'Antonio Cappelli [1] è oramai saputo da tutti: certo tra le piú gravi vuolsi non tanto annoverare la gelosia delle parti, quanto l'aver Lorenzo fatto approvare una legge, colla quale, inibendosi alle femmine di succedere al padre *ab intestato*, venne a togliersi

---

arcivescovo de' Pazzi, il papa elesse in suo luogo messer Giulio de' Medici frate e cavaliere ierosolimitano, allora priore di Capua, il quale Giulio fu alla fonte nominato Giuliano, e fu figliuolo di Giuliano fratello minore di Lorenzo padre del papa, il qual Giuliano fu ucciso a' dí 26 d'Aprile millequattrocentosettantotto dalla congiura de' Pazzi, in quella rivoluzione che essi tentarono di fare dello stato di Fiorenza, e di lui rimase nato di pochi giorni il detto messer Giulio, benché il prefato Giuliano non avesse moglie (*Giulio era nato da Fioretta di Antonio Gorini, concubina di Giuliano. Si provò con alcuni testimoni che la fanciulla prima di generarlo aveva avuto segreto consentimento da Giuliano d'esser sua moglie. — Vedi Guicciardini, lib. XII, cap. IV*), e fu portato a casa de' Medici in quel tempo che ancora Lorenzo a pena non era guarito della ricevuta ferita, né libero di quel presente travaglio, e se non fosse stata la intercessione e l'autorità dell'avola madonna Lucrezia de' Tornabuoni, molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono essere le avole, forse non sarebbe stato questo fanciullo ricevuto, né allevato come figliuolo di Giuliano; per cosí poco momento di cose avviene talora essere interrotto il prospero corso di fortuna di qualche persona particolare, che il Cielo ha destinato a qualche maggior grado.»

[1] *Congiura de' Pazzi — Lettere di Lorenzo il Magnifico.*

ad una de' Borromei, maritata in uno de' Pazzi, il conseguimento di assai pingue eredità.[1]

In Lorenzo bolliva lo sdegno delle contrarietà de' Pazzi che gli avevano cagionato non pochi danni; e seppe valersi dell'occasione favorevole alla rivincita, quando il farlo parea per causa di ben pubblico, incolpandoli, giustamente, di avere per fini propri impedito a Firenze l'acquisto d'Imola che il papa Sisto IV comprò pel nepote Girolamo Riario, coi denari imprestatigli da loro, sebbene egli gli avesse pregati di non far ciò.

Nessuna cosa eccita gli uomini all'ira ed alla vendetta, quanto il toccarli nelle sostanze proprie o sperate.

Gli ultimi quattro anni della vita della Lucrezia debbono essere stati i piú affannosi e al tempo stesso quelli che piú debbono aver consolato il suo cuor di madre. Dopo la congiura e la morte del suo Giuliano, la ferita e poi la scomunica di Lorenzo, e la guerra e la invasione della Toscana per opera di Federigo duca d'Urbino, promossa dal Papa in unione del Re di Napoli e col favor de' Senesi; e la sconfitta del 7 Settembre 1479 al Poggio; e l'ardito proposito di

---

[1] Vedi Cappelli, *Op. cit.* — Questa ragione è detta anche dal Machiavelli, *Stor. fior.*, lib. VII.

Lorenzo di mettersi nelle mani del Re per salvare Firenze; e poi, dopo tre mesi d'assenza, il suo glorioso ritorno; e l'alleanza pattuita e la pace promessa e indi ottenuta; e le impiccagioni (6 di Giugno 1481) del Frescobaldi e consorti ordinate dalla Signoria, che reputò gli attentati contro Lorenzo delitto di lesa patria; e l'udire da ogni parte le lodi date al suo prediletto figliuolo, detto *bilancia di senno* e divenuto il moderatore della pace d'Italia; tutto ciò di quali dolori e di quante gioie debba essere stato cagione ad essa, potrà facilmente intendere chi è madre.

Il suo carteggio con ogni specie di persone, cancellieri, potestà, vicarii, notari, monache, frati, continua, e non meno sollecito di prima, se vuol giudicarsi dal numero delle lettere indirizzate a lei che trovansi nell'Archivio mediceo. Delle quali mi sembran le piú notevoli, almeno pel caso mio, quelle di « Papinus de Artimino, cancellarius, » scritte nel Giugno, nell'Agosto e nell'Ottobre del 1480 da Roma.

Quivi il devoto Cancelliere non solo le parla di commissioni avute da lei per cose private, ma di quello che oggi direbbesi *politica estera* ed *interna;* e certi ragguagli sono cosí precisi ed opportuni, che mostrano anche ai piú increduli come la Lucrezia nulla lasciasse indietro per es-

sere sempre esattamente informata dello stato delle cose, non di Firenze soltanto, ma anche d'Italia. E il tono di quelle lettere è tale, che si direbbe proprio che il buon cancelliere scrivesse a lei come al suo superiore diretto. Basti la seguente per tutte:

« Magnifica atque honestissima Domina, post recomandationem, ec.

» Per l'ultima mia de' dí 11 del presente, respondeva a una di vostra Magnificentia de' 26 del passato; et per quella v'avisai quanto infino allora occorreva.

» Hora m'occorre avisare prefata vostra Magnificentia come andando stamani a visitare lo oratore della Maestà del signor Re, et per intender se nulla haveva di nuovo, rispuose havere inteso dallo Ambasciadore vinitiano, come el campo de' Turchi era a Rhodi, s'era partito, et l'armata ritornata in Costantinopoli: che cosí dice lo Ambasciadore vinitiano haverne le lettere. Se è vero, mi pare buona nuova.

» Lunedí mattina qui rovinò una schuola di fanciulli, che finora si stimò vi fussi morto piú di xx fanciulli: non vi perí altro che il mastro, che teneva scuola, che è stato tenuto un gran miracolo. Le strida grande che facevano i padri et le madri non si potre' dire. Iddio atò in quell'ora la purità. Iddio mostra del continuo

gran segni. Preghiallo non guardi a' nostri gran peccati.

» Messer Antonio Ridolfi oratore di cotesta Repubblica si porta in modo che tutto cotesto populo gli à da restare obligato, et non cessa mai né dí né nocte di sollecitare. Ho speranza in messer Domeneddio et nella sua gloriosa Madre Vergine Maria, che lui tornerà cum grande honore, che si porrà fine a tante tribulationi. Cosí piacci a Dio.

» Per la mia de' 23 del passato v' avisai che a me pareva, quando fussi paruto a voi et alla magnificentia di Lorenzo, che la sua Magnificentia havessi scripto una lettera al Cardinale di Milano, una al Cardinale di Portogallo, confortandogli et pregandoli a dar fine, expeditione a questa santa impresa; benché loro ci vadino di buono animo, niente di meno so gioverà assai. Io mi trovo spesso con le loro Signorie, et son ben disposti. Valete.

» Ex Roma, die iiij Octobris 1480. Vester servitor fidelissimus

» Papinus de Artimino Cancellarius. »[1]

Tergo:

« *Mag.ce atq. Honestissime don̄e don̄e Lucretie de Medicis. Florentie.* »

---

[1] Vedi *Archivio mediceo innanzi al Principato*, filza 80, carte 96.

Ma anche qui taluno potrà osservare: — Or bene, che vuol dir ciò? Il Cancelliere scrive da gentiluomo: giacché deve fare due chiacchiere colla veneranda matrona, lascia fuggir dalla penna anche un poco di gazzettino politico. — Raccogliamo pure questa opinione e tiriamo innanzi: il fatto che deve solvere ogni dubbio non è lontano. Affrettiamoci dunque ad esso.

VIII.

Il 25 di Marzo è, come tutti sanno, sacro all' Annunziazione. Quel giorno del 1482, in casa Medici va e viene gente piú del solito; un non so che di straordinario tiene agitato il magnifico Signore di essa; e moglie e figli e familiari di lui partecipan tutti al suo turbamento. — Che cosa è mai? — Madonna Lucrezia, sebbene ancora nella pienezza delle sue facoltà, perché di cinque o sei anni soltanto ha varcata la cinquantina, è colpita da irreparabile morbo. Per questo fatto eziandio il Da Castiglione ha nella lettera tante volte citata le sue parole opportune. La buona Signora è molto devota alla Vergine Annunziata, tanto devota che nella sua *Vita di S. Giov. Battista* scrive per essa alcuni versi che sono fra' suoi migliori. Ma

appunto per questo, dice il pietoso Canonico laurenziano, quel giorno che annunziò ai credenti nel Cristo il « principio della salute, » ella dovrà lasciare la vita per ottenere il premio che spera dalla sua fede.

« Dio l'ha chiamata, ed ella ha risposto: — Eccomi, Signor mio, quando vorrai; sono pronta. — E come prima s'accorge di dover morire, chiede da sé i sagramenti, e li riceve fino all'estremo, e spira colla serenità e colla rassegnazione propria di lei. »

La notizia corre di bocca in bocca e se ne riempie d'un tratto tutta Firenze:[1] e mentre ogni classe di cittadini piange la grave sciagura, Lorenzo scrive, o fa scrivere, nello stesso giorno, alla duchessa Eleonora d'Aragona d'Este la lettera seguente:

« Ill.ma Domina mea. Io non posso fare per la observantia mia verso la Ex.a V. che io non gli communichi il sinistro et dannoso caso, il quale hoggi m'è intervenuto per la morte di Madonna Lucrezia mia madre carissima, de che io resto tanto sconsolato, quanto la Ex.a V. pò

[1] Non ho trovato dove propriamente la Lucrezia morisse: ma da certe frasi della lettera di F. Da Castiglione parmi che debba essere morta in Firenze. — Nel libro *Primo nero de' morti* (Vedi Archivio di Stato fiorentino), si legge: *Marzo 1482, Mona Luchretia di Piero di Chosimo de' Mèdici, riposta in San Lorenzo a dì 26 detto.*

pensare, havendo perduto, non solamente la madre, ma *uno unico refugio di molti mia fastidii et sublevamento de molte fatiche.* È vero che alla voluntà di Dio si debbe stare patiente: non di meno io non sono d'uno animo sí costante, che per questo caso me possa quietare. Pregholo almanco me dia un pocho migliore patientia et conforto, et a lei habbi dato pace et buono riposo. La Ex.ª V., con la quale per questa mia mi sfogo e consolo de tale mia perdita et tribulatione, intende in che conditione se trova uno suo buon servitore, el quale se gli raccomanda quanto piú pò de core. »

E nello stesso giorno scriveva al duca Ercole d'Este:

« Ill.me Domine mi. Anchora che con lachrime et afanno, non posso però fare che io non communichi con la Ex.ª V. il sinistro caso della morte di Madonna Lucretia mia madre carissima, la quale hoggi è passata di questa vita. Il perché io mi trovo tanto male contento, quanto piú se possa dire: perché oltra a l'havere perduta la madre, che solo a ricordarla me scopia il core, *io anchora ho perduto uno instrumento che mi levava di molte fatiche.* Pure è piaciuto a Dio che cosí sia, et alla sua voluntà non se pò, né debbe contradire. Ben mi dolgo non essere di quello constante et forte animo che si

converria. Prego N. S. Dio me dia bona patientia, et a la anima sua habbi dato pace; come spero però per la sua integerrima vita. Significolo alla Ex.ª V. acciocché quella intenda le conditione d'uno suo servitore: alla quale mi raccomando quanto posso. »[1]

IX.

La Donna, che io, la sera del 20 Novembre 1886, aveva, dirò cosí, indovinata, finalmente balzò fuori. Eccola: io la veggo come se fosse viva: la veggo quando è superba che Cosimo, il quale poteva dare al figliuolo una principessa, scelga lei, fra tante, per nuora; — la veggo quando, già madre, sente il suo Piero in pericolo, avvolto tra le spire di quelle serpi che il suocero, quantunque cosí accorto, s'era allevate in seno; — la veggo quando nella sposa di Lorenzo studia piú la docilità del carattere e la salute che gli altri pregi; — la veggo gemere spaventata dell'avvenire alla morte del marito, e sfavillare di gioia la sèra che sa come i cittadini piú autorevoli hanno invitato il giovinetto Lorenzo a succedere al padre; — la veggo intenta a scrivere lettere sopra lettere, e a studiare tutte le piccole arti, ond'è mae-

[1] Vedi *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, Cappelli, *Op. cit.*

stra la donna, per ispianare la via che deve battere il figlio; — là veggo in mezzo al tumulto il giorno della Congiura. La Via Larga è piena di popolo; il rumore, da prima sordo, cresce e diventa tumulto e rombo e tuono. — Scappa! — Fuggi! — Accorr' uomo! — Palle! — No! — Libertà! Viva il Popolo! — Palle! Palle! Muoiano i traditori! — E la bella casa s'empie di gente. — Dov' è Giuliano? — Nessuno risponde. — Dov' è Lorenzo? — E Lorenzo, portato a braccia, pallido, sanguinoso, volge l'occhio grave alla poveretta: la quale tosto dimentica il suo dolore, e non pensa ad altro che ad essere l'infermiera del figlio, e a levargli quante fatiche può, ed anche a fare le veci di lui. E poi, forse, ecco una giovine derelitta con in braccio un bambino. I famigli vogliono allontanarla: ma ella grida: — Mona Lucrezia! mona Lucrezia mia, soccorretemi: egli è sangue del vostro sangue! — e additava il fanciullo —; egli è figlio del vostro.... del mio Giuliano! — Lo guarda ella stupita; e le par di leggervi le fattezze del figliuol suo: se lo piglia in collo; lo accarezza; se lo stringe al seno, e lo vuole con sé, e lo serba alla futura tiara, innanzi alla quale piegherà il capo anche Niccolò Machiavelli. — Giulio è mio; — mi sembra proprio d'udirla — e non sono piú mona Lucrezia, se non sarà rallevato in questa medesima casa! —

Dopo la congiura, Lorenzo fu piú potente che mai: ma quanti rancori da spegnere; quanti pericoli da scansare; quante sottili astuzie da concepire; quante corruzioni forzate da accettare per non lasciarsi fuggir di mano il filo che lo doveva condurre nel laberinto di quell'audace politica procacciante! Chi può ridire le ansie che avrà sofferte tal madre il giorno (vii Xbre 1479), quando il suo Lorenzo scrisse alla Signoria la famosa lettera che fece piangere tutti, nella quale dichiarava fermamente di voler mettersi nelle mani del Re di Napoli? Quell'atto magnanimo pose il culmine alla potenza del Medici, ma la Lucrezia non poteva avere dimenticato il tradimento che toccò in quella medesima corte a Jacopo Piccinino! [1]

E quando Lorenzo tornò trionfatore de'suoi nemici, quante arti nuove, qual senno per non perdere il frutto della vittoria! Quante volte stanco ed indispettito avrebbe voluto rinnegare la pazienza? Ma la buona madre: — No, no, figlio mio, — gli susurra all'orecchio — vorresti...? — E una parola opportuna, un consiglio non preveduto, ecco fa riardere nel figliuolo la fiamma del genio che lo irradia di nuova luce. Celeste dote è questa nella donna; che sposa,

[1] Vedi la lettera di Lorenzo, ristampata con qualche miglioramento di lezione dal Cappelli, *Op. cit.*

piange di dubbio e di gioia; che madre, trepida non per sé, ma pei figli; che cittadina, per dare a chi ha bisogno, non guarda se nel bilancio le spese superano le entrate;[1] che religiosa, si addolora co' suoi poeti che non secondan le idee da lei suggerite, ma pure li compatisce, perdona e soccorre fino alla morte![2]

Ma il giorno che la tua salma, o magnanima, entrerà in San Lorenzo,[3] tutta Firenze piangerà dietro ad essa: e il Verino[4] preparerà l'epicedio degno di te.

---

[1] Vedi nell'*Archivio mediceo*, *innanzi al Principato*, filza 99, *Partite di Madonna Lucretia de' Medici - Dare et havere* dal 1474 al 1477.

[2] Basti per tutti l'esempio del Pulci.

[3] In San Lorenzo la Lucrezia fondò la cappella dei Chierici, la prima a destra, entrando. Ecco la iscrizione del Biscioni che la ricorda: « Deo - Deiparæque Elisabeth visitanti - Altare hoc - A Lucretia Tornabona Petri Medices uxore - Erectum ac proventibus ditatum - A Gregorio XIII pont. max. - Pro quolibet sacro in eodem peragendo - Ad totidem vita functorum animas ab igne lustrali vindicandas - Perpetuo privilegio insignitum - Ut fidelium pietas externo ampliato decore - Ipsa quoque adaugeretur - In hanc demum augustiorem formam restitutum - Ann. sal. CIO IO CCX. » Quando la chiesa fu riformata, l'architetto levò l'iscrizione e la fece mettere in una chiostra, dove ancor giace. E dire che non temé che lo spettro del Biscioni gli sorgesse in faccia adirato a gridargli: « O dimentico, che fai tu? Perché tu mi togli il mio? » I letterati soffrono tutto fuorché il disprezzo. Ma il Baccani forse non sapeva nulla di tutto ciò.

[4] Vedi la lettera del Castiglionense e l'*Elogium in obitu Lucretiæ Tornabonæ* del Verino (Bibl. Laur., pl. 89, cod. 40[55]).

Ed è giusto, perché i poeti han perduto colei che gli esortava a piú alto canto; i magistrati la consigliera sagace; i poverelli la mano che non rifiutava mai il soccorso; i disperati il porto, al quale potevano, dopo tante procelle, approdare.[1]

Beata, che moristi mirando la gloria de' tuoi e non la ruina; che non vedesti il tuo Lorenzo dibattersi tra Pico ed il Poliziano e l'entusiasta frate Savonarola; e cercare l'ultimo scampo nella coscienza che si mantiene ferma e tranquilla; piú beata ancora, che nata nobile, cresciuta fra gli splendori dell'età signorile de' Medici, conservasti la virtú delle madri di quei figliuoli che avevano reso grande il Comune fiorentino dei primi secoli, e ti compiacevi d'esser chiamata semplicemente mona Lucrezia!

Cosí colei che pareva non si occupasse di nulla, tranne i suoi poveri, i suoi versi, il suo *lino* ed i suoi *pippioni*, sparita, lasciò un vuoto del quale tutti s'accorsero, e piú di tutti il figliuolo. Altri spieghi a suo modo, e potrà farlo, i documenti da me citati; io non saprei darne interpetrazione diversa. La Lucrezia non si me-

---

[1] Vedi la lettera di Francesco Da Castiglione, il Valori, *Op. cit.*, e le lettere a lei dirette, che trovansi nell' Archivio Mediceo, e l'epicedio del Verino.

scolava nella politica, non si metteva avanti; ma tutti sentivan la sua presenza.

Un'altra nobile, colta e gentile Signora non apparisce nelle nostre sedute ministeriali, non studia intrighi, né bandoli di matasse da dipanare; ma vorrei conoscere il bene che fa all'Italia quell'augusta Signora come sposa, come madre, come cittadina, colla sua adorabile semplicità; quante lagrime ella terge e cambia in sorrisi; quante gelosie sopprime, quante ire ammorza colla sua grazia, colla esemplare bontà!

E sono ben lieto che come col ricordo della nostra graziosa Sovrana, a cui mando il mio reverente saluto, ha incominciato, cosí termini questa mia qualsiasi fatica.

Colla Lucrezia non intendo di aver fatto cosa che rinnoverà la storia fiorentina del secolo XV; ma di avere sparso un po' piú di lume sopra una donna che ben meritò di quel tempo: e sarei pago se l'illustre Cesare Guasti fosse del mio parere.

— « Le son donnine! » mi rispondeva un egregio e dotto uomo, a cui domandava ciò che pensasse di certe Fiorentine del 400, tra cui madonna Lucrezia. — E anch'io dirò come lui: — Le sono donnine!... Ma che sarebbe e che diverrebbe il mondo senza queste donnine?

Vero è che a madonna Lucrezia potrebbe

chiedersi quanta parte avesse avuto nel preparare chi veramente diede principio a quella signoria che distrusse la libertà fiorentina: ma sarebbe stoltezza a Lorenzo, e peggio a chi l'educò a' piú santi amori, attribuire la trasformazione del reggimento della sua città. La tirannide medicea (se tale deve dirsi la politica che accrebbe lustro e possanza non solo a Firenze e a Livorno, ma alla Toscana intera) non la preparò né Cosimo, né la Lucrezia, ma quella legge suprema e fatale di evoluzione che incombe tanto agl' individui, quanto ai popoli, alle piccole come alle grandi cose. Il medesimo avvenne di Roma, di cui Firenze fu anco in questo figliuola: ed è tanto vero, che, come il pugnale di Bruto non valse a restaurare la libertà romana, già guasta prima di Cesare, cosí non bastò a restituire la fiorentina lo stocco di quell' antipatica parodia di Bruto, che fu Lorenzo di Pier Francesco. Oggi certa rettorica nella storia non si sopporta piú, brutta sempre, o accusi o difenda, esalti od abbassi, gli uomini che ritraggono lo svolgersi e l'affermarsi di un' età.

Per ciò io m' inchino volentieri a questa operosa, culta, e pia matrona del secolo quindicesimo, augurando all' Italia che, coll'esempio della Regina, molte ne sorgano a lei somiglianti, perché il sangue ed i sacrifizi d'ogni

maniera valsero bene a creare la nostra patria, ma le virtú domestiche solamente possono mantenerla.

Tale la Donna. Diamo ora un'occhiata alla Poetessa.

X.

Nessuno degli scrittori che se ne occupano, le nega il suo tributo di lodi.

Il Valori dice che « fu di grande eloquenza, come si vede in quella parte delle sacre Storie che ella in nostra lingua tradusse in versi. »[1] E il Cionacci, ripetendo queste parole, ne pubblica nel 1680, in Firenze, sei laude nella sua *Raccolta di Rime sacre;* ma se le *composizioni* citate da messer Niccolò sieno « le medesime delle Laude, o pure diverse », non gli è noto.[2]

Mario Crescimbeni nei *Comentari intorno alla volgar poesia*[3] cita il Cionacci, ma aggiunge che la Lucrezia « fece molte piú poesie delle laude su dette, e fece anche delle *Canzoni;* e moltissime *Istorie sacre* trasportò in versi volgari e

---

[1] N. Valori, *Op. cit.*
[2] Cionacci, *Op. cit.*
[3] Vol. II, parte II. Roma, Rossi, 1711.

particolarmente le seguenti, delle quali narra d'avere avuto notizia dall'eruditissimo Antonio Magliabechi, degnissimo Bibliotecario del Granduca di Toscana:

« *La Vita di S. Giovanni Battista*, in ottava rima.

La Storia di Giuditta, in ottava rima.

La Storia d' Ester, in terza rima, la quale è divisa in dieci capitoli.

La Storia di Susanna, moglie di Giovacchino Ebreo, in terza rima.

La Vita di Tobia, in terza rima, divisa in otto capitoli. »

« E, oltre a ciò, egli seguita, d'un' altra fa menzione il Pulci (*Morgante*, c. 28, stanza 125), cioè la *Vita di Maria Vergine*. Fiorí ella nel 1450, e molto favorí i poeti, ed ella fu, come dichiamo anche altrove, che promosse il *Morgante* del mentovato Pulci, e meritò d' essere con nobilissima distinzione onorata dal Poliziano, nelle sue bellissime *stanze*. » [1]

E non contento di questo, povero Crescimbeni, sentenzia addirittura che la Lucrezia « nella *volgar Poesia* si portò tanto innanzi, che certa-

---

[1] È l' antonomasia già citata della terza stanza della *Giostra*, dove è chiamata, non so con quanta soddisfazione del magnifico Piero, *etrusca Leda*.

mente si lasciò indietro la piú parte dei Poeti del suo tempo, per non dir tutti. »

Immaginiamo poi ciò che avrebbe detto se gli fosse stata nota la lettera XXV del Poliziano, pubblicata nel suo bel volume di cose polizianesche, da I. Del Lungo; nella quale si parla, oltre che di *ternari* (le storie in terza rima, io suppongo), di *sonetti* che ha fatto imparare a memoria alla Lucrezina di Lorenzo, e che non m'è riuscito di trovare! [1]

Né meno del Crescimbeni afferma, nella sua *Storia della letteratura italiana*, [2] il Ginguené, che parlando della Lucrezia, la dice « donna altrettanto illustre per ingegno e per virtú, fautrice illuminata delle scienze e delle lettere, e della quale si hanno, su argomenti di pietà, alcuni carmi che sopravanzano la piú parte dei componimenti poetici di quella età. »

Ma non ostante queste e parecchie altre lodi che è inutile riferire, le Rime della Lucrezia, tranne le laude pubblicate dal Cionacci, già note per edizioni piú antiche, e la canzone sulla *Natività di G. Cristo*, riferita dal Crescimbeni, ristampate [3] dall'avv. Galletti nel 1863,

---

[1] Del Lungo, *Op. cit.*

[2] Tom. IV. cap. XX, pag. 156. Firenze, 1826.

[3] *Laude spirit. di Feo Belcari ecc.* Firenze, presso Molini e Cecchi.

chi le vuole, è forza che le cerchi per entro i codici della Biblioteca Nazionale di Firenze. E si trovassero tutte! Dove sono i *sonetti*, dei quali con tanta lode parla nella mentovata lettera l'Ambrogini?

Forse un giorno verranno fuori, quando gl'*Indici e Cataloghi della Nazionale fiorentina*, diretti dal prof. Bartoli, saranno un bel pezzo innanzi: oggi contentiamoci di quel che c'è.

Ecco quello che ho raccolto io; non poco, se il testo delle *Storie* bibliche non mi facesse desiderare piú correttezza, e non accennasse che qua e là il copista errò, o la Poetessa non diede l'ultima mano al proprio lavoro.

Il codice membranaceo 338, classe VII, della *Nazionale* di Firenze, contiene:

1. La *vita di sancto Giovanni Baptista, composta da madonna Lucrezia, doña fu del magnifico huomo Piero di Cosimo de Medici* (159 ottave).

2. La *ystoria di Judith vedova hebrea composta in rima dalla magnificha et venerabil donna Madonna Lucrezia donna fu del Magnifico huomo Piero di cosimo de medici* (ottave 151).

3. La *storia di Hester regina come liberò il suo popolo hebreo delle mani de lor nimici. Composta dalla magnificha et nobil donna Madonna Lucrezia, donna fu del magnifico huomo Piero di coximo de' medici cittadino fiorentino* (terzine 492).

4. La *Ystoria della devota Susanna figliuola d'Elchia, et donna di Giovachin hebreo, fatta dalla sopradecta madonna Lucretia, donna fu del magnifico huomo Piero di Coximo de' Medici cittadino fiorentino* (terzine 159).

5. La *vita di Tubia fatta in terza rima composta dalla sopradetta Madonna Lucrezia de Medici* (terzine 411).

6. *Canzona facta dalla sopranominata Madonna Lucretia de Medici* (stanze 9 di 13 versi ciascuna, e il commiato di versi 7).

Il codice Palatino (nella stessa Biblioteca Nazionale di Firenze) N. 173, intitolato « Razzi » *Laudi antiche*, alla pagina 156, contiene:

1. *Laude decima — di madonna Lucrezia dei Medici* — che è la 2ª dell' edizione del Cionacci, la quale incomincia: *Deh venitene, pastori*, ec.

Sotto i versi si trovano alcune piú o meno scipite annotazioni del frate Razzi, il quale tra le altre belle cose è incerto se queste laude sieno di madonna Lucrezia sorella di Leon X, cioè della Lucrezina di Lorenzo, e moglie del Salviati, o d' altra donna medicea, ossia ignora che sieno opera di Lucrezia Tornabuoni. È un po' troppo per verità.

2. Alla pagina 158 il detto codice ha: *Laude XIIII — di madonna Lucrezia de' Medici.*

La lauda è quella che nel Cionacci è la 1ª e incomincia: *Ecco il Messia*, ec.

Nel codice Palatino N. 99, della stessa Biblioteca (a carte 12) trovasi la medesima lauda *Venite, o pastori*, e, a carte 73, l'altra che incomincia: *Ecco il Messia, echol Messia.*

Un altro codicetto membranaceo della Biblioteca su detta, segnato coi numeri VII, 11, 159, contiene *La vita et morte del glorioso Giovanni Baptista, composta in stanze per madonna Lucretia de' Medici*, la stessa del rammentato codice 338, classe VII; piú a carte 54, la *Lauda della Natività — Ecco il Messia, Et la madre Maria;* e, a carte 55, un' altra *lauda*, se tale veramente può dirsi, ed è proprio di madonna Lucrezia, e che non ho trovata in nessuna delle raccolte che conosco. Ma forse la poesia è allegorica, cioè significa l'abbandono del mondo: e in tal caso, sebbene sembri una ballata, non cessa di essere una lauda. Incomincia cosí:

Non mi curo piú di te
Aggio preso forti rami
Non rispondo perché chiami
Beffe mi farò di te.

A carte 56 poi è la lauda: *Viene 'l Messaggio*, che è la quinta delle sei pubblicate dal Cionacci; e a carte 57 ce n' è un' altra che pure

manca nelle raccolte ricordate, la quale ha questa ripresa:

O signor mio, ben fu l'amor tuo forte
Che ti condusse a chosí crudel morte.

Tutto ciò, senza quello che forse rimane da vedere, ed è sepolto nelle miscellanee stampate o manoscritte, meriterebbe uno studio critico, il quale, se collegato specialmente col quadro generale della poesia religiosa del secolo XV, non sarebbe inutile; sebbene le *Storie* bibliche sieno rifacimenti di storielle in prosa volgare (e d'una lo accenna la Poetessa medesima) che correvano allora per le mani di tutta la gente pia, e dal lato dell'arte restino inferiori alla fama della Tornabuoni. Ma questo studio lo farò, dopo udito, se avrò tanto onore, il giudizio dei dotti sul presente che pubblico come saggio.

DOCUMENTI.

—

A compiere le notizie intorno a madonna Lucrezia, darò qui la nota de' documenti da me raccolti.

1. *Franciscus Castilionensis Presbiter clarissimo viro Laurentio Medici S. D.*, cioè la epistola latina, da me citata nel testo, e che trovasi nel codice membranaceo della Laurenziana di Firenze, segnato: Plut. LIII, XI.

2. *Eulogium in obitu Lucretiae Tornabonae Laurentii Medicis Matris. Ad Laurentium Medicem*, epicedio in distici, del Verino (vedi il codice miscellaneo cartaceo 40, Plut. 39, della stessa Laurenziana).

3. *Stanze di canzone in lode di Lucrezia Tornabuoni de' Medici* (comunicatemi dall' egregio prof. Gentile) contenute nella Cartella Palatina E. B. 5. 1. 25. N. 1190, del secolo XV. Ivi sono fatte lodi grandissime della pietà della gentildonna, la quale, a cui niuna può paragonarsi, si chiama *santa:* e chi ne vuol la prova, dice il poeta, vada nello spedale di S. Maria Nuova e vegga ciò che fa agli infermi, ai quali presta l' ufficio di *servigiale*, portando loro il *pollo e l' uova* e *imboccandoli* colle sue proprie mani. Di che trae argomento a criticare le signore contemporanee: — *Di queste riche a chi il vedi tu fare?* — Termina dicendo che s' *udrà chantare Lugrezia santa in su le letanie.*

4. *Un sonetto di Michele di Nofri del Gigante* (esso pure indicatomi dall' egregio prof. Gentile) *a Lorenzo de' Medici*, che si trova in un codice della Laurenziana,

Plut. XLI, 34, a carte 76. Questo sonetto è importante perché è l' unico documento in cui si parli delle qualità fisiche di Madonna, la quale, oltre le altre doti, è chiamata *vaga*. Eccone i primi due versi:

> **Magnanima, gentil, discreta e grata,**
> ***Vaga*, benigna, saggia, honesta et lieta.**

5. *Portate al Catasto*, risguardanti *la famiglia Medici* (Vedi Catasto, *S. Giovanni Lion d' oro* dell' anno 1469, 2ª filza in verde 924, a carte 295; e dell'anno 1480, filza in verde 1016).

6. *Portate al Catasto*, concernenti *la famiglia Tornabuoni* (Vedi Catasto, *Leon Bianco*, del 1427).

7. *Beni di mona Lucrezia in Firenze* (Catasto cit.).

8. *Beni di mona Lucretia posti in Pisa* (Catasto cit.).

9. *Partite di madonna Lucrezia de' Medici. Dare et havere dal 1474 al 1477* (*Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filza XCIX). Da queste, chi ne avesse bisogno o vaghezza, potrebbe sapere che Pietro Perugino, quand'era a Firenze, stava in una casa della Tornabuoni e pagava di pigione Lire 37, 13, 4 all' anno.

LETTERE A MADONNA LUCREZIA.

10. Di Marabotto di Francesco Tornabuoni, Firenze, 5 genn. 1450.
11. » Giovanni Tornabuoni, Roma, 8 Xbre 1463.
12. » Marabotto Tornabuoni, Firenze, 15 IXbre 1464.
13. » Lorenzo il Magnifico, Firenze, 4 ott. 1467.
14. » Piero de' Medici (il marito), Firenze, 1 ott. 1467.
15. Dello stesso, 13 nov. 1467.
16. Di Franciscus de Justinis, Foligno, 7 sett. 1468.
17. » Antonio di Pacie, Pisa, 13 Xbre 1470.

18. Di Franc. Maria, vescovo di Cortona, 27 apr. 1470.
19. » Tanai de' Medici, 14 genn. 1471.
20. » Filippo de Medici, arcivescovo di Pisa, 10 marzo 1471.
21. » Mariotto, generale di Camaldoli, 18 Xbre 1471.
22. » Piero di Donato Bruni, capitano del Cassero di Arezzo pei Fiorentini, 12 genn. 1471.
23. » Giovanni Aldobrandini, capitaneus ec., Pisa, 12 genn. 1471.
24. » Franc. di ser Ant., notaio, Certaldo, 31 luglio 1471.
25. » Franc. ser Antonii, notarius, Bibbiena, 28 ag. 1472.
26. » Pagolo di Machiavelli, vicario, Vico-Pisano 4 gen. 1473.
27. » Francesco de Ginori, capitano, Pisa, 16 giugno 1474.
28. » Maestro Andrea, barbiere, Pisa, 21 sett. 1474.
29. » Gulielmus de Capponibus, Pisa, 4 genn. 1474.
30. » Iacopo, pievano di Fucecchio, 20 sett. 1472.
31. » Papinus Mathei de Sartis de Artimino, notarius, vicarius Vallis Elsae, Certaldo, 12 marzo 1473.
32. » Pagolo Machiavelli, vicarius, Vico-Pisano, 28 febb. 1473.
33. » Prete Nicholaio di Cullo di Monaione, cappellano de' Bianchi in Palaia, 25 apr. 1474.
34. » Franc. ser Antonii, notarius, San Marcello, 25 mag. 1474.
35. » Lisabetta de' Gaetani, in San Matteo, Pisa, 12 nov. 1474.
36. » Franc. Pagolo Piccardi, Pian di Sco, 27 mag. 1474.
37. » Diamante d' Alfano, Perugia, 2 lugl. 1474.
38. » Roberto Corsini, potestà, Modigliana, 26 giug. 1474.
39. » Averardo di Alamanno Salviati, vicario, Scarperia, 6 giug. 1475.
40. » Franc. ser Antonii, notarius, 12 maggio 1475.

41. Di Benedetto da Cepparello, Venezia, 15 genn. 1475.
42. » Paulus Simeonis de Carnesecchis, vicarius, Scarperia, 4 sett. 1475.
43. » Franc. ser Antonii, notarius, Bibbiena, 25 mag. 1475.
44. » Bianca (la figlia maritata al Pazzi), Alla Torre, 17 ott. 1475.
45. » Giovanni da Posalla, dalle Stinche (bella lettera) 4 apr. 1476.
46. » Bart. di Roberto de Minuciis, Volterra, 24 mag. 1477.
47. » Andrea di Francesco de' Bastardi da Dovadola, Cavalieri de Capitano a Bibona, Bibbona, 31 maggio 1477.
48. (?) Di Bernardo Rucellai, VI giugno 1477.
49. Di Antonio Pela de' Pasci. Colle, 16 nov. 1477.
50. » Andrea de' Mazzanti da Imola, Spoleto, 15 nov. 1477.
51. » Lotto Mancini, vicario in Mugello, XV ott. 1477.
52. » Katerina donna di Nicholaio di Piero sarto, Volterra, 16 giug. 1477.
53. » Nicolò Michelozzi, Firenze, 14 giug. 1477.
54. » Lotto Mancini, vicario di Mugello, 15 ott. 1477.
55. » Lucrezia di Lorenzo de' Medici, Careggi, 24 mag. 1477.
56. » Attalante, prete di Bientina, 7 marzo 1477.
57. » Rinaldo da Panzano, 12 giug. 1478.
58. » Andrea, priore in San Pier Maggiore, Firenze, 1478.
59. » Giovanni, dalle Stinche, 4 apr. 1478.
60. » Priora di San Domenico in Pisa (è la consolatoria dopo la congiura de' Pazzi), Pisa, 1 giug. 1478.
61. (?) Di Ludovica Torella, comitissa, manu propria, Milano, 1478.
62. Di Filippo di Decho (?) Popoleschi, marzo 1478.

63. Di alcuni condannati di Barbaricina, in quel di Pisa, 8 feb. 1478.
64. » Franc. d'Antonio dal Borgo (è una lettera straziante) 26 mag. 1478.
65. » Niccolò Martelli d'Antonio, Pisa, 11 Xbre 1478.
66. » Giovacchino Bardi, prete, Volterra, 3 apr. 1478.
67. » Leonardo Tornabuoni, Pistoia, 8 sett. 1478.
68. » Abbadessa di S. Margherita di Prato, 11 mag. 1478.
69. » Lorenzo di Francesco Pagoli, Firenze 13 lugl. 1479.
70. » Leonardo Tornabuoni, Alla Smilea, X lugl. 1479.
71. » Lucrezia di Lorenzo il Magnifico, Cafaggiolo, 7 lugl. 1479.
72. » Gerardus de Bobbio, notarius forensis, Florentia, 17 giugno 1479.
73. » Attalante, prete di Bientina, 4 febb. 1479.
74. » Leonardo Tornabuoni, Alla Smilea, 4 ag. 1479.
75. » Clarice moglie di Lorenzo, Gagliano, 2 giug. 1479.
76. » Franc. ser Antonii de Bibiena, Vergareto, 18 lugl. 1479.
77. » Carolus de Medicis, protonotarius, Vaiano, 18 giug. 1479.
78. » Bartholomeo Scala a Pinti, 12 ag. 1479.
79. » Paolo Riccialbani, podestà e commissario (è la Gratulatoria pel ritorno di Lorenzo dopo la congiura), S. Gimignano 22 mag. 1479.
80. » Bernardo Bedlincioni, 22 ag. 1479.
81. » Frater Filippus de Bisticciis, Alverne generalis (è la gratulatoria pel ritorno di Lorenzo), Alvernia, 16 marzo 1480.
82. » Badessa di San Baldassarre, 12 giug. 1480.
83. » Chornelia de Martini, Venezia, 31 genn. 1480.
84. » Clarice Ursina (la nuora), Al Bagno ad Aqua, 22 lugl. 1480.
85. » Petruo Gualterottio, vicarius, Poppi, 30 Xbre 1480.

86. Di Tito Cortesi, San Gimignano, 1 luglio 1480.
87. » V. Provinciale del Carmine, 29 marzo 1481.
88. » Damiano prete di Serazano, Sarzana, 17 giugno 1481.
89. » Pietro Pagholo de' Medici (nella miseria), Livorno, 9 sett. 1481 (Vedi *Archivio Mediceo innanzi al Principato*, filze 17, 21, 25, 26, 27, 80, 83, 85).

Alle predette lettere, non contando le scartate e le non decifrabili, voglionsi aggiungere, e sono le piú importanti, quelle di Papinus de Artimino cancellarius (20 giugno, 12 agosto, 1 ottobre, 4 ottobre 1480), di cui si parla nel testo. Finalmente, oltre quelle pubblicate da C. Guasti (vedi il testo, pag. 47), alcune della Lucrezia, due delle quali mi furono indicate dal sig. A. Gherardi.

Non tutte queste lettere sono ugualmente degne d' attenzione, ma anche nelle inferiori è sempre qualche curiosità storica o letteraria; e facendone una scelta giudiziosa, non credo d' ingannarmi dicendo che si potrebbe offrire agli eruditi e agli studiosi della storia una pubblicazione non priva d' interesse.

LA CATTEDRA DANTESCA.

LETTERA

AL PROF. GIOSUÈ CARDUCCI.

Fu pubblicata la prima volta nel giornale *La Nazione* del dì 8 ottobre 1887.

1° ottobre 1887.

Caro Giosuè,

Con tutto il rispetto che ho sempre avuto al tuo ingegno e alla tua vasta cultura letteraria, non già da ieri, ma fino dai banchi della Scuola normale pisana, sento il bisogno di contradire a qualche cosa della tua lettera al signor Lemmi.

Drizzare una cattedra dantesca in faccia a quella di San Pietro, e fare della *Divina Commedia* un controvangelo, no e poi no: sarebbe un errore di storia e di critica letteraria, un' opera senza fondamento positivo per l' interprete del *poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra*, e che è, senza fallo, l' epopea della cristianità, anzi del cattolicismo.

Che che ne pensino alcuni che lo conoscono per cerbottana, o lo voglion vedere con le lenti

del Rossetti e del Foscolo, Dante fu sempre cattolico, almeno dopo la *Vita Nuova*, e quasi quasi oggi inclinerei a crederlo piú guelfo che ghibellino, sebbene ghibellino io l'abbia creduto sempre non già nel vero senso della parola, ma di quelli che volevano conciliare la Chiesa coll'Impero, conciliazione che, come ben dici tu, è utopia vecchia degl' Italiani, della quale non bisogna aver paura.

Ma perché no una cattedra dantesca, sia pure unica, e in Roma? Abbi pazienza, se te lo dico: la tua lettera, del resto degna del tuo acume e del tuo senno, anzi della tua intuizione di veggente, perché il poeta è veggente, e non orbo, può dare campo ai maligni di credere che il tuo non volere salire sulla cattedra di Dante significhi che quella cattedra non è opportuna.

Certo non la vorrei *voluttuaria*, non partigiana, e neppure cicalatoria. E chi la vorrebbe tale? Ma una cattedra come la intenderesti tu, cioè come dovrebbe essere, perché no?

Sai che dicendo cosí, io non ho fini particolari. A me né amici affezionati e potenti, né ministri, offriranno mai la cattedra di Dante, né io me ne sento degno, né la desidero: quindi il mio amore per essa è tutto oggettivo e sereno.

Intendiamoci bene però. Se si dovessero ripetere le lezioni su Dante d'un certo professore,

specialmente negli ultimi anni, sarebbe meglio non farne nulla.

Ma se un valente dantista dalla cattedra facesse la genesi della *Divina Commedia*, traendola dalla storia del medio evo, e massime della Chiesa e della guelfa Firenze, e non coi soliti esordi e colle solite conclusioni per ottenere i soliti battimani del signor pubblico divertito; se un letterato coscienzioso come te, e se non tu, uno che abbia la stessa coscienza, se non la stessa potenza artistica, e non con giaculatorie ma con profondo ragionamento, esponesse gl'intendimenti danteschi, e facendo paragoni tra l'Alighieri e i grandi epici e drammatici antichi e moderni, mostrasse l'eterno umano che è nella *Divina Commedia*, e desse le ragioni di quella grande rappresentazione; credi tu, amico mio, che la cattedra dantesca confonderebbe, come si dice, negli studiosi quello che si suppone ricevano nei Licei e in qualche Università, dove di Dante si studia la lettera piú che lo spirito che è dentro di essa? A me par di no.

Quindi, mentre approvo altamente la tua condotta che, prima che tu l'avessi manifestata, era ciò che ti desiderava il mio cuore (e te lo possono affermare lo stesso signor Lemmi e il Chiarini), dico e sostengo che la cattedra dantesca, purché nei limiti da me accennati, e non

con intenzione di faccendería politica, è utile e decorosa all' Italia.

Nella *Divina Commedia* sono i germi di tutta l' arte nazionale italiana; e la storia della nostra letteratura ha i suoi decadimenti e risorgimenti segnati dall' abbandono e dallo studio di Dante.

Scusa questa chiacchierata, e seguita a voler bene al tuo affezionatissimo

G. L. Pieroni.

LA QUESTIONE SOCIALE

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

Questo lavoro, che fu letto nel Circolo Filologico di Firenze, la sera del 19 dicembre 1887, e nel Circolo Filologico di Livorno, con qualche variante, la sera del 21 gennaio 1888, uscì per la prima volta in Firenze, pochi giorni dopo, coi tipi dei Successori Le Monnier.

SOMMARIO.

Abuso della critica nell' interpretare la *Divina Commedia.* — Nuova interpretazione proposta dal signor Mauro D' Aloja. — Difetto capitale di essa. — Un concetto vero però vi fa capolino. — Che cosa è la questione sociale. — Miti di essa nelle antiche epopee. — L' intendimento sociale dell' *Eneide.* — Presentimento del Cristianesimo in Virgilio. — La società pagana e la cristiana nel principio dell' Impero romano. — Il Cristianesimo prevenne e risolvé la rivoluzione sociale. — La Chiesa predicò bene e i suoi seguaci razzolarono male. — Effetti della lotta tra il sacerdozio e il potere laicale. — Condizioni della società nella quale nacque Dante e fu eseguita la *Divina Commedia.* — Parte obiettiva della *Divina Commedia:* essa è tutta cattolica. — Parte soggettiva della *Divina Commedia:* questa è come presagio de' nuovi tempi. — La *Divina Commedia* è rappresentazione poetica del perfetto ordinamento morale, secondo il cattolicismo, come unico rimedio a rendere meno gravi le disuguaglianze sociali. — L' *Inferno* è lo specchio di ciò che produsse il mondo antico governato da una sola potestà. — Il *Purgatorio* è simbolo della redenzione sociale. — Il *Paradiso* rappresenta il perfetto ordine, dove ciascuno è al suo posto e riceve il frutto di quel che ha dato. — In che consiste la perfezione. — Perché Virgilio doveva essere necessariamente la guida di Dante insieme colla Beatrice. — La *Selva* è il disordine sociale. — La *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa*

esprimono tre vizi propri del tralignato *ghibellinismo*, del corrotto *guelfismo*, dello sbrigliato *comunalismo* che si opponevano al perfetto ordine sociale. — Il *Veltro* è tipo dell' ottimo ordinatore di stato. — La forma nella *Divina Commedia* risponde mirabilmente alla materia. — Perché il ricorso del numero tre. — Studii che si richiedono a spiegare la *Divina Commedia*. — Necessità della cattedra dantesca. — La questione sociale è la questione di tutti i giorni. — Quanto sia utile (non volendo accettare certe istituzioni antiche e le teoriche del Malthus) la lettura della *Divina Commedia*, a tenere in freno le passioni che fomentano la rivoluzione sociale. — La gran vendetta di Dante. — L' aristocrazia del dovere, ideale de' tempi nostri, prenunciata da Dante. — Conclusione: il simbolo nella Beatrice.

SIGNORE E SIGNORI,

Quando un poeta è grande come Dante, non è anche morto, che la leggenda s' impadronisce di lui: delle sue opere non solo si studia il significato che apparisce agevole a tutti, ma se ne vuole anche il recondito, *l' esoterico* e *l' exoterico* ossia l' interno e l' esterno. Se poi il senso allegorico nell' opera sua è confessato dal poeta medesimo, allora per la fantasia degl' interpreti non ci sono piú limiti: egli diventa addirittura un taumaturgo, ed il suo linguaggio un gergo da cabalisti. Cosí nel lavoro artistico che si esamina a tutto si pensa, fuorché a quello che si dovrebbe, cioè a quanto voleva e poteva dire chi lo compose. Da questo traviamento della critica si generò quella specie di delirio ermeneutico, che trasse non pochi arditi intelletti a vedere nella *Divina Commedia* intendimenti che indicano come, smarrita la bussola, sia facile

navigare a vele spiegate nel *mare magnum* delle ipotesi, senza però approdare a terra sicura.

Tale giudizio potrebbe in parte applicarsi alla lettera che in questi giorni il signor Mauro D'Aloja scrisse da Alberone all'onorevole Fortunato, intitolata: *La cattedra dantesca o Dante ed il pensiero umano.* [1]

L'egregio Professore, stabilito che la cattedra dantesca debba essere cattedra di sapienza civile, innanzi tutto domanda che chi verrà chiamato a salirla non sia uomo di parte, onde libero e sereno percorra il tempo e lo spazio; perché Dante non è uomo come gli altri, ma il *compendio dell'umanità.* Se ciò non fosse, come si spiegherebbe che tanto la Chiesa quanto lo Stato si studiano di spiegare a vantaggio proprio le idee del sommo Poeta?

Passando poi a parlare dei Commentatori di esso, li sberta tutti senza pietà; e conclude che il libro della *Divina Commedia* è ancora un'*Apocalisse.* Il che è accaduto per due errori; l'uno *cronometrico*, l'altro *scientifico*, ossia perché si è mal misurato il tempo nella storia e si è confuso il *tempo* stesso col pensiero, credendosi che quello

---

[1] Fu stampata a Foggia, Stabilimento Tipo-litografico Pollice.

influisse su questo, mentre il tempo è *eterna inerzia* e il pensiero è *eterna attività.*

Non mi fermerò a discutere quanto il signor D'Aloja dice intorno all'errore cronometrico e agli effetti scientifici che, secondo lui, ne sono derivati, per la qual cosa tira botte da ciechi su coloro che cercano l'origine delle forme presenti in quelle passate, incominciando la storia prima della comparsa dell'uomo sul nostro pianeta, e verrò al nodo della questione.

Egli divide la storia in tre grandi *stadii:* il primo nomina *protostoria* (lo spazio che va dalla comparsa dell'uomo a tutta la civiltà orientale); il secondo, *mesostoria* (che dalla prima olimpiade arriva a tutta la civiltà latina); il terzo, *termostoria* (che corre dal principio della civiltà cristiana in poi e durerà quanto il mondo). La *protostoria*, che è lavoro di preparazione, ha per agenti la forza muscolare e il soprannaturale; dei quali l'uno produsse il momento nembroddico; l'altro la teocrazia, la casta, la dinastia, la conquista, la schiavitù. Questo periodo l'Autore lo paragona al triangolo scaleno ottusangolo, perché l'attività umana non opera con forze pari, e lo spirito è inconsapevole di sé. Nella *mesostoria*, o storia di mezzo (simile ad un triangolo isoscele tendente all'uguaglianza

dei lati), il pensiero si desta; lo spirito intuisce e riflette: pensiero e fatto diventano collettivi; il numero contrasta col numero; la conquista viene modificata dalla resistenza; il dominio non si ha piú per diritto divino, ma per donazione dell'uomo all'uomo: insomma libertà di pensiero. Finalmente nella *termostoria*, od ultima storia (paragonabile al triangolo equilatero ed equiangolo),[1] il pensiero umano da *scienza astratta* che era, passa a *coscienza concreta;* l'opera divien libera *razionalmente* e *legalmente*, e l'uomo diventa essere compiuto.

Tra questi stadii non è interruzione, ma continuità; il pensiero passa sí dall'infanzia alla giovinezza; da questa alla virilità; ma non invecchia mai, come il Titano della favola. Del resto i tre detti periodi storici corrispondono a tre stati della mente umana; la quale nel primo è *inconsapevole di sé;* nel secondo è *ingegno;* nel terzo è *genio.* E dopo ciò, espresso in un gergo scientifico che mi sono ingegnato di rendere meno ostico, la morale della favola facilmente s'indovina, il genio è Dante; il quale comprese tutta la potenza del pensiero umano nel passato, nel presente e nel futuro che egli previde e nel quale, per cosí dire, previsse.

---

[1] L'Autore dice *rettangolo*, ma è certo una svista.

Mi sembra che non importi notare come il D'Alòja troppo diminuisca l'opera della civiltà egiziana, indiana e giudaica nella preparazione della sua *mesostoria*, anzi della *termostoria* stessa, e vado avanti. Sapete voi che cosa sono l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso* di Dante? Essi non hanno significato religioso, ma storico.

L'Inferno è la *protostoria*, ossia l'inerzia dello spirito, la vita illegale, il sofisma scientifico, il falso nell'arte; — il *Mezzo del cammin di nostra vita* si riferisce non già a Dante, ma all'umanità; — la *Selva selvaggia e aspra e forte* è il passato che ostinatamente ricorre come smarrimento intellettuale; — il *Colle* illuminato dal sole è l'annunzio della *termostoria;* — la *Lonza* è l'errore che turba l'intelletto con la *gaietta pelle*, cioè con le tentazioni di varia forma; — il *Leone* è la forza che assorbe il diritto e ne abusa, spogliandone gli altri; — la *Lupa* che si *ammoglia* ai *molti animali* è simbolo delle comunelle fra tiranni e sgherri, fra baroni e bravi, fra bargello e birri, fra despoti e boia.

— Queste comunelle, o nozze impure però, dice l'Autore, dureranno sempre? — No; perché verrà il *Veltro*, cioè il diritto assoluto, la giustizia piena, la legge universale.

Il *Veltro* non è persona, ma principio, che a tempo e luogo si fa *bisogno*, *carne* e *sentimento;*

è *idea* come diritto, *legge* come buono, *libertà* come bello: perciò l'Alighieri non ne ha determinata chiaramente la patria, dicendo che è tra *Feltro e Feltro.* Cammilla, Eurialo e Niso, morti per *l'umile Italia*, indicano la morte della protostoria; — *la dottrina che s'asconde sotto il velame delli versi strani* è la poesia che rivela la nuova scienza storica umana per mezzo di Dante, di Dante che è il *genio innominato*, il *genio di Dio*, che non si può definire: *è chi è!*

Egli si prese a guida *Virgilio* e non Omero; perché Omero cantò il *peccato antico orientale*, e fu il poeta della *protostoria*, e non conobbe la *mesostoria;* mentre Virgilio, che cantò il peccato antico e la prima *vendetta orientale* e tutta la *vendetta occidentale*, compiuta da Roma, e conobbe il falso del suo tempo e del precedente, era atto a guidare chi rappresentava il futuro diritto umano.

Il *Purgatorio* è la *mesostoria*, cioè « il pensiero umano reso cosciente; la prima razionalità storica; la prima verità del sentimento che con libera parola afferma la individualità nella comunanza civile e popolare per *interzarsi* nell'umanità. Dio si fa uomo; la teocrazia diventa antropologia; la monarchia teocratica diviene eroica, e poi muore; la ierocrazia si chiude nel tempio. »

Questa novella storia di civiltà incomincia

col *municipalismo* greco e si svolge in Roma: « Ieova divien Giove e Quirino; Anteo, schiavo, cede il campo ad Ercole, eroe che finisce in Spartaco: » e così di seguito; finché, dopo varie sentenze e molti ravvicinamenti di simboli, spiegati col metodo che oramai conoscete, talora con acume di critico, tal'altra con audacia di poeta, l'Autore esce in queste parole: — Ed ora, amico, dice all'onorevole Fortunato, venite meco in Paradiso. — Ma noi non li seguiremo. Nel Paradiso di Dante senza la Beatrice il passo è pericoloso; e un capitombolo da quelle po' po' d'altezze, col tempo che fa stasera sarebbe poco gradito. Soltanto accennerò che per il D'Aloja « il *Paradiso* è il regno della scienza che determina l'essere umano nella storia; della legge che lo completa; della libertà che gli dà valore universale, annullando tutti i parziali che a danno di quello s'erano affermati; l'umanità acquista totalità giuridica, entrando nella termostoria che è la *pace* a cui si viene dal *martirio.* »

Certo fra le tante spiegazioni piú o meno critiche e fantastiche che si son date della *Divina Commedia*, questa del signor D'Aloja è delle assai singolari. Egli può vantarsi d'avere interpetrata la *visione* dantesca creando un'altra visione ancora piú astrusa: e il suo edifizio mi fa ricordare la statua del *Veglio* nel canto XIV del-

l'*Inferno*.[1] Può darsi però che quanto ora mi sembra fragile e oscuro, venga confermato e chiarito nel lavoro che sta preparando, di cui la lettera al Fortunato è un *picciol cenno*.

Tuttavia, o Signori, anche da quello che ho esposto, un concetto vero fa capolino, quello che va oramai pigliando piede, cioè che l'intendimento supremo della *Divina Commedia*, sebbene fondata sopra materia morale e religiosa, ed essenzialmente cattolica, sia la redenzione civile dei popoli, per evitare no, che è impossibile, ma per rendere meno funesti i danni della perpetua lotta per la vita, ossia la *questione sociale*, come è piaciuto di dire a me nel titolo di questa Lettura.

Non partigiano della critica che tutto accoglie; non seguace di quella che tutto respinge, sebbene in certi casi ne possa essere ammiratore, mi studierò, entro brevi termini, di mostrare la verità della mia sentenza.

[1] Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta in su quel più che in su l'altro eretto.

Ma che cosa è la questione sociale?

Poeti, romanzieri ed economisti la dipingono coi piú tetri colori: tumulti di popolo; pugnali alzati; bombe ripiene di dinamite; il palagio pubblico invaso dagli straccioni, guidati dal nuovo Michele di Lando, senza le virtú che ebbe il famoso popolano fiorentino.[1] La questione sociale, nel senso scientifico della parola, per i Governi che han giudizio, l'è come il Diavolo, voglio dire che, quantunque orribile mostro se arriccia il pelo e digrigna i denti, è però meno brutta di quello che si dipinge. Essa non è nuova, anzi vecchia stravecchia: è stata il pensiero grave di tutti i popoli in tutti i tempi, perché è l'*eterno umano* che si svolge perpetuamente,

E muta nome, perché muta lato.

Dalle età piú remote a noi è andata sempre camminando: eppure la terra fa tuttavia il suo corso, né l'uman genere è peggiorato. Se ciò non fosse, dopo tanti secoli di progressiva corruzione, né io stasera avrei l'onore di favellare con voi, né l'egregio Presidente del nostro Circolo se ne starebbe cosí tranquillo presso di me: a quest'ora invece avremmo ripetuta la storia

---

[1] Vedi G. Odoardo Corazzini, *I Ciompi, cronache e documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando.* Firenze, Sansoni, 1888.

de' due leoni che a vicenda si mangiarono tutto fuorché le code. La questione sociale sta in ciò: l'uomo, da che è nato, ha il diritto di vivere e, vivendo, di migliorare se stesso moralmente e materialmente; e, migliorato che sia, acquista nuovi desiderii, i quali spesso si mutano in abiti che divengon bisogni; e quando son fatti tali, ognuno pensa che possa soddisfarli; anzi vuol soddisfarli. Che accade allora? che la roba, non essendo come il sole, il quale, quando c'è, basta a tutti, incomincia a mancare; e il bisogno non soddisfatto si fa inquietudine e malumore, e il malumore cattivo animo, tentazione e delitto. Quello che il Malthus espose ne' nostri giorni, in parte, fu presentito anche nelle società primitive: ne sono piene le storie e le epopee nazionali, che non sempre coi loro miti voglion significare fenomeni astronomici, ma sociali belli e buoni.

Sarebbe interessante l'esaminare tale concetto in tutte le epopee antiche; ma ognun vede che questa Lettura diventerebbe così lunga da trapassare qualunque limite, al quale potesse spingersi la vostra cortesia. — Però non posso astenermi dal dare un cenno dell'intendimento sociale che per me trasparisce da tutta quanta l'*Eneide*. E innanzi tutto facciamo una distinzione.—In ogni epopea v'ha come due parti: l'una oggettiva, l'altra soggettiva. La prima è la ma-

teria storica, il fondamento su cui lavora l'artista; la seconda è ciò che in quella materia mette di suo il poeta, ossia la intuizione del futuro già incominciato con lui, e virtualmente compreso in quel passato che egli sotterra nel tempio che edifica; intuizione che, se risponde alla coscienza dei piú, sarà il suo testamento, vale a dire l'ideale della nuova società; se no, rimarrà forma sporadica, non piú opera di veggente, ma artifizio rettorico ed inutile, come certi poemi eroici minori della nostra letteratura.

L' *Eneide*, per questo e per altri rispetti, è vera epopea: chiuse il passato e trasmise i germi dell' avvenire. Troviamo in quella tutti i riflessi della sapienza antica, non solo dei due momenti della civiltà greca, rappresentati dall' *Iliade* e dall' *Odissea*, ma anche della filosofia di Pitagora, dei Platonici e degli Stoici e, se non fosse ardito, anche del Giudaismo che s'era già infiltrato nel mondo romano.

Quel *pio Enea*, sebbene poco simpatico, ha in sé dell' Ulisse greco dal *multiforme ingegno*, in quanto rappresenta l'uomo accorto il quale supera gli ostacoli che gli contendono la famiglia e la patria; ha del condottiero semitico, in quanto conduce i suoi a conquistare la terra promessa; ha del *paterfamilias* dei tempi delle *tribú;* delle *curie* e delle *genti* di Roma, perché ne compendia

in sé le tre potestà; ed è allo stesso tempo il tipo del nuovo cittadino qual ci voleva per l'Impero, cioè sottomesso in tutto e per tutto alla volontà degli Dei, tipo che già prenunzia l'uomo cristiano.

Cosí, mentre nella parte obiettiva Virgilio giustificava la conquista romana, ossia la materia storica antica, cioè, la felicità sulla terra, che aveva fatto capo all'Impero voluto dai fati, e significava salute e pace per tutti, nella parte soggettiva, senza saperlo, lasciava penetrare quello spirito che era, me lo consentirete, nell'aria. Infatti mentre si costituiva l'Impero, il Cristianesimo si manifestava in quel mondo che a poco a poco doveva invadere e dargli un avviamento interiore del tutto opposto, col predicare che la felicità non era possibile sulla terra, ma solamente nel cielo. È naturale, del resto, il presentimento virgiliano: una religione positiva non si forma all'improvviso, ma per lenta preparazione, come tutti i rivolgimenti sociali.

Al principio dell'Impero adunque, avvertiamolo bene, non c'è piú una società sola; ce ne son due: la pagana che si disfà, e la cristiana che subentra ad essa. Poco importa se alla credenza della felicità presente se ne sostituiva una che un bel giorno avrebbe mostrato d'essere quasi copia dell'altra: allora consolava i

poveri e rialzava i caduti, perché la meditazione, la preghiera, l'astinenza, il sacrifizio di ogni bene terreno per quello dei cieli, fu balsamo che mitigò il bruciore delle piaghe sociali, e piú tardi fu il rimedio contro gli eccessi della grande rivoluzione che stava per isconvolgere il mondo. Tutto ciò accadde nel primo periodo del Cristianesimo, il quale fu veramente eroico; ma quando i nuovi credenti giunsero a segno tale da soverchiare i vecchi, e la Chiesa, divenuta società giuridica, acquistò tanta autorità che, nel faticoso e lento disciogliersi dell'Impero romano, assorbí tutte le altre, l'edifizio sociale, scosso da due parti, incominciò a mostrare spacchi di qua e di là. Né potevan le cose andare diversamente. Finché la Chiesa s'era appagata del regno dei cieli, ed i suoi seguaci s'erano sottoposti volenterosi a ogni specie di privazioni, il bilancio tornò: quando invece il corpo, annoiato delle macerazioni imposte dall'ascetismo, riprese i propri diritti, e chi aveva voluto soltanto il cielo volle anche la terra, il bilancio non tornò piú: le due società divennero emule; e la lotta lasciò stanco e deriso cosí il Papato come l'Impero. Sono ridicoli, a voler dire la verità, que'poveri Imperatori che scendono senza un soldo in Italia, e fatto un po' di denaro, battono il tacco: desta profonda pietà il Papato costretto alle piú ri-

provevoli simonie per soddisfare i bisogni dei tralignati e famelici adoratori del suo potere temporale.

Nel mezzo venivano i Comuni che si barcamenavano tra le due potestà, non mica per amore della religione o della grandigia imperiale, ma perché stavano via via col piú forte, a patto che questi li lasciasse andare per la loro strada, ricevendo in compenso imprestiti che quegli arguti mercanti segnavano poi ne' loro libri tra le partite inesigibili.

Quindi concupiscenze nell' Imperatore o nel Paciere, che come Carlo di Valois, dopo essere stato alla *fonte dell' oro*, malcontento, tornava a chieder denari al Papa che ce l' aveva mandato; — concupiscenze nella Curia romana che or s' ammogliava a questo ora a quello; che aveva domati i Longobardi coi Franchi; atterrati gli Svevi cogli Angioini; cacciati i Bianchi coi Neri, e via discorrendo; — concupiscenze nei Comuni, dove la borghesia non badava che al guadagno e corrompeva la plebe che ne seguiva il cattivo esempio. E intanto gare vertiginose: tutti salivano e discendevano ad ogni istante; ogni cosa lecita, purché opportuna; nulla di sacro, nulla di fermo: ecco lo stato sociale in cui visse Dante e fu eseguita la *Divina Commedia*.

Anche qui abbiamo due parti, la obiettiva

e la soggettiva. Vediamo la prima; poi passeremo all'altra.

Che cosa aveva fatto la Chiesa? Nata quando l'organismo sociale pagano era giunto al colmo del suo sviluppo, s'era rivelata come apostolo d'un nuovo bisogno che Roma con tutti i suoi sforzi non era riuscita a soddisfare. Predicando la fratellanza, aveva consolati gli schiavi che in lei vedevano il redentore; col promettere il cielo, aveva attirati i poveri che accorsi alla luce delle gloriose aquile d'oro, si eran trovati delusi; aprendo le braccia ai caduti e riabilitandoli in faccia a Dio, aveva fatte risorgere tante coscienze abbattute: insomma, compiendo col diritto canonico quello romano, aveva messo ad effetto ciò che il Manzoni piú tardi compendiava nella famosa strofe:

Nuova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in piú belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Tutto questo formava un ciclo nuovo di civiltà opposto all'antico, come il *Purgatorio* di Dante è opposto all'*Inferno*, ossia una specie di rifacimento di ciò che era stato eseguito, ma

eseguito male, relativamente, s' intende, perchè non aveva approdato al fine promesso dal Paganesimo e dall' Impero romano. Ma la Chiesa per la stessa legge che regola le umane vicende, mentre col nuovo ideale aveva redenta la società, era, dopo gli abusi della sua Corte, caduta nelle stesse miserie, a cui non sapeva opporre rimedio; e le passioni materiali tornavano a traboccare, spinte dall' inesorabile bisogno, con altra forma, sí, ma non meno pericolosa. Che fare adunque? A questo punto giunse il Poeta.

Egli vide come la civiltà antica col diritto divino aveva creata la cosí detta aristocrazia del sangue, alla quale l' *Eneide* prestò tanto bene l' opera sua; e quella aveva prodotte le differenze sociali che furono il fomite della trasformazione compiuta dal Cristianesimo. La civiltà nuova col suo concetto di eguaglianza aveva dato libero sfogo alle gare; e un' altra aristocrazia, specialmente per opera dei Comuni, uscí vittoriosa da quelle lotte, cioè l' aristocrazia del denaro, che in breve divenne piú intollerante dell' altra. Il sangue, la cultura letteraria e l' ingegno artistico, che cosa contavano in faccia a que' mercatanti che la potenza dei loro banchi vedevano superiore alla maestà del santo Imperio romano e del Papato, e colla ricchezza credevan di poter fare

ogni cosa? Ma il Poeta non la intendeva così. L'aristocrazia del dovere, sorretta dalla virtú, illuminata dalla sapienza, santificata dall'arte, poteva soltanto dettar la legge; ed egli, il Poeta, si provò a dettarla, ed eseguí il suo pensiero in tal modo che a nessun mortale sarà mai dato di superarlo.

Per mezzo del principio che abbatteva tutti i disordinati appetiti, punendoli colle pene del fuoco eterno; coll'idea del premio da darsi ai buoni nel regno celeste, erasi ritrovato l'equilibrio, che aveva permesso alla società di riprendere la *diritta via.* A un certo punto però i seguaci della Chiesa (che aveva predicato bene) razzolarono male; e n'era successo quel che ognun sa: ma la predica tuttavia era stata efficace. Bisognava dunque ripeterla; e ripeterla, non già come spauracchio, sibbene come sistema sociale fondato su verità scientifiche ed assolute, non che sulla voce della coscienza, ossia dalla storia dell'oltretomba, secondo le dottrine dei Santi Padri e secondo la leggenda popolare, prendere la materia poetica, materia che il Cattolicismo, raccogliendo il prodotto della sapienza pratica antica, era venuto elaborando nel medio evo. Questa, se non m'inganno, è la parte obiettiva della epopea dantesca.

Ed ora, qual fu lo spirito animatore, quasi

presagio de' nuovi tempi, che v' infuse il Poeta: ossia qual' è la parte soggettiva del *poema sacro?*

Un ordine sociale, dove il Papato fosse messo da parte anche come istituzione religiosa? No certo, perché sarebbe un frantendere non solo la macchina della *Divina Commedia*, ma tutte quante le opere dell' Alighieri.

Fu il desiderio di vendicarsi del Guelfismo che gli chiuse sul petto le porte della patria, cacciandolo come vil barattiere?[1] Né meno, perché si rimpiccolirebbe fino a una misera satira personale l' opera a cui, come ben disse Dante stesso, posero mano il cielo e la terra.

I ricordi personali del Poeta entrano sí, come momenti drammatici nella grande rappresentazione che egli fa de' suoi tempi, ma non turbano punto né la parte obiettiva di essa, né l' alto scopo che si prefigge. Di fatti, anche quando tira quelle sferzate terribili contro i papi, non è mosso da odio contro il Papato, ma da sacro sdegno che il Papato sia sceso tanto basso. Quanto rispetto in quei versi contro Niccolò III:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi![2]

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Dell' esilio di Dante.* — Carducci, *Studi Letterari.*

[2] *Inferno*, canto XIX.

E anche quando rimprovera Firenze nella piú acerba delle sue invettive, quanto dolore che par sorriso!

Quante volte nel tempo che rimembre
Legge, moneta ed uficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
E con dar volta suo dolore scherma.

Dopo di che, quasi oppresso dalla pietà, chiude il canto come se non potesse piú seguitare.

Amaro ed inesorabile è contro la patria: ma che un solo momento s' illuda di potervi tornare, quanto entusiasmo, povero vecchio! Egli è il poeta dell' universo, ma sopra tutto si sente, e vuol essere, fiorentino: e se una corona dovrà ricevere, sarà quella che aspetta da' suoi.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale han posto mano e cielo e terra,
Sí che m' ha fatto per piú anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' io dormii agnello,
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta; e sovra il fonte
Del mio battesmo piglierò il cappello. [1]

---

[1] *Paradiso*, canto XXV.

Dunque, per trovare lo scopo della *Divina Commedia*, è necessario ascendere piú su; lasciare la valle e salire alla vetta, alle aure serene della montagna.

L'universo si governa colla legge del contrapposto, tenebre e luce, caldo e freddo e via dicendo: ma il contrapposto non è il contrario. Due idee sono contrarie quando non solo i loro elementi si escludono, ma quando gli elementi dell'una prendono il posto di quelli dell'altra. Questo principio, da cui dipende l'ordine fisico e l'ordine intellettuale, è il medesimo da cui dipende anche il morale, il politico e l'economico. Ora le due società, la pagana e la cristiana, come le due potestà che le dirigevano, ossia il Papa e l'Imperatore, ne' primi tempi della Chiesa erano, sí, opposte, ma non contrarie: piú tardi invece divennero affatto tali, perché la *Corte di Roma* confuse in sé i *duo reggimenti*. Di qui i malanni.

Il concetto della famosa conciliazione, predicato da Dante, profezia del futuro, cioè intuizione della legge cosmica e sociale, sta quindi in ciò: — Ognuna delle due potestà cammini per la sua strada; opposte, come il cielo e la terra, il sole e la luna, ma non sí che l'una distrugga l'altra, perché ambedue sono necessa-

rie alla pace ed alla felicità del genere umano. E poiché « l'uomo è composto di anima e di corpo, vale a dire di due sostanze, dell'una si occupi il padre celeste, cioè il Papa che lo rappresenta; dell'altra l'Imperatore, ossia il capo dello Stato. » Così da questo verrà l'ordine giuridico e l'economico; da quello il morale: e dall'opera concorde de' due poteri uscirà l'armonia sociale.

Per ciò libertà per tutti. Ma libertà non è anarchia, è ordine, è rispetto alla legge. Non ci può esser felicità particolare, se manca quella comune; se ognuno non sta al suo posto, cioè se non compie l'obbligo suo; se non fa quello a cui la natura e i casi lo chiamano; se non cerca d'andare innanzi col diritto, e non colla violenza; perché altrimenti non avrà pace ed impedirà agli altri d'averla.

La *Divina Commedia* è pertanto l'epopea della vita, secondo che era apparsa al Cattolicismo: *epica*, in quanto compendia la storia antica e la medievale; *drammatica*, in quanto è contrasto tra il presente e il passato; *lirica* in quanto esprime gl'impeti e gli sfoghi soggettivi del Poeta e risponde a un bisogno sentito profondamente dai tempi suoi; *didascalica* in quanto cerca ed espone il modo di appagare quel bisogno, proponendo sotto forma sensibile e poe-

tica, il trattato del perfetto ordinamento morale, unico rimedio a rendere meno gravi gl'inevitabili danni delle disuguaglianze sociali.

L'*Inferno* è la esposizione dei vizi che portan seco lo smarrimento intellettuale, l'anarchia politica e la miseria economica, insomma la storia antica, specchio di quello che produce il mondo (secondo il Cattolicismo), se governato dalla sola sapienza umana, da una sola potestà. Perciò è raffigurato da un vuoto che si sprofonda, come il materialismo pagano, nella terra, ossia nell'errore che mena gli uomini al disinganno e alle pene.

Il *Purgatorio* è l'opposto dell'*Inferno;* riproduce gli stessi vizi, ma in guisa che il pentimento, la meditazione, il lavoro, a poco a poco li domano e li dileguano. Quindi tanti sono i balzi del *Purgatorio*, quanti sono i cerchi infernali: ma la figura di esso è in senso inverso; non è la cavità sotterranea, ma la montagna che salgono i peccatori, immagine della filosofia cristiana che dalla terra solleva l'uomo al cielo, simbolo della redenzione sociale, perché soltanto l'uso della virtú, che vuol dire operosità ben intesa e sacrifizio del superfluo, è scala alla felicità relativa terrestre e a quella assoluta del *Paradiso*.

Il quale rappresenta il perfetto ordine, do-

ve ciascuno è al suo posto e graduatamente riceve il frutto di quel che ha dato; perfetto ordine che fu l'ideale di tutte le civiltà passate, che sarà il desiderio di tutte quelle avvenire, ma che nessuna possederà giammai, verità che la Chiesa espresse con molta sapienza, dicendo che non si poteva conseguire se non in cielo. Anche qui il numero stesso ricorre, perché come i nove cerchi dell' *Inferno* e i nove balzi del *Purgatorio* ritraggono la vita nello stato di perdizione e di risorgimento, i cieli che la rappresentano nello stato di felicità debbono essere nove e concentrici per ragione logica e non per capriccio cabalistico.

Ma in che consiste la perfezione? L'intellettuale nell' equilibrio delle facoltà, come la materiale in quello delle forze. Quindi non ci può essere ordine economico, se non c'è il perfetto esercizio della ragione e della virtú; dal che soltanto può derivare la giusta distribuzione del bene. Ora la sapienza antica, per quanto avesse fatto, non era riuscita ad acquistare questo perfetto equilibrio, il quale si ottenne soltanto dopo la rivelazione, cioè dopo che il Diritto Canonico ebbe compiuto il Diritto Romano, e al bene che non poté dare il regno della terra, supplí agevolmente quello dei cieli.

Cosí ragionava e ragiona il Cattolicismo:

e così ragionò il Poeta, *se io ho ben la sua parola intesa.*

Laonde Virgilio guiderà Dante nella prima parte del misterioso viaggio, perché Virgilio rappresenta la sapienza positiva sociale antica; e Beatrice lo guiderà nell' altra, perché Beatrice rappresenta la scienza nuova, ossia la Rivelazione. E sta bene che Dante scelga Virgilio. Come la civiltà cristiana compiè la pagana, così l' una epopea è compimento dell' altra in ciò che si riferisce al grave concetto sociale. Virgilio non viene sulla scena qual semplice larva poetica, ma quale figura storica, imperocché il Mantovano ebbe il presentimento dei nuovi tempi e fece

. . . . come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sé non giova,
E dietro a sé fa le persone dotte.[1]

Posto che l' alto intendimento della *Divina Commedia* sia la rappresentazione del mondo onde si può giungere al perfetto ordine sociale,[2] le allegorie di essa si spiegano facilmente. Io qui toccherò delle principali. La *Selva* è lo *stato del*

---

[1] *Purgatorio*, canto XXII.

[2] Sia pure entro i limiti dell' etica e della religione, come vuole il professor Bartoli, anzi, come dico io, per mezzo di esse.

peccatore, concediamolo pure al padre Cornoldi,[1] in un senso bensí non meno largo e positivo di quello che gli dà lui, cioè lo stato della società qual'era ai tempi di Dante; il *Colle* illuminato dal sole è la mèta a cui si vuol giungere per mezzo della redenzione. Ma ad ottenere questo si oppongono tre impedimenti sociali: il traviato *Ghibellinismo;* il corrotto *Guelfismo;* lo sbrigliato *Comunalismo;*[2] il primo col far capo all' Impero che era già, come disse piú tardi il Petrarca, *nome vano senza soggetto;* il secondo col far capo alla Chiesa che il Poeta (s' intende, parlando del poter temporale) bolla a fuoco, nel canto XIX dell' *Inferno*, con un verbo che qui non posso ripetere; il terzo (perché non ghibellino, né guelfo mai in buona fede, eccetto forse ne' primi tempi ed in qualche caso) col destreggiarsi fra gli altri due, pur di tirare l'acqua al proprio mulino.

Le tre fiere adunque, non c' è bisogno di dirlo, sono quei tre indirizzi sociali; non già, come vogliono in generale i Commentatori di Dante (intendiamoci bene) che ogni fiera ne rappresenti uno solo, ma piuttosto tre specie di vizi proprie di ognuno di essi.

---

[1] *Divina Commedia di Dante Alighieri*, col comento di Giovanni Maria Cornoldi; Roma, Befani.

[2] Chiedo venia per questa parola, a cui non saprei quale sostituire per esprimere il mio concetto.

La *Lonza* è la lussuria, l'allettamento al peccato, massime nell'età giovanile e nelle moltitudini rozze, una specie di *Sirena* o di *Circe*. E poiché il diletto e la tentazione sono mutabili, quindi la mutabilità delle parti, non solo Guelfe e Ghibelline, non di Firenze soltanto, ma dell'Italia e dell'Impero, anzi della intera Società. Può essere anche la frode, perché questa si esercita, generalmente colle blandizie: ma, piú che altro, mi par l'invidia. « Non è disgrazia, dice Platone, tanto calamitosa al vivere civile quanto che nelle città regni l'invidia. L'invidioso colle sue male arti, tentando di prevalere sull'emulo, sempre piú si dilunga dalla virtú, e ritarda colle sue opposizioni che i buoni prevalgano; e ciò con detrimento della repubblica. »

Ognun vede come sí fatta spiegazione si addica tanto all'egoismo Comunale quanto a quello della Corte di Roma e degl'Imperatori; cosí alle mène Guelfe, come alle Ghibelline, ai Bianchi ed ai Neri.

Il *Leone* è la violenza delle passioni, l'abuso dell'autorità, la illegale applicazione del diritto, la prepotenza: e sembra tanto significare la soperchieria delle Parti, quanto della Casa di Francia e di Bonifazio VIII o, meglio, la soverchia ingerenza ecclesiastica nelle cose della po-

litica. Potrebbe dirsi anche simbolo della superbia. Quanti malanni si eviterebbero, se l'uomo non fosse offeso da questo vizio cosí bestiale. « La superbia, dice Bartolommeo Arnigio, nasce da inconsiderato amore di sé per effetto d'ignoranza, onde il sospetto e la vanità. Fra diversi viziosi può esser lega; fra superbi è rissa. » E che ciò sia vero, insegni la *Iliade* e la storia infelice delle discordie italiane.

La *Lupa* è figura di avidità smoderata. Vuole applicarsi tanto al privato, quanto al pubblico, cosí all'Impero e al Papato come al Comune, perché questo vizio guastò la società cristiana non meno della pagana; la laica e l'ecclesiastica. Nella *Divina Commedia* ce n'è per tutti. « La natura dell'avaro è la insaziabilità; piú mangia, piú agogna; non bada né ad amici, né a parenti, e nemmeno agli Dei; tutto ingoia » dice Marco Tullio. Odasi ora Apollonio: « O voi, che seguite un'avara mercatura e, benché nati a Sparta, non vi vergognate di star sempre sepolti in un vascello, vegliando su quelle balle di mercanzia ond'è carco; voi non siete prudenti, ma usurai. »

Si corregga pure l'esagerazione di Apollonio, perché il commercio e l'industria fecero la grandezza e la gloria non solo dei Fiorentini del medio evo, ma di tutta l'età moderna: non

si direbbe però che le sue parole avrebbe potuto profferirle nel secolo XIV anche un concittadino di certi mercanti di Calimala, e che trovino eco in parecchie frasi di Dante contro la Chiesa e l'Impero?

E il *Veltro* chi aveva da essere? Can Grande, Uguccione, Castruccio, Arrigo VII, Benedetto XI? Non è improbabile che il Poeta pensasse a qualcuno de' suoi illustri contemporanei; tanto ad un papa quanto a un imperatore; ma in realtà il *Veltro* è il tipo del savio ordinatore di Stato che via via risolve la questione sociale che si ripresenta ad ogni volger di età; è colui che sa contentare la volontà delle maggioranze assolute, e ne sazia i bisogni materiali e morali: perché siamo lí: tutti gli uomini voglion vivere e viver meglio che sia possibile. Lo Stato adunque che avrà il buon ordine sociale, avrà il suo *Veltro:* se no, le *Fiere* terranno il campo; perché l'invidia, la superbia, l' avarizia, ossia l'egoismo e la prepotenza feroce, distruggeranno la libertà e la giustizia; e l'unica legge che avrà vigore sarà la forza assassina.

Tale, secondo me, la materia e lo scopo della *Divina Commedia.* Ora diamo un'occhiata alla forma.

L'idea della vita futura è antichissima;

ma la fantasia umana non lavorò su di essa come durante il fervore cristiano del medio evo, che produsse quella farragine di *visioni* su cui v' intrattenne, la sera del 18 maggio 1874, il dottissimo professore A. D'Ancona.[1] Certo, se non tutte, alcune di quelle *visioni* il Poeta le avrà conosciute. Ma come egli rimaneggiò la materia cattolica a modo suo, discostandosi un po' dai Padri della Chiesa nel determinare i mondi dell' altra vita,[2] così fece delle *visioni*. In mano a lui ciò che nei predecessori era appena una goffa esposizione senza capo né coda, senza unità scientifica, divenne l' opera più complessa e perfetta che nella poesia abbia dato l' ingegno umano. Que' vecchi facitori di *visioni* ripetevano nude e crude le leggende popolari dell' Inferno e del Purgatorio; ma l' Alighieri da quelle che chiamerò, se mi sia concesso, *canzoni di gesta* dell' epopea cattolica medievale, seppe trarre il fuoco e la luce della nuova civiltà.

Nel poema di Dante la parte tecnica corrisponde al concetto scientifico che ne anima la materia. Tre gli elementi del misterioso principio della teologia cattolica, la *Divina Potestà*, la

---

[1] A. D'Ancona, *I precursori di Dante.*

[2] Vedi Bartoli, *Storia della letteratura italiana,* vol. VI, parte prima, Firenze, Sansoni.

Somma Sapienza, il *Primo Amore* (*Padre*, *Figliuolo* e *Spirito Santo*), il triangolo equilatero ed equiangolo, uno e trino allo stesso tempo e simbolo della legge di creazione nei tre regni della Natura; — tre gli elementi della legge intellettiva, perché delle cose prima si ha una sintesi confusa, poi l'analisi, quindi la sintesi chiara e armoniosa; — tre gli elementi della legge logica, ossia del giudizio e del raziocinio, dei quali la forma organica sono la proposizione ed il sillogismo, e cosí di seguito, perché il tre lo potremmo trovare nella legge estetica, nella legge meccanica e in altre ancora. Perciò tre sono i regni, nei quali si deve partire lo stato delle anime dopo la morte, simbolo dei tre stadii sociali per cui la storia umana dall'errore passa alla ammenda e quindi alla perfezione. Conseguentemente tre son le cantiche della grande epopea e trentatre i canti d'ognuna, ai quali s'aggiunge, come preambolo, il primo dell'*Inferno* per ottenere con tutti il quadrato del dieci, altro simbolo del perfetto secondo le idee del Poeta. Per la qual cosa tre pure sono i versi del mirabile metro da lui scelto, spezzato e continuo al tempo stesso: e ciò, come si vede, non per capriccio di cabalista, ma per necessaria conseguenza logica, estetica ed etica. Quindi il tre dovrà pure ricorrere nei

principali attori del viaggio, Virgilio, Beatrice e Dante, perché due sapienze, la umana e la divina, si richiedono per far conoscere all'uomo il male e condurlo al bene. Finalmente, per non parlare di tutti gli altri ricorsi, tre le gole di Cerbero e tre le teste di Lucifero, il gran ribelle, simbolo, secondo alcuni, delle tre parti del mondo antico che non conobbero il vero Dio, e non poterono sollevarsi alla idea della perfezione sociale.

Potrei aggiungere che i tre regni danteschi corrispondono anche a una legge fisica: ma ciò mi riserbo a trattare in altra Lettura che avrà per titolo: *La geometria e la fisica nella Divina Commedia.*

Di quanto sono venuto accennando bisognerebbe ora, col testo della *Commedia* alla mano, vedere le prove, facendo i dovuti raffronti, e colla scorta delle dottrine aristoteliche e tomistiche spiegare la ragione di certe figure particolari, di certi contrasti creati in relazione con la legge che l'Alighieri disse del *contrappasso:* ma ognun vede che in una Lettura non è possibile tutto ciò, perché anche lasciando da parte il significato religioso e morale, per tenere dietro soltanto a quello sociale, c'è materia sufficiente a un corso intero di conferenze. E que-

sto senza contare il lavoro estetico ché, volendo chiarirlo bene per via di comparazione colle antiche epopee, anzi con tutti i lavori noti al medio evo, e con quelli che si composero per ispirazione del Cristianesimo e degli altri elementi formatori della nostra letteratura che ad esso si accompagnarono, non si finirebbe giammai: la qual cosa dimostra anche troppo la necessità della cattedra dantesca.[1]

Oltre al dare l'immagine, sotto forma poetica, di ciò che fu il sapere del medio evo, e di tutte le passioni e di tutti gl'ideali che agitarono quel periodo storico che un tempo l'ignoranza faceva guardare con disprezzo, e oggi la scienza indaga e studia con grande amore, la *Divina Commedia*, è un libro maraviglioso, non solo come guida al letterato italiano, perché in essa trovansi i germi e i principii estetici della nostra letteratura, ma come guida al filosofo che considera i mali della Società e ne cerca i rimedi.

La questione sociale, è, si può dire, la questione di tutti i giorni, di tutte le ore. Non volendo ripetere istituzioni, come quella degli Spartani che uccidevano i neonati imperfetti, né tante altre che si potrebber citare; non vo-

---

[1] Vedi, a pag. 85, la lettera al Carducci.

lendo in tutto seguitare le idee del Malthus, non ci rimane che una cosa: mantenere l'equilibrio delle rendite con le spese, della produzione col consumo, creando il perfetto ordine che Dante plasmò nel *Divino Poema*, non tanto perché servisse di specchio alla *gente nuova* la quale da Aguglione e da Signa[1] era venuta a spadroneggiare nella sua bella città; non tanto perché servisse di sfogo a lui per quello che aveva patito, quanto perché fosse preludio del tempo futuro che gli era nel cospetto, e insieme testamento della sapienza pratica di due civiltà, essendoché l'ordine giuridico ed economico non si ottiene senza il morale.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Non basta spiegare la lista dei doveri; bisogna insegnarne l'esercizio: ed a ciò nessun lavoro d'arte piú conferisce della *Divina Commedia* che, sebbene contenga le utopie e le fisime del suo tempo, pure mostra abbastanza chiaro come l'equilibrio sociale, e la felicità relativa, son frutto della moderazione madre di tutte le altre virtú.

Se a quanto ho esposto proprio pensasse Dan-

---

[1] Vedi sulla *Gente nuova in Firenze* il recente e dotto libro di I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888.

te, non nego, né affermo; ma certo è questo l'insegnamento che si può ricavare dalla *Divina Commedia;*[1] questa è la grande vendetta del Poeta. Vendetta sí, ma vendetta in nome delle povere vittime calpestate, non da una sola, ma da ogni specie di prepotenza. Cercateli, o Signori, ce li ha messi tutti i conculcatori in quei tipi immortali, spesso cosí grotteschi, di cui ha sparso l'*Inferno* ed anche il *Purgatorio;*[2] tutti, dico, dal tiranno all'arruffapopoli; dallo smargiasso al vigliacco; dal parassita poltrone al sordido quattrinaio: sono mutati i tempi ed i nomi, ma i tipi vivono ancora. Fu vendetta sí, ma in nome della giustizia derisa, della civiltà manomessa; vendetta di chi sentiva che alle due aristocrazie, che male avevano risoluta la questione, biso-

---

[1] Giova qui riferire il seguente brano di una lettera del signor Gladstone al prof. G. B. Giuliani, nel decembre 1882: « La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno sforzo, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell'intelletto, dell'uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni.

» E vorrei anche stendere la sua bella parola, dicendo che *chi serve a Dante, serve all'Italia, al Cristianesimo e al Mondo.* » Ringrazio l'egregio Anziani, prefetto della Laurenziana, che me l'ha ricordato.

[2] Basti per tutti messer Fulcieri da Calvoli, due volte potestà. Vedi *Purgatorio,* canto XIV.

gnava sostituire la terza che tutte e due le comprende e corregge, designata dal perfetto equilibrio degli Stati o, come vogliamo oggi, delle Nazioni, dall'equilibrio perfetto dei poteri e delle amministrazioni pubbliche, insomma l'*aristocrazia del dovere*, che trova il verbo nella legge la quale dà il diritto e lascia libero lo svolgimento spontaneo dell'individuo; finché non turbi quello sociale, aristocrazia che è l'ideale dei tempi nostri.

Ed ora anche una cosa, e ho finito.

La Beatrice di Dante è simbolo puro e semplice, o ritrae gli amori giovanili del Poeta?

Gentili Signore, la Beatrice è simbolo. Ma come Dante in tutte le allegorie andò dal concreto all'astratto, dal reale all'ideale, così fece anche per la sua Beatrice. Ella è simbolo, ma non tanto della *Rivelazione*, quanto della *Donna* che nel medio evo, per opera del Cristianesimo, fu messa in condizione giuridica[1] quale non ebbe mai nelle società antiche, non per ragione di sesso soltanto, ma come compimento di organismo morale, come intelletto d'amore, e da quind'innanzi come parte integrante di civiltà.

La Beatrice è la donna che inebriò il gio-

---

[1] Vedi il bel libro del Gabba, *Della condizione giuridica delle donne.*

vinetto Poeta con la sua *gentilezza* e con la sua *onestà*, ossia con la manifestazione di quell' affetto che eccita l' animo ad alti sensi, la donna della *Vita Nuova*. Divenuta tipo ideale, perchè la realtà non mutasi in poesia se non a questo patto (altrimenti è secrezione morbosa), darà al Poeta stesso l' impulso a salire alle speculazioni filosofiche del *Convito*, e finalmente le ali poderose per ascendere alle sublimi sedi del *Paradiso*, che è l' apoteosi della sapienza sociale secondo la perfezione assoluta. La qual perfezione, se non si potrà mai ottenere, non è però meno vero che sarà sempre il tormento e la voluttà suprema dell' esser nostro.

Fortunato uomo, se trovò tal donna sul suo cammino! fortunatissima donna a cui concedettero i cieli sí fatto amante, il quale la collocò sopra un trono che mai non ebbero, e non avranno giammai né regine, né imperatrici!

DI CARLO BINI E DE' SUOI SCRITTI.

Questo scritto, salvo alcune correzioni che oggi ho credute opportune, uscí per la prima volta in Firenze, premesso al volume degli scritti biniani pubblicato dai Successori Le Monnier, il 3 febbraio 1869.

I.

« Noi vogliamo stampare nella memoria de' nostri giovani concittadini l'immagine di un' *anima*, non di una mente.... Abbiamo noi tutti oggimai piú bisogno d'uomini che non di scrittori. Abbiamo bisogno d'imparare a credere, non ad ammirare. » [1]

Con queste parole gli editori livornesi, nel 1843, raccomandavano al pubblico gli scritti di Carlo Bini per la prima volta raccolti in un elegante volume, la edizione del quale aveva curato Silvio Giannini, pagando le spese di stampa gli amici ed i conoscenti dell'Autore. [2]

Ed io ripubblicando, nel 1869, [3] non mu-

---

[1] Vedi *Scritti editi e postumi di C. Bini*, Livorno, tipografia Vannini.

[2] Di queste spese dovette poi accollarsi non poca parte il compianto Michele Palli.

[3] Vedi *Scritti editi e postumi di Carlo Bini*, reintegrati sui manoscritti originali e notevolmente accresciuti per opera di G. Levantini-Pieroni, Firenze, 1869, Successori Le Monnier.

tilati dalla censura, quelli scritti medesimi, aggiuntone qualche altro, dopo maturo esame, non seppi alla mia fatica proporre scopo migliore. Infatti fu Carlo Bini ammirabile piú per gli intendimenti che ebbe che per l'arte. Né mi si apponga a vaghezza di scetticismo il ripeter qui la terza sentenza degli editori su mentovati; noi pure possiamo dire col Bini: « Chi crede oggi? » Mentre la scienza va distruggendo tutti i fantasmi che a' nostri padri furono cosí cari, e il mondo si agita tra gli sforzi di una fede che ormai non vale a persuadere tutte le menti e il razionalismo che d'ogni parte prorompe, l'essere indifferente pare ad alcuno il famoso *giusto mezzo* che salva capra e cavoli: ma se ciò nei periodi di trapasso può esser trista necessità, non è certo virtú, né legge da governare la umana famiglia tanto varia nelle sue forme e ne' suoi bisogni.

Ogni uomo, o muova da una verità dedotta dalla ragione o da un dogma religioso, ha d'uopo di un principio, dal quale si partano tutte le sue azioni; ché altrimenti né pace dell'animo, né onestà, né carattere son possibili. La scienza, facendo guerra alla cieca fede, ha smosso questo quasi perno degli animi; e tutta la società si volge fuori del centro e brancola nell'incerto e nel vago, imperocché siamo colle idee molto innanzi, ma colle istituzioni e colle abitudini

anche troppo indietro. Il secolo presente non crede piú a certe fole, perché sa troppo di chimica e di geologia, ma non ha ancora il coraggio di attuare i nuovi principii, e di mettere armonia tra quello che pensa e quello che fa. Donde avviene che, ripugnando e facendo male tanta contradizione, si gridi poscia da sconsigliati alla reità delle teorie odierne e si dia la colpa de' nostri danni al progresso.

Ma chi guarda le cose nel loro aspetto, si persuade che non è tanto la qualità delle idee ciò che regge la società, quanto il numero de' credenti che esse hanno; il quale sta sempre in ragione diretta dei bisogni che appagano. E ciò non deriva da un capriccio di pochi, ma da una legge suprema dell'universo, la quale, secondo la scienza nuova, si è che nulla v'abbia di fermo, essendo la vita di tutti gli esseri una combinazione ed una trasformazione perenne per elezione spontanea. Di fatti nascon le varietà, e queste alla volta loro generano le specie, e nella perenne battaglia che si combatte per la vita, la gara giudica poi dei trionfatori e dei vinti. Quindi ogni età è forza che sia il risultamento di tutte le cause operatrici che trionfarono: e quando tutti i potenti della terra si ostinassero a impedire le naturali rivoluzioni che lentamente, ma senza tregua si compiono, il progresso si aprirebbe la

via facendosi forza di que' medesimi impedimenti. Pertanto non vale il sentenziare: quest' età errò, quella colpí nel segno, perché il bene ed il male sono relativi; e se un'età si precipitò per una via, ciò significa che quella via era il suo bene, anzi l'unico bene per lei possibile.[1]

Io non saprei dir quando, ma verrà un tempo di certo che la società non avrà paura di asserire che l'utile è il vero e naturale motivo di tutte le azioni umane; che gli uomini, confessando sinceramente di esser fatti per questa terra e per questa vita, qui cercheranno quel maggior bene che sia possibile in armonia coll'onesto: né già da un falso timore, che omai s'è ridotto in pochi, e arte da furbi, dedurranno il principio morale di tutte quante le operazioni loro, ma dal convincimento profondo che essendo la società necessaria, dritti e doveri è d'uopo che sieno sacri ed inviolabili: onde ripiglieranno vigore le leggi e le istituzioni. La teorica darwiniana, svelandoci i pregiudizi che ancora turbano la educazione, l'ordinamento della famiglia e dello stato, ne additerà i rimedi di questa febbre continua che si chiama

---

[1] Queste ed altre cose diceva, che furono profezia, ma che oggi sopprimo, perché inutili e fuor di tempo. Chi le vuole le vegga nella mia edizione degli *Scritti* del Bini, già citata.

lotta per la esistenza; e se non toglierà, che è impossibile, scemerà certamente il numero delle vittime che ogni giorno s'immolano sopra l'ara della cupidità umana. Il lavoro sparso piú equabilmente, massime quello agricolo, e certi mestieri che oggi ci vergognamo ad esercitare, se istruiti, e il guadagno diviso piú giustamente, meglio che un socialismo avventato, ci daranno la libertà schietta, la pace stabile, piú sicuri gli averi, meno sentita l'invidia, meno frequente il delitto. Da se stesso l'uomo si persuaderà che per ammassare ricchezze che non si gode, e per allevare eredi scialacquatori o poltroni, non vale la pena di rendere affannosa la vita, la quale è il nostro maggior bene, e un bene che non si può comperare con tutto l'oro del mondo.

Né per mutare faccia alla società è d'uopo di demolire le monarchie, ma di ordinarle a quel fine; non di distruggere il Cristianesimo, ma di purgarlo di tutto ciò che la stolta superstizione v'aggiunse di suo,[1] perché il Cristianesimo è quanto di meglio trovarono le antiche filosofie dell'oriente e dell'occidente, e ha massime cosí larghe e cosí generali che non ripugnano a con-

---

[1] Queste idee di riforma sociale, e delle contradizioni presenti e dei mali che ne derivano, svolsi nel mio libro intitolato *Le Vittime.*

ciliarsi colle teoriche odierne e col soddisfacimento di que' bisogni che ne tormentano. Chi ha detto, certo quanto ai diritti, che gli uomini sono uguali; chi ha predicato: fa' a me quel che vuoi fatto a te, e non farmi quel che non brami che io ti faccia; chi ha posto per fondamento del suo sistema la tolleranza piú amorevole, ha creato una filosofia, non di occasione, ma destinata ad essere universale per tutti i tempi. Solo si deve toglier da essa ciò che oramai i tempi mutati non posson piú tollerare. Frattanto noi, educati al vecchio ideale, è forza che traversiamo un periodo di contradizioni che ci amareggian la bocca; perché se vi fu mai secolo dove la ipocrisia e il raggiro avessero aspetto di onestà e di giustizia, il nostro è quello per eccellenza.

Un uomo che sentiva questa disarmonia tra l'essere ed il possibile, tra il bene particolare e quello di tutti, tra l'ordine dello stato e la libertà individuale, era Carlo Bini. « Il pensiero intimo (scriveva egli alla sua donna), che agita e muove tutto l'essere mio è la ribellione e la guerra. Son 32 anni che mordo i freni e anelo di rovesciar il mondo, perché sono malcontento di tutto. E se mi lasciassero fare, forse farei peggio; ma non vuol dire.... » E altrove, pare, alla stessa donna: « Il mondo d'oggi è tale che fa piangere i deboli e fa ridere i forti d'un riso

d'inferno. » Le quali parole, e meglio tutti gli scritti del Bini, fanno ragione a quello che son per dire di lui.

II.

Formano la natura d'uno scrittore il temperamento, l'educazione e i casi della vita: i quali, oltre che dalle prime due cause, procedono dalla specie de' luoghi, dei tempi e degli uomini coi quali s'ebbe che fare. V'hanno inclinazioni che non si possono vincere; altre che la buona educazione tempera e migliora, e la malvagia sperde o intristisce; vi sono uomini che vissuti sotto altro cielo, con altra gente, con altre vicende sarebbero giunti a un grado dal quale invece furon lontani le mille miglia. Quanti non guastò il pregiudizio di casta o di religione? quanti da una lettura, da una conversazione, da un amore non vennero tramutati in forti o imbecilli? quanti un male non preveduto inoltre, né rimediabile, rese inetti quando piú forte ardeva nei loro animi il desiderio d'opere grandi? La causa piú lieve, c'insegna il Darwin, può cambiare l'indole d'una pianta e d'un animale; onde talora, senza ragione, accusiamo di debolezza chi forse tutta quanta la vita intese ad es-

sere forte. Sono, senza fallo, nel cuore umano eroismi che non si svelano, e ben piú grandi sovente di quelli per cui si conquistano le città ed i regni. Quanti atti generosi non giudicò la gente vigliaccheria, perché il pudore li coperse colle sue ali? Né tutto ciò si vuol mica dire per il Bini; ma per combattere nel fatto della educazione e della critica preconcetti che non di rado travisano la natura delle cose. Considerando poi le azioni di essi, si trova che gli uomini posson naturalmente distinguersi in novatori e seguaci. I primi sono coloro in cui la varietà si mostra o per la prima volta o piú spiccata; i quali, svolgendo idee che erano nelle menti di tanti altri che le lasciavano inosservate, e attirando a sé quanti sentono a quella stessa maniera, crean le specie, donde piú tardi avranno principio le varietà novelle: i secondi son coloro che per naturale inclinazione, ma con minor potenza, prendono quella via nella quale altri segnò le orme del suo passaggio. Talora avviene però che i seguaci sono innovatori rispetto al luogo dove vissero ed operarono, quasi arterie minori che valgono a suscitare la vita dove le principali non giungerebbero. V'han finalmente alcuni che, anche senza aver visto chi li precesse, sarebbero entrati nella strada dove dalla necessità trovaronsi spinti. Di questi ultimi fu il Bini. Nato di popolo e in Li-

vorno, dove, fra tanti difetti, l'uomo cresce maschio e spiccato, sebbene spesso un poco ruvido e subitaneo, non si poteva, né fu in realtà, sentire stretto da qualsiasi legame di artifizio e d'imitazione. E la natura l'aveva fornito proprio di qualità acconcie ad esser tale, come sarebbe a dire fibra sensibilissima, quantunque non apparisse, intelletto arguto e bizzarro, e stupenda facilità di apprendere. Basti il sapere[1] che egli, col solo soccorso del dizionario e della grammatica, riuscí a imparare parecchie lingue, e alcuna, cioè la greca moderna, in sí breve spazio da parer quasi impossibile. Dovette il Bini in gran parte, anzi quasi tutta, la propria educazione a se stesso, all'indole sua che fu capricciosa e in pari tempo, sembra contradizione, severa. « L'anima mia (scriveva in una lettera, alla donna già rammentata), percorre siccome ape a succhiare i fiori piú eletti della bellezza che la mano di Dio profuse sull'universo. » Ed in altra: « Il mio intelletto è severamente educato a comprendere il vero. » Ora questo vivissimo desiderio lo trasse a letture cosí profonde e varie, che il Guerrazzi[2] af-

---

[1] Vedi la lettera del Guerrazzi al Mazzini circa l'*Assedio di Firenze*. Vedi anche lo scritto sul Bini della signora Palli-Bartolommei, pubblicato nella *Nazione*.

[2] Vedi la lettera citata.

fermò «aver lui saputo compiutamente la letteratura di quasi tutta l' Europa.» Amante di quello stile che ritrae lo stato dell'animo senza velo, della parola che riproduce piena la sensazione, sebbene gli paresse sempre manchevole,[1] cercava d'ogni favella quegli scrittori che meglio corrispondevano al suo ideale. Pei quali studi, e per l'essere quasi dalla natura formato di un misto dello Sterne e del Montaigne,[2] non era difficile prevedere che egli avrebbe onorato di scritti nuovi la patria.

Ma che da sí fatto tesoro di qualità naturali e acquistate uscisse intero il frutto che s'aspettava ognuno, varie vicende si opposero.

III.

Quando la fibra sia di natura gagliarda, fanno gli impedimenti all' ingegno ciò che alle róveri le tempeste: fra mezzo ad essi levasi piú robusto e gigante, creando opere eterne dove la stessa materia dà le ragioni che le ispirarono. Talora invece la gagliardezza è l'effetto non della giusta armonia delle varie parti dell'orga-

---

[1] Vedi nel *Manoscritto d'un prigioniero*, pag. 100.
[2] Vedi Guerrazzi, lett. cit.

nismo, ma della lotta e dell'affrettato disfacimento di esso, cioè della febbre. In sí fatto caso il cervello, assorbendo il succo vitale degli altri organi, e consumando in un giorno le forze che erano destinate a nutrirti un anno con languidezza, produce tale condensamento che, superando il difetto della natura, può fare opere come nell'altro caso. Tra queste due forze però è molta differenza. La prima, che corre come acqua nel proprio letto, infonde a quello che produce un ardore che non ti spossa perché il lavoro non le costa danno; la seconda, che è frutto di una tensione di fibra che si strapazza e si lacera, come le api che perdono il pungiglione nella ferita che aprono, lascia in quello che fa le orme del suo dolore: l'una considerando la vita in tutta la sua pienezza, perché la sente, non si nasconde gli affanni che la tormentano, ma neppure i beni che la rallegrano, e trasportando gli uomini sul terreno della battaglia, predica loro: operate, perché il futuro è per voi: l'altra che prova maggior dei beni la somma dei mali, vorrebbe dimenticare se stessa e il proprio difetto, e dire agli uomini: osate, perocché voi siete nati non al dolore, ma al piacere; e ribellantesi al fato, viene eziandio con esso a fiera tenzone, ma alfine lascia pur trasparire che quella pugna, alla quale invita i mortali, sarà inutile,

perché anche vincendo, il pianto supererà la gioja che si guadagna. Tale apparisce, pel primo caso, l'indomito Poeta fiorentino ne' suoi tre mondi roventi d'ira, tale, per l'altro, sebbene esso pure indomito, l'infelice Recanatese ne' suoi dolorosi canti. Cosí invano può l'uomo dimenticare se stesso; invano si fa ribelle al suo organismo, perché le orme del suo trionfo sono stampate del proprio sangue.

Nel Bini l'organismo fu strano: mentre da un lato lo faceva atto maravigliosamente a concepire opere vigorose, dall'altro, per sovrabbondanza d'umori, tiravalo all'inerzia. Era egli come una corda buona a rendere ogni suono: e la difficoltà non stava nel dargli, ma nel mantenergli il moto, e nel convincere lui che ciò era utile. Dotato di quella potenza che ravvicina fra loro le cose piú disparate, ed è manifesto indizio di sentimento finissimo e di fantasia, facile si muoveva a pensare e ad immaginare; e quadri artistici gli passavan dinanzi velocissimi; e se in quel momento li avesse potuti cogliere a volo e fotografare, avrebbe ritratto cose proprio belle: ma pago di quel piacere che gli destavano internamente, non si curava d'altro. « Se io volessi (scriveva alla detta donna), io potrei fare dei libri, ma a che pro? » Al Mazzini poi che lo incuorava a scrivere: « Per chi scrivere? chi crede

oggi? »[1] Tuttavia se un bisogno, un fine morale, spronavalo, s' infiammava; e nel caldo della passione scriveva tutte d' un fiato quindici o sedici pagine, che, rivedute e corrette, sarebbero riuscite ammirabili. Ma la lima, tranne rarissimi casi, non era arnese per lui: e il Giusti colse benissimo questo lato della natura del Bini,[2] quando diceva: « L' ingegno lo portava a pensare, la nausea e la fibra à tirar via, contento di essersi sfogato in qualche modo senza badare piú oltre. » In fatti egli pure si dipingeva così allorché confessava agli amici che « l' oppio del pensare senza fare mai nulla, parevagli la piú grande benedizione di Dio. »[3] E nel *Manoscritto d' un prigioniero:* « Io son tale che se il vento mi porta via il cappello, aspetto. » Ha dunque ragione il Mazzini:[4] il segreto dell' ingegno biniano era proprio nel sentimento: e lo confessa il Bini stesso: « Il segreto della potenza di chi scrive sta nella commozione. »[5] Non era l' arte sua un creare per istudiati artifici rettorici ma un prodotto spontaneo, se la passione lo eccitava. Perciò quello svolazzare da cosa a cosa che suggeriva al Guer-

---

[1] Vedi lo scritto del Mazzini sul Bini.
[2] Vedi la lettera sul Bini a Silvio Giannini.
[3] Vedi la lettera citata del Guerrazzi.
[4] Mazzini, loc. cit.
[5] Vedi lettera 24.

razzi le parole che gli metteva sul *Manoscritto d'un prigioniero* che gli era dato a leggere via via quando eran chiusi nelle prigioni di Portoferraio. « Riprendi il filo, ma o poco o assai, fa' che tutte queste considerazioni stieno attorno a un' ossatura di qualche cosa, sia una statua o un mostro. Quando si ha un fine a conseguire, piú di leggieri percorriamo la via. » Ed egli che rispondeva? « Il consiglio dell'amico è sano e si fonda sopra un precetto d'arte che nessuno che abbia fior di senno potrà mai impugnare; ma l' uomo fa quello che può e non quello che deve o vuole. »

Ma chi generò nel Bini questo sconforto, questa indolenza? Non esito punto a dirlo: i tempi, la condizione, l' indole della città che abitava, ebbero certamente la loro parte nel ridurre scettico e inerte, ma addoloratissimo, un ingegno che doveva essere ben diverso da quel che fu; ma soprattutto io pongo l' orribile caso della sua vita, quello cioè d'una sera che, mentre tornando da caccia se ne andava tranquillamente a casa, lanciatosi in una rissa dove correvano rischio amici a lui cari, tre coltellate lo trapassavano, delle quali una gravissima nella spina. Il vigor giovanile, le lunghe cure lo ridonarono alle interrotte consuetudini; e dal di fuori sarebbesi giudicato rimesso in piena salute; ma

un torpore lento e smanioso di quando in quando, variabile col variare sí spesso dell' atmosfera a Livorno, una malinconia, una nausea infinita di sé e del mondo, e un vuoto nel cuore inesplicabile, e un' impazienza che gli rendeva insoffribile ogni giogo ed ogni lavoro che abbisognasse di lunga lena, erano certi segni che il malore serpeva occulto e a guisa di tarlo rodeva i nobili stami di quella giovane vita. Ben si appose perciò il Bufalini quando piú tardi, vedutolo, consigliera la generosa Palli-Bartolommei, la quale di fraterne cure consolò i piú tristi momenti di Carlo Bini, ebbe a dire che il male stava dentro e, giunto che fosse a certo termine, l'infermo sarebbe morto di apoplessia. Il Bini non seppe mai nulla di ciò, e valendosi della, diremo cosí, apparentemente recuperata salute, anch' egli entrò nella schiera di coloro che a que' giorni si proposero di riscuotere le assonnate genti italiane e di apparecchiare la nuova età. E a chi abbia pratica di Livorno, e de' tempi nei quali que' valorosi giovani incominciarono il fatto loro, converrà meco che fosse d' uopo di molta forza morale.

IV.

Come in gran parte anche oggi, la mia città era allora un misto di razze, di lingue, di religioni e d' usanze varie; di sentimenti e di fini disparatissimi; di genti solo tenute insieme da opportunità di guadagni, non da amore di tradizioni comuni per lunga serie di anni trasmesse, una riunione insomma d' abitatori, non di cittadini, se tu ne togli pochi. Quindi la indifferenza per ciò che v' era di paesano, e per ciò che sarebbe stato utile a degnamente educarlo. Di che vuol dirsi cagione anche la giovanezza della città, la quale non aveva saputo persuadere a farsi proprio di essa parecchi che vi stavano come a locanda. La floridezza de' súbiti guadagni, ora quasi sparita, sviava la gente non solo dal fine politico che que' giovani s' eran fitti nell'animo, ma ben anco dal desiderio di quella cultura che è argomento di popolo che non vive a foggia di barbari. Scuole poche e meschine; in niuna, se ne toglievi quella dei Barnabiti, si andava oltre la calligrafia e la scrittura doppia, bastanti però a fare i milioni che tuttora s' ammirano con orgoglio; le lettere giudicate vano ornamento o studio da esaltati che avevan brama di morir

poveri: unico desiderio, unico vanto l'aver quattrini. Né il Governo se ne curava; ché impinguato nel sonno de' popoli, del lasciarli dormire si era fatto volere e legge; ed unica sua avvedutezza era una masnada di sbirri, grossi di mente come i bastoni che tenevano in mano, i quali pigliando uno per due, tanto per attestare che erano necessarii, inventavano casi di ribellione quasi direi per beffa. [1]

A que' tempi non si sognava neppure l'idea della monarchia italica presente; quindi il concetto repubblicano predominava o, dirò meglio, un'idea vaga che consisteva nel far la guerra di sotto mano ai governi dominatori e nell'insinuare la libertà del pensiero, francando dai vecchi pregiudizi le paurose coscienze, e nel seminare i germi della istruzione del popolo. Rigenerare pertanto la plebe livornese; chiamarla a vita civile; farle intendere quel che fosse coscienza d'uomo e di cittadino; darle la giusta idea della patria, che sino allora non era andata piú là de' ponti di Stagno; ecco l'opera meritoria del frequentare spesso il popolino ne' suoi ridotti, quasi vivendo con esso, a modo di esso vestendo, perché intendesse che il *signore* era non suo nemico, ma suo maggior fratello;

---

[1] Vedi Guerrazzi, lett. cit.

porre le fondamenta di un' educazione fruttifera, consentita da quel poco che si assegnava ad essa ne' bilanci comunali, ecco lo scopo del mutuo insegnamento, istituito nelle pubbliche scuole; guidare il senso pratico nelle classi dei negozianti e dei ricchi; persuaderli che non di soli denari vive la patria e la società; dimostrare che se a torto dispregiasi la ricchezza, a torto pure trascurasi la cultura delle arti belle; temperare il cieco egoismo col generoso ed illuminato amore di sé, che vuole il bene proprio facendo quello degli altri; allargare la cerchia al commercio, nobilitandolo col proporgli affetti piú alti del solo, e talora vile, guadagno; diffondere, in breve, sensi di vita nuova intellettuale, non scompagnata dalla economica; ecco la mèta del piccolo *Indicatore livornese.*

Ma facile non era l' impresa, trattandosi di stampare sotto un governo certamente non crudele, non violento, ma sopra tutti meticoloso e di ogni frase che uscisse dell'ordinario facile ad aombrarsi. E con quale libertà e al tempo stesso con quale temperanza l' *Indicatore* procedesse ognuno lo può vedere: esempio che si dovrebbe tenere a guida da tutti quelli che credono soltanto di essere liberissimi quando si abbandonano ad ogni specie d' intemperanza di pensamenti e di forma. Uno dei compilatori di quel

giornale fu Carlo Bini. Il 12 di gennaio del 1829 uscí il primo numero; e in esso il giovane autore della *Battaglia di Benevento*, intonando il grido della riscossa, sclamava: « Leviamoci dunque, e se Beozi fummo, Beozi anche furono Epaminonda e Pelopida. » Magnanima protesta, che incominciò la redenzione da quella obbrobriosa taccia che aveva Livorno d'essere la *Beozia della Toscana;*[1] e non si smentí né meno l'11 maggio 1849, quando tra il fulminare dei fucili e dei cannoni di pochi ardimentosi, che parvero temerari, entravano in Livorno le soldatesche straniere. E il piccolo *Indicatore* non promise parole vane: lettere, scienze, arti, costumi v'ebbero, se non tutti eleganti, caldi e virili sostenitori; e anche oggi dopo tanti anni spirano quelle pagine ardore di giovinezza e fa male al cuore che cosí nobile tradizione vada, come ogni cosa dei Livornesi, perduta.

V.

Carlo Bini, compenetrato dagli scritti del Foscolo, che in que' giorni erano la delizia di tutti i giovani di mente e di cuore, scrissevi

[1] Domando il permesso al lettore di ripetere quasi colle stesse parole, questo che scrissi nella *Viola del Pensiero* del 1863.

i due articoli *Sull' educazione* e *Sulla letteratura.* Quivi, convinto, com' è di fatto, che l' uomo pascesi di codarde e di generose illusioni; che i tempi erano intorpiditi e corrotti dalla molle educazione; che la vera vita consiste nelle passioni magnanime e nell' operare, egli compendia le principali massime foscoliane, mescolandole con riflessioni sue, e grida che la pedanteria non produsse altro che parolai, *i quali non giovano né ai malati, né ai sani; che la libertà è anima sola ed eterna dell' intelletto;* — che era tempo di smettere i piagnistei, perché il dolore non c' è bisogno sia insegnato; — che era necessario riaprire le fonti della sapienza alle nuove generazioni le quali avrebbero in questo modo rifatto muscoli e polpe: riprendere insomma la bella e virile letteratura che, vestendo di splendida veste i fatti degli uomini egregi, sveglia nell' animo il desiderio dell' emularli.

Carlo Bini l' aveva a morte così colle grammatiche e coi trattati rettorici, come colle accademie, quanto il Foscolo; e ad esse dava la colpa del tralignato seme italiano. I sofisti, diceva egli, *spensero il genio;* — *amore e sapienza sono le fonti del bello;* — *non scompagnate il pensiero dalla parola;* — *l' uomo deve manifestarsi qual è; ma i pedanti odiano chi cammina coi propri piedi.* Ai tempi dei quali parliamo (chi non lo sa?) pedanteria,

grammatica, rettorica s'erano date a credere ingegno e inventiva; e strettesi in comunella colla vigliaccheria e colla tirannide, si studiavano di cullare i popoli nel dolce far niente. Pochi privilegiati a lauta mensa, e le moltitudini giú nel brago a languir di fame e di freddo: questo chiamavan felicità. E forse in parte non sbagliavano, perché era l'ignoranza sí crassa per entro i volghi, che questi a quell'unica condizione si riputavano nati; e i potenti d'altra razza, di altro sangue credevano, e venerabili al volgo come la piú perfetta manifestazione di Dio. Laonde che importava all'Italia lo studiare la storia e la geografia, la fisica e le altre scienze della Natura secondo gl'intendimenti moderni? Empio conoscer l'uomo e l'ufficio suo; piú empio ancora dirgli che questa terra spregiata è pur quella dov'egli abita e fa miracoli. Ma ardi la verità; ella risorge piú possente dalle sue ceneri: educa pure le moltitudini dei discepoli *ad usum delphini;* castrane l'animo a tuo talento; la inesoranda legge della Natura torna fuori per vendicarsi dei torti che ha ricevuti.

Una vera falange di atleti prese in sul serio le lettere e se ne valse per combattere le battaglie che non poteva colle armi. Gli accademici che vedevano terminare il beato regno,

scomunicatili, con disprezzo gli nominaron romantici: oggi invece il mondo non si ricorda di quelle teste, soltanto grandi per la parrucca, e ammira que' combattitori che poser le fondamenta dell'edificio nuovo. Ma pace ormai, ch'è ridicolo favellare di classici e di romantici: né i pedanti potevano dirsi classici, né i veri romantici trascuratori delle leggi supreme onde nasce il bello dell'arte. Far capire adunque che artisti erano il Byron, il Goethe, lo Schiller, lo Shakspeare, quanto i meglio vantati classici antichi; che l'arte per mille facce, come la Natura, di cui è figliuola, rappresenta il bello; che la letteratura non ha ragione d'essere se non è l'espressione dei sentimenti e dei desiderii del tempo nel quale ha vita, fu l'alto scopo che insieme coi novatori, traducendo ed ora dando del suo, si prefisse il giovine Bini. Le *traduzioni*, per dimostrare se quest'uomo aveva dell'arte il vero concetto, soleva dire essere al *corpo delle letterature umori maligni; ma da che è necessità che vi sieno, è bene che vengan trattate da mani generose;* e quanto le sue fossero tali, dirò piú giú. Oltre quello che tradusse dallo Sterne e dal Byron, a cui premise due brevi ma succosi ragionamenti sui detti autori, comparvero nell'*Indicatore* le *Osservazioni sopra uno scritto del Missirini* e l'*Esempio di carità:* ed altri ne sarebbero usciti, e piú

avrebbe quel giornaletto giovato, se l' indole de' lettori e parecchie altre cagioni non lo strozzavano proprio in su lo sviluppo. Lo appressarsi della rivoluzione del 30 in Francia; i lamenti dell'Austria al Granduca di Toscana; il timore che suscitavano alcuni degli scrittori principali, apersero gli occhi alla Polizia, diradarono gli abbonati, e fecero sí che l'*Indicatore* cessò, ma colla chiusa che rispondeva all'esordio. « *Se il numero delle disdette*, diceva il Direttore di esso nel febbrajo del 1830, *impedirà la prosecuzione del giornale, lo straniero che deride le nostre istituzioni, godrà dei suoi sinistri presagi avverati.* »

VI.

Dopo gli avvenimenti francesi, scoppiarono i moti di Modena, di Parma, delle Romagne, della Toscana, e pareva sorto il momento vagheggiato dalla crescente Giovine Italia: ma l'illusione fu breve, perché, mancate le forze, e per poco senno e pei tradimenti, accadde quello che ognun sa. Il Bini, che viepiú s'era stretto col Mazzini, scrive a questo proposito il La-Cecilia,[1] era *tutto anima, tutto fuoco;* e racconta un

[1] Vedi La-Cecilia, biografia del Bini, nel *Pantheon de' Martiri.*

fatto che merita, a somma lode di lui e dei Livornesi, ch'io lo riporti. Successi i rivolgimenti accennati, una turba d'esuli romagnoli si rifugiò in Toscana, asilo in quel tempo di fuorusciti, tra' quali non pochi divennero illustri. Giunti a Livorno, alcuni mal consigliati, barchettajoli, navicellai e facchini, ignari, come s'è detto di sopra, di quel che fosse la patria comune, presero a dileggiarli e a perseguitarli. Sdegnatosi il Bini di questo affronto, ottenne dai negozianti che tutti quelli che l'avevano commesso fossero il giorno dopo lasciati senza lavoro. Gli sciocchi punti in sul vivo, corsero subito da lui, pregandolo di far pratiche, affinché tanta vergogna si cancellasse. « Sol per errore e non per malignità essersi indotti a simil fallo, del quale avrebbero fatto ammenda per l'avvenire. » Il Bini, impegnatili con promessa solenne, parlò a' mercanti, e il tutto ebbe fine lí. Nel 1845 il Bini era morto: giunsero a Livorno gli esuli di Rimini: facchini e navicellai livornesi soccorsero con denari e con ciò che meglio poterono, i fuggitivi. Cosí il frutto che que' magnanimi giovani avevano seminato s'incominciava a raccogliere. E questa autorità e questo affetto che Carlo Bini godeva sopra la plebe livornese, è attestata da tutti quanti disser di lui, e dal fatto che il Mazzini non poco se ne giovò per introdurre in Li-

vorno le sue idee; e lo conferma anche nei suoi ricordi la Palli. Quel passo grave, quella faccia che era la buona fede in persona, quel dire parco ma sentenzioso, efficace, che in un periodo aveva piú idee che altri in lungo ragionamento, quell'aborrire da ogni intrigo ambizioso, quella onestà incontaminata, e da tutti saputa, n'erano le cagioni.

Ma di questa autorità sulla plebe, e dell'aver preso parte alla Giovine Italia, si videro ben presto gli effetti nel carcere che sofferse con tanti altri a Portoferrajo nel 1833. E quando scrivendo [1] al padre, dice di non sapere il perché sia stato messo a vedere il sole da una inferriata, lo dice per modestia o per giusto riguardo, perché colui che insieme col Mazzini, col Guerrazzi e compagni, minava le fondamenta del Governo Toscano, non potea disconoscere le cause del suo arresto. In que' pochi mesi che stette alla Stella, oltre i versi *ad Agnolo*, e il dialogo, che finge tra sé ed il *Tienglistretti*, scrisse il suo *Manoscritto di un prigioniero* che vuolsi considerare, almeno quanto all' invenzione, il suo principale lavoro, che io, nel 1869, ristampai intero,[2] copiandolo da un nitido esem-

---

[1] Vedi Lettere al padre.
[2] Vedi *Scritti* del Bini, citati.

plare fatto di mano dell'Autore. Né per ciò temo che alcuno m' accusi d'aver violati i segreti dell'altrui coscienza. A me sembra che violare una coscienza sia il mostrarla mozza in guisa che mal si possa conoscere; ma per intero manifestàrla è renderle la giustizia che le si deve. Se nelle molte pagine, prima inedite, del *Manoscritto* sono sentenze arditissime, tali pur si ritrovano nell' ode intitolata *L'Anniversario della nascita.* Lungi dunque dal pentirmi, io mi sento lieto di avere confermata, se non scoperta, una delle facce men conosciute dell'intelletto biniano. Dice taluno: — Il Bini certe cose le aveva scritte per sé, e non dovevate renderle pubbliche. — Ma il Bini, rispondo, non lasciò detto neppure di dare fuori le altre: chi dunque potrebbe affermare ciò che egli desiderava? — Ricomponendo il volume biniano, io gli avrei potuto dare il colore che piú mi fosse piaciuto, scegliendo scritto da scritto: ma bene me ne guardai. Carlo Bini non fu né un pieno credente, né un pieno razionalista, fu sempre in lotta con sé medesimo, un contrasto tra l'ideale e il reale, tra quel che era e quello che vagheggiava; voleva dunque ragione che tale si mostrasse.

VII.

E tornando al proposito, dico che leggendo il *Manoscritto d'un prigioniero*, qual fu da me pubblicato, vien fatto di sentenziare col Mazzini che il nostro Carlo era proprio fatto per essere il G. Paolo Richter dell'Italia. Per indole egli, meno fantastico dell'alemanno, ragiona piú di quello che l'altro con pennellate precipitose dipinge: ma di sotto a quella farragine di pensieri e di sentimenti, di affermazioni e di negazioni, di cose che fanno ai cozzi; dall'epigramma che schizza fuori coi piú pungenti strali da un quadro di fondo epicostorico; da quel discendere nella polvere e, risalendo sublime, perdersi come l'ala del fulmine negli abissi del cielo; da quel sorriso che nasce sopra le labbra per nascondere un affanno che sdegna di farsi conoscere, attesa la poca stima che ha degli uomini; da quello stile che va a rimbalzi, pien di parentesi e di ellissi; da quel saltare di palo in frasca, si riconosce la scuola detta umoristica alla quale il Bini appartenne.

All'età sua era l'alta letteratura schierata in due campi. Nell'uno grandeggiavano gli scrittori di sentimento, i quali portati alla idealità

della vita, né ritrovando questa pari all' idea che se ne fanno, divengono di necessità scettici e spregiatori di essa, e sfogano il loro grave cordoglio svelando i lati piú brutti e le piú riposte fanghiglie dell' esser nostro. Prometei incatenati alla rupe, che spezzerebbero se potessero, ahimé! in essi nervo non vibra che per doglia, e ogni loro detto spira sdegno ed imprecazione; tu li potresti chiamare la prosopopea delle proteste mortali contro l'umana sciagura: né tempo, né termini di possanza e di gloria, quanto l'oceano smisurati, varrebbero a consolarli dell'*infinita vanità del tutto.* Tale Giacomo Leopardi; tale, fatte le debite differenze, Giorgio Byron.

Nell'altro campo stavano quelli che persuasi della bruttura della realtà, del vuoto onde sono cinti i grandi ingegni, fatta mèta dei loro sforzi e dell'arte loro non la ragione ultima delle cose, che non cercano, ma una ragione pratica e prossima, corroborati essi medesimi di pietose invenzioni, illudon le moltitudini, dando loro ad intendere che quel mondo che essi fingono è realtà.

Dal temperamento dell'una coll'altra scuola sorse la umoristica. Questa, partendo dall' idealismo subiettivo che si corruccia perché non può attuarsi, considera i fatti umani sotto l'aspetto che piú si presta allo scherno; ma nel far ció

non freme, non maledice, non si dispera, perché le sembra di conceder troppo agli uomini che disprezza; non ride, perché il dolore la sferza; non spera, perché è scettica per natura; non se la piglia di petto in nessun lavoro, perché non crede che veramente importi; ma ghigna sempre, ghigna di un sorriso beffardo, di un sorriso che a Livorno si dice verde. La scuola umoristica, meglio che svolgere intero un soggetto, ama di girarvi intorno; accenna piú che non dice; ravvicina le cose piú disparate per facce che si combaciano e che sfuggono all'occhio comune; e intesa all'effetto, tira un'infinità di linee che hanno centro nello scrittore, non si curando né d'Aristotile, né di tutti i trattati di rettorica, che furon fatti da lui in poi. Io definirei l'umorismo la lirica in prosa. Quindi male s'appongon que' critici che giudican gli scrittori umoristici colla stregua onde fan ragione a Virgilio, a Dante ed al Machiavelli. Bizzarro quanto gli effetti che vuol produrre, lo stile umoristico ora è umile e anco basso; or sublime, or mezzano; ora ha colori lucidi, abbaglianti; or languidi e smorti, perché la sua armonia non è la voce d'un flauto in cento modi e maestrevolmente spezzata, ma il risultato di note disgregatissime, che son belle, non prese da per sé sole, ma nel concerto.

Chi applichi queste osservazioni al *Manoscritto d'un prigioniero*, vedrà quanto sieno vere. Sono in 127 pagine tante immagini e tante idee, che pare impossibile a prima giunta possano avervi luogo: eppure ve l'hanno; e in quella sconnessione, solo apparente, è una logica che trascina il lettore a cui si fa balenare intorno il prisma sociale.

Avendo già traversati da un pezzo i tre stadi dell'intelletto pensante, della fede cioè, del dubbio, della incredulità, Carlo Bini non s'illude piú neppure circa il suo dubbio: è convinto che la società è forza che sia divisa in servi e padroni, in ricchi ed in poveri, in gente che soffre e in gente che gode e scialacqua; in gente che crede la vita infelice perché la prova tale, e in gente che argomenta il contrario. Per ciò invano l'uomo sogna ideali: l'amor di sé è il grande motivo di tutte le azioni nostre: e poiché la vita è una lotta per ottenere il miglior bene, accade che la sventura diventa una tremenda necessità. La quale però è pur troppo vero che addiviene maggiore in forza dei pregiudizi sociali. E il Bini tenta di trarre in aperto queste cagioni che aggravan le nostre calamità; e con mano ardita scopre, o scoprir vorrebbe, donde la piaga ha principio: ma pervenuto ad un certo punto, pare che tema se il rimedio da lui tentato non sia

peggiore del male, e chiude la sua lunghissima rassegna di quel che c'è di ridicolo, di vergognoso, d'ingiusto, di lagrimevole sulla terra, con una sentenza che in sé raduna quanto di meglio seppero ritrovare le antiche filosofie, e la cristiana segnatamente, che essendo cioè le indoli varie, e sovente oscure o mal giudicate le cause delle azioni dell'uomo e la terra larga abbastanza, *La umana sapienza sta nel tollerare.*

In questo lavoro il Bini, oltre al compendiarvi tutti i pensieri che a mano a mano s'era venuto formando circa la vita e la società, mi sembra accennare ad opera di maggiore momento per l'avvenire; ma è gran peccato che la pazienza e la lima non abbiano rifiniti quadri che erano immaginati con tanto brio e con tanto senno. Basta osservare, per essere persuasi di quel che dico, la dipintura del povero che va in prigione, e quel quadrettino di genere dove si espongono le impressioni diverse che fa il corpo del suicida; poi la rassegna politica dei suoi tempi; indi l'apostrofe alla sventura, ed altri passi consimili. E fa dispiacere ch'egli, per lo stesso difetto rimproverato ad Ovidio, ritorni sopra l'idea già espressa compitamente; che la sua parola spesso non renda esatto il pensiero; che egli non si curi di mutamenti lievissimi i quali avrebber dato un giro

alquanto piú vario, piú armonioso al periodo, secondoché già notò chi meglio di me sapeva discernere ove è riposto il bello dell'arte [1] e dove se ne scostasse l'ingegno, per tanti rispetti felice, dello scrittor livornese. Chi però avrebbe potuto far persuaso il Bini ch'egli era nato potente, e che il mostrarsi tale dipendeva proprio dalla sua volontà? Parlando di questo, il Mazzini esclama con dolore che i pochi amici che gli vivevan da presso nol consigliavano, non lo scotevano perché si tenevan troppo minori di lui, e i pochi che pur l'avrebbero osato gli eran lontani. Ma posto che fossero stati vicini, sarebbero riusciti gli amici a rendergli la freschezza delle passioni, la stima delle sue doti e quella degli uomini sovra tutto e de' tempi suoi? *Per chi scrivere? chi crede oggi?* In queste parole è tutta la spiegazione dell'esser suo.

Quando un segreto dolore ti avverte che i tuoi giorni sono contati; quando le forze ti si ribellano o son minori di troppo alle grandi difficoltà che devono superarsi; quando il futuro insomma ti par chiuso da un orizzonte di ferro, anche se eri nato ad agire, ti pieghi sopra te stesso e ritorni con doloroso ricordo agli anni delle speranze, quando la bella salute e il forte

---

[1] Vedi Giusti, lettera al Giannini.

volere ti dipingevano l'avvenire sereno e ricco d'onorate fatiche: e quasi tu non sappia deciderti a riconoscere la terribile verità, ti sembra d'avere sbagliata la via, d'essere stato pigro, o facile troppo a lasciarti andare là dove non dovevi; e, divenuto iniquo giudice di te stesso, ti persuádi che tu solo sei colpevole e ti rampogni senza pietà. Ecco le sue parole:

Io non vissi, — in un soffio la curva
Divorai della vita dell' alma,
Un destino, un demonio m' incurva
Anzi tempo alla stupida calma
Della tomba; — potente è la voce,
Che una morte m' impone precoce.

O miei giovani giorni, io dispersi
Un tesoro che Dio non ridona,
Che non può ridonare; — io sommersi
Della vita la gaia corona
Nell' oblio; — questo serto, che or piango,
Sparpagliai neghittoso nel fango. [1]

VIII.

Alle noie del carcere, ai disinganni della patria, successero altri dolori, e tali che finiscono chi è già stanco di patire. La madre sua

[1] Vedi l' ode *L' anniversario della nascita.*

perí di morte affrettata da quella notte che a lei, surta al trambusto che si sentiva per le scale, senza alcun riguardo si fe' comprendere volersi Carlo Bini, il prediletto figliuolo che col suo alito aveva cercato di richiamare alla vita l' orrenda sera che gliel portarono a casa intriso del proprio sangue. S'aggiunsero a tutto ciò care amicizie, non per sua colpa, perdute, e occupazioni necessarie, che per altri non sarebbero state spiacevoli, ma che per lui eran fastidiosissime: quindi, salute mal ferma, gioie perdute, sogni svaniti, disperazione dell' avvenire, che fare? In questa suprema lotta tra il proprio intimo e l'ipocrita realtà, quella fiera indole, superba *di sentirsi incontaminata*, e certa, come egli dice, che il volgo non *poteva intendere i suoi patimenti*, e spregiatrice cosí della compassione come del riso beffardo dei vili che spesso si chiamano *uomini di spirito*, si rinchiuse in se stessa, ed in quello sforzo si consumò.

Un affetto, non mai piú sentito né sperato, parve piú tardi salvarlo dal naufragio, ma fu ancor esso un inganno, anzi l'estremo inganno di lui. Nulladimeno gli valse a sgravare il cuore, che altrimenti sarebbe scoppiato. « Al mondo (scriveva egli alla donna amata), non dirò nulla di me, perché il mondo non intende la lingua sacra dell' amore e del dolore. E tu mi vedrai

tra gli uomini con una fronte di bronzo, freddo, compassato, qualche volta leggiero, volgare come loro, spesso collo scherno sulle labbra; ma allora, Adele mia, se tu mi vedessi dentro, tu piangeresti per me. » E di fatti, che gli dovevan dare gli uomini che sono mossi soltanto dall'utile, e dell' arancio gettano la scorza, come egli esclama, appena che han succhiato il sugo? Gli uomini hanno tutti qualche bisogno e qualche dolore; e chi non sa almeno divertirli, presto vien messo da parte. Né, mentre dico questo, vorrei che alcuno mi susurrasse sorridendo che io voglio fare il romantico ed il sentimentale; no, io l'affermo con serietà, e aggiungo che non può essere altrimenti. Il misero, quando ha consumato l'ultima carica, non può far altro che umiliarsi, e cosí porgere modo novello di utilità alla vanagloria del generoso che lo ricoglie; o finirla senza prostrarsi, se ne ha il coraggio, quando non gli si faccia incontro spontanea l'altrui pietà, che è l'egoismo nel suo piú nobile grado. Carlo Bini, per altro, mercè il padre, che col lavoro aveva migliorato la condizione propria, mercè la libera mercatura, fu immune dai martirii che a chi ha sortito animo altero, procaccia sovente, o per ignoranza o per astio la umana società, che ha troppo ruvide le mani quando vuol medicare cuori sensibili: egli poteva

scansare e fuggire a suo beneplacito tutti quelli che disprezzava; poteva dire: — Basto a me solo, e il mondo non saprà nulla di me. —

Del rimanente fu il mentovato amore del Bini uno di quegli affetti che sollevando dalla volgare schiera la donna, la inalzano a un ideale a cui poche teste femminili di rado o giammai arrivano: e quando si ebbe fatto quest'opera, parte dal vero e parte di fantasia, l'adorò. Ma egli chiese a quella donna ciò che l'indole di essa non poteva concedere, e l'indole, presa contro il suo verso, gli fu ribelle. Se ne dolse egli profondamente; ma poi, quasi ricredutosi del proprio errore, convenne che quella povera signora l'aveva amato come poteva.

Chi avrà vaghezza di tener dietro a tutti gli effetti di tale amore sarà ben presto [1] soddisfatto colla pubblicazione delle lettere nelle quali si è spiegato. Qui ne darò qualche saggio. « Io non tacerò nulla. Tutto quello che testa umana può pensare intorno a una donna, io l'ho pensato di te. Ed il pensiero è stato cosí fisso, cosí prepotente, che m'ha lasciato solchi di fuoco nel

[1] Questa pubblicazione doveva esser fatta qualche anno addietro; ma alcuni riguardi me ne distolsero. Ora però sarebbe uno spingere la delicatezza fino alla pedanteria. Cosí il mio egregio amico avv. Giulio Salvestri, possessore dell'epistolario biniano, sarà finalmente pago per opera d'un ben noto Editore.

cervello.... Io ho fatto sforzi di gigante per dimenticarti; ho immaginato in te mille difetti d'anima e di corpo; ho pensato fino d'ucciderti, e poi ho finito coll'amarti di nuovo, e maggiormente, vergognandomi, gemendo e fremendo col cuore pieno di un'immagine che lentamente mi divora e che non saprei abbandonare, perché mi svanirebbero con essa tutte le ragioni dell'esistenza. E tutto questo è merito tuo.... tu hai messo il delirio in un cuore potente, la confusione in un forte intelletto, hai fiaccata, ridotta in polvere una volontà di ferro, e tutto questo l'hai conseguito senza disagio, senza perdere un minuto di sonno con quella stessa *nonchalance* con la quale ti appunti una spilla. »

Talora assalivalo il dubbio, e si sviluppava in lui quella lotta che ha patito chiunque amò fortemente: ma poi respingendo tutti i timori esclamava: « La ragione, quando non era in me del tutto ottenebrata, spesso alzò tribunale, e citandoti a severo giudizio, ti apponeva una serie di fatti e d'accuse alle quali mal si poteva rispondere; — e la ragione ti condannava e stendeva la sentenza, ma il mio cuore ti difendeva; e tu ritornavi assoluta, trionfante, piú forte di prima. »

Per ciò senza questa donna gli è impossibile vivere; ella sola può risanarlo di tutti i

mali. « Che vita stupida e soffogata è la mia! Dove tu non respiri io non respiro, e dove gli occhi tuoi non fiammeggiano, io vedo un' aria tetra e caliginosa: tutto m' è increscioso e morto senza la tua presenza, che per me sta come il sole alla creazione. »..... « Questo modo di essere in contrasto continuo col sentire e col pensare comune è la sorgente delle mie amarezze, è la cagione per cui sí spesso si annuvola, si corruga la mia fronte, per cui sí spesso il mio cuore urla e si duole di mille dolori che tu sola puoi medicare. E tu raccoglierai pietosa, riscalderai questa mia anima e l'amerai piú ancora che se fosse un' anima regolare e felice; l' amerai di piú per quell' istinto divino che agita soltanto il cuore della donna, per quell' istinto divino che spinge la madre a diffondere maggior tesoro d' amore sul figlio infermo di corpo e di spirito. » [1]

E quando la donna facevagli intendere che per lui ella era troppo umile cosa, le rispondeva: « Io non voglio che il tuo solo amore, il tuo cuore di donna cara e gentile, e, credilo, di fronte a un amore sí fatto la fortuna o il talento son cose misere, e fanno sorridere di compassione. » Se poi era la donna che dubitava, egli allora le rispondeva cosí: « Temi forse del-

[1] Povero Carlo! Le cose andarono ben diversamente.

l'uomo che credi di non conoscere pienamente? Ripercorri il passato; io mi sono rivelato abbastanza. E poi io mi sento capace di molte cose, anche d'un delitto, d'una bassezza non mai. Io sento di poterti amare profondamente, generosamente, mi sento capace di rispettare la tua fama. — Ho bisogno d'amore, d'immenso amore o di morire. L'anima mia ha bisogno di nutrirsi di un'altra anima. »

Il Bini era un po' singolare dall'altra gente in tutto, non che nell'amore; quindi accadeva che qualche volta non fosse inteso, imperocché, salvo a pochi, e solo per lampi, si dava a conoscere. « Quando anche tutto mi andasse a seconda, quand'anche cielo e terra cospirassero a fabbricare per me il piú magnifico edifizio di felicità che si sia dato mai, io son fatto in guisa che di quando in quando avrei bisogno di rovinarlo colle mie mani. Non so darmi conto di questa mia maledetta tendenza, ma sento una forza superiore, fatale che m'empie il cuore di spavento, mi vince e mi strascica mio malgrado .... »

Questa inclinazione per altro si può comprendere senza difficoltà in chi aveva del mondo il concetto che si rivela nelle seguenti parole: « Ma poi la società che impone la tortura del suo bugiardo dovere, cosa rende in contraccambio?

La stima forse? Oh bisogna conoscere gli uomini, per sapere che cosa vale la loro stima; e bisogna non conoscerli, per non sapere che la virtú timida, vereconda, innocente, muore sconosciuta o calunniata! E se gli uomini alzano qualche volta un altare, l'alzano al potente che li calpesta, che li flagella come bestie da soma. Povere vittime della menzogna sociale! Voi vi straziate lentamente, continuamente nella parte piú viva di voi: rinnegate la speranza, le illusioni, il fremito, le gioie e gli affanni d'una passione bella, generosa, vivificante; voi date una mentita a Dio, alla coscienza, per dare ascolto alla frode, al vaniloquio d'un mondo che non vi bada o vi deride. »[1]

---

[1] Questo amore, del resto, finí come son costretti a finire amori sí fatti. Lo dice la lettera, che mi par l'ultima, diretta alla donna amata. Eccola nella sua integrità:

« L'amore, senza una fede profonda fra le due parti, non può esistere. Io l'aveva questa fede, ora è distrutta, e da chi?

» Quando io presi ad amarti forse mi abbandonai troppo alla mia naturale caldezza, forse diedi troppo ascolto all'infinito bisogno d'amore, che mi affannava. Io non notai in te certi segni, certi indizi d'anima e di temperamento che meglio osservati mi avrebbero persuaso a lasciare scorrere questa occasione, e cosí non dar luogo a tanti disgusti, a tante amarezze, a tante delusioni. Non badai a nulla, o, se pur vi badai, non tenni a calcolo rigoroso quanto mi cadeva sott'occhio. Una forza irresistibile mi traeva ad ingannarmi; ed era cosí dolce l'inganno! Le mie labbra assetate bevvero l'onda velocemente senza guar-

Generoso! So bene che anche qualche vilissimo verme può, atteggiandosi a vittima, farsi bello di tue parole; ma egli non le potrebbe

---

dare se era amara, o dolce, salubre, o mortifera. *Mea culpa, mea culpa.*

» Eppure io t' amava con tanto amore, con tanto entusiasmo, con tanta religione! Eppure io aveva fatto di te una cosa sí bella, sí gentile, e ideale! La mia fantasia percorse come ape a succhiare i fiori piú eletti della bellezza che la mano di Dio profuse sull' universo, e formò una creatura coll' ale d' angiolo, vestita dei piú ricchi colori del firmamento, coronata di stelle, armoniosa delle armonie che suonano in cielo: bella e cara creazione, che alla perfetta natura dei celesti univa quanto ha di simpatico, di buono, di grande la natura mortale; bella, perfetta e cara creatura, anello intermedio fra il Cielo e la Terra, tipo d' un angiolo nuovo che Dio deve aver rimirato con compiacenza e accolto nell' eterna sua mente per riprodurlo in un mondo migliore! E questa creatura era la mia Adele! In lei la mia fantasia non aveva lasciato, della donna terrestre, che la grazia, il pudore, la pietà, l' amore. Dov' è adesso quest' Adele divina? Un soffio nemico ha disperso il sogno d' oro, il voluttuoso fantasma della mia fantasia.

» Quante illusioni perdute, quanto vuoto, quanta solitudine! Ma la mia fantasia aveva lavorato troppo, e non aveva lavorato sul vero. *Mea culpa, mea culpa.*

» Così è, Adele: tu non hai saputo o voluto comprendermi. Io ti ho svolto in un largo quadro le linee piú sottili, piú sfumate dell' anima mia; io ti ho detto tutto di me, il bene, e il male; ti ho fatto confessioni che non si fanno se non a Dio: ho cercato sempre di convincerti che in certi punti essenziali differisco dalla folla degli uomini. Nulla è bastato. Tu hai voluto indurre per forza l' amor nostro alle proporzioni meschine, volgari dell' amore ordinario. Piú che le gioje intime e pure d' una sincera passione ti è piaciuto il bagliore del trionfo, hai voluto

ripetere col calore che a te dava la tua coscienza, franca « sotto l'usbergo del sentirsi pura. »

E come s'inquietava allorché qualcuno non

---

esporre all'aria aperta un sentimento modesto, geloso, che ama l'ombra, che vive del segreto, cui la vanità è morte. Mi hai strascinato mio malgrado a dimostrazioni di pubblicità che io aborro immensamente, mi hai voluto vedere da luoghi nei quali la mia presenza manifestava a tutti sfrontatamente lo scopo che mi moveva. E tutto questo ho fatto, e l'avrei perdonato, dimenticato, quando tu mi avessí dato un compenso di amore schietto, verace allorché la fortuna ci permetteva un abboccamento da solo a solo.

» Ma come ti ho trovata in questi crudeli colloquj? Meglio era se il caso non ce ne avesse mai conceduto nessuno. Almeno allora il desiderio, l'immaginazione avrebbero avuto sempre una prospettiva lontana, una speranza, un alimento. Ora non ci è piú nulla. Il sipario è calato, e il dramma è finito tra il lagrimevole e il buffone!

» Quanto tesoro d'amore hanno disperso i tuoi abboccamenti! Io veniva commosso, anelante, infiammato, e trovava in te la repulsa scolpita dal capo alle piante. Tu respingevi l'amore come un veleno. La natura taceva in te: tutto il tuo fare era una tattica premeditata, un contegno lambiccato, stravolto, una macchina di fuochi d'artifizio. I tuoi moti erano di chi fugge, non di chi aspetta, o di chi viene incontro; il tuo occhio asciutto senza linguaggio di tenerezza, di desiderio impietriva l'anima. Nessuno slancio, nessuna espansione, nessun abbandono, nessuno di quei dolci segni, di quelle care parole di passione che rinnuovano l'esistenza, che cancellano un lungo secolo di dolore sofferto. Nessuna fiducia in un uomo, che ti assicurava solennemente il contrario di quanto credevi. Terrori frivoli, curiosi, insultanti; un continuo pensare a te, a te sola, una mentita alle tue lettere, alle tue promesse, perché quando io ti scrissi risentitamente quello che ora ti scrivo pacificamente, rispondevi umiliata, e contrita cosí: *Se sono stata debole, posso ancora*

l'intendeva! « Adriano, Adriano (sclamava allora), conosce solo ch' io sia, che penso e che voglio! » Quest'Adriano, chi lo volesse sapere,

---

riparare il mio fallo; sii dunque generoso, scordati il passato, ed io ritorno a te piú innamorata, io a te tutta mi abbandono, io non ho piú scrupoli, non conosco piú nulla, io mi dò a te con tutta l' anima.

» E dopo che avvenne? Le tue labbra pronunziavano in un modo, il tuo cuore pensava in un altro. E fu il solito sentire, ed operare sistematicamente, a caso pensato, senza punto ispirarsi alle voci del cuore, della natura, senza neppure regolarsi dalla situazione del momento. L'amor tuo non era un affetto, che sgorgasse limpido, spontaneo, copioso dall' anima; era un affare diplomatico, concertato, un piano di guerra, uno di quegli assurdi piani di guerra, che si formano nella quiete d' un gabinetto avanti che la campagna sia cominciata. Tu devi aver detto fino dal primo giorno: farò questo movimento e quest' altro; terrò questo, o quest' altro discorso; concederò tanto, tanto ricuserò; giuocherò una partita d'amore come si giuoca una partita di scacchi, senza considerare se l' uomo che ti amava poteva adattarsi ai tuoi calcoli, senza pensare alla irregolarità degli eventi, senza pensare all' indole di certe passioni delle quali non è noto mai né il progresso, né il fine.

» No, Adele, convinciti di questa verità, e ti sia di regola per un' altra volta. Questi amori di testa non reggono; sono mostruose, inferme creazioni d' un cervello stretto, sconnesso, sono ragnateli che possono prendere una mosca, ma un uomo giammai.

» Nelle cose d' affetto, meno che si pensa, meno che si calcola, meno che si disegna meglio è. Sentire e poi sentire, e sempre sentire, ma senza prevenzioni, alla buona, all' italiana, questa è l' anima, l' essenza dell' amore. L' amore non ragiona, non vede; e per questo gli antichi lo dipinsero cieco.

» Io vorrei ingannarmi, ma temo assai, che tu sia

era l'avvocato Biscardi. Io lo conobbi allorché mi venne il primo pensiero di pubblicare il volume che la benevola cortesia del compianto

---

una di quelle donne, che non hanno né anima, né corpo. L'accoglienza di sabato sera fu un commento ben lucido alle parole della tua ultima lettera, *se sei indifferente, se non t' importa trovarmi d' un umore determinato a contrariare i tuoi desiderj, vieni francamente.* Questo è un invito da spezzare un cuore di bronzo, da gelare un fulmine, e parole cosí fredde, cosí nude, cosí intirizzite io non credo, che Madre Badessa al mondo le abbia mai pronunziate. E quando io fossi indifferente, quando non m' importasse trovarti determinata a contrariare i miei desiderj, a che mai venir francamente? a cantar l' esequie al mio cuore?

Io non posso dire di non amarti piú, né lo desidero; mi son care certe rimembranze, le larve della mia immaginazione; ma il mio cuore è fiaccato, avvilito; non sa piú in che credere, in che sperare. Segno fatale del suo sfiorimento, della sua agonia, è il non sentire piú quelle convulsioni di passione furibonda che a te danno tanta noja, ma che erano l' indizio d' un' immensa vitalità, l' indizio dell' amore innalzato alla sua piú grande potenza. Tu non l' hai voluto, Adele, questo cuore; eppure, io lo sento, non era un cuore da gettarsi via.

» E tutto questo è derivato dal non aver preso sul serio quanto io t' ho detto di me, dei miei umori, delle mie opinioni, dei miei sentimenti. La prima lettera, che io ti scrissi era una stampa fedelissima dell' anima mia, del mio carattere, lettera scritta quando il senno in me era libero, quando il cuore non era ancora ben certo d' amarti. Tu avresti dovuto rileggere qualche volta quel foglio, e credervi sopratutto. Quanto ti ho scritto in seguito è stata sempre la storia ingenua delle mie idee, delle mie sensazioni. Ma tu non ci hai badato quanto occorreva, tu hai creduto di certo che le mie lettere fossero parto dell' ingegno, un saggio di stile romantico, o qualche al-

amico Felice Le Monnier accolse subito di buon grado, or fanno quasi ventisette anni, quantunque offerto da me, oscuro fra gli amatori e coltivatori

---

tra cosa di questo genere, ed erano invece parti vitalissime, essenziali del mio cuore.

» E ora questo mio cuore me lo chiuderò nel seno piú gelosamente di prima, senza farne tralucere un barlume a nessuno, senza far sapere a nessuno se mi duole, o no. Riprenderò la mia antica vita quasi selvatica, quasi sepolta; e quando verrò nel mondo, la mia fronte sarà impenetrabile come un sepolcro senza iscrizione: nessuno saprà chi vi giace dentro. Verrò nel mondo parlando il linguaggio che parlano tutti, e ridendo qualche volta d'un riso equivoco, sinistro, perché il mondo d'oggi è tale, che fa piangere i deboli, e fa ridere i forti d'un riso infernale.

» Perché, a qual fine parlare la lingua sacra dello spirito, delle nobili passioni a un mucchio di creature alle quali giungerebbe ignota o ridicola?

» Io credeva di poter parlare quest'idioma celeste all'angiolo dei miei pensieri, alla figlia della mia immaginazione, a quell'Adele creata nell'estasi della fede, e dell'amore; ma in un girare di sguardo questa divina figura è sparita. E in vece sua cosa resta? Il deserto che mi circonda non mi risponde, ed io non oso ripetere la domanda.

» E tu che pensi? Tu crederai senz'altro, che la ragione sia tutta tua; e può darsi. Perché tu potrai dirmi: io t'ho amato come so, e come mi son messa in testa d'amarti. Io però non posso contentarmi d'un amore metafisico, nuvoloso, che non è naturale, né sopranaturale, fuoco fatuo, che risplende, e non brucia, combinazione assurda, grottesca d'una mente inferma, posizione falsa, impossibile a tenersi da un uomo di cuore, posizione nella quale tu stessa fra breve ti stancheresti perché non alimenta il cuore, non sodisfa i sensi, ripugna al raziocinio, e riunisce tutti i caratteri del piú stravagante romanzo.

» Ignoro il partito, che tu prenderai. La relazione fra

di lettere. Il Biscardi era pure uno di quegli uomini che amano di sapere molte cose senza mai farne pompa. Ebbe mente svegliatissima e capace anche di opere commendevoli, ma gli restò attrappita per mancanza di salute e per diffidenza soverchia di sé. Di sensi liberi e caldi, d'una onestà proverbiale per tutta la sua casa, e d'una delicatezza di sentimenti squisita, non è a dire se al nostro Carlo fosse carissimo. Ed egli m'aveva promesso che avrebbe quasi guidato la mia mano nel ricomporre l'effigie intima dell'amico: ma la morte me lo rapí quando pur anco non si pensava ad incominciare la stampa degli scritti del Bini.

Al quale ritornando, dico che dopo quanto

---

noi agli occhi del mondo si è stretta in modo, che forse senza sconvenienza non potrebbe a un tratto troncarsi. Ma quando tu volessi cosí, o quando la necessità l'esigesse, tu puoi vivere ben tranquilla dal lato mio. Dalla mia bocca non uscirà mai il tuo nome, non uscirà la minima allusione al passato. E se mai il mondo prendesse nota di questo fatto, e lo scandalo strepitasse, io farò qualunque sacrifizio per te, io dirò che voleva sedurti, e che la tua virtú mi ha respinto. Mi verrà addosso un poco di ridicolo; ma quando ho perduto le piú care illusioni, quando ho perduto tutto, cosa importa a me di quest'altre miserie?

» Io ti ho scritto pacatamente, a sangue freddo, a sangue gelato se vuoi. Non temere; l'anima mia non ha piú impeti, non piú furori, non piú delirio. Essa è fredda, immobile, ineccitabile come il pavimento, che tu calpesti. »

ho narrato, non pare strano ciò che racconta la Palli-Bartolommei nei ricordi da me citati, che egli, dopo l' ode sopra l' anniversario della sua nascita, lasciasse passare sei lunghi anni nel piú profondo silenzio, che certo sarebbe durato fino al suo ultimo dí, se non fosse accaduta la morte di Tacito Martini. La biografia di questo valente medico è delle cose piú saporite e meglio condotte del Nostro. Si vede che l'arte e l'amicizia si diedero la mano nella composizione di pagine cosí schiette ed affettuose. Né senza pregi è quella dell'Avenas, piú nuova forse, ma non da stare coll'altra circa lo stile. Queste e altre cosette, poste su qualche album, e alcune traduzioncelle uscite nella *Viola del Pensiero* o nella *Rosa di Maggio*, strenne che allora correvano l'Italia, e il volgarizzamento della biografia del Sismondi, scritta dal Reumont, fatto per onorevolmente raccapezzare un po' di danaro onde sovvenire un amico caduto nella miseria, son tutto ciò che ho trovato. Altro non produsse, e forse non ideò: l'ingegno di lui, qual pianta a cui venga meno il sole che la feconda, e l' umore materno che la nutrisce, s'inaridí: e tutto rendeva noto il prossimo fine, non tanto di una nobile intelligenza, quanto d' un bello esempio di cittadino che si spengeva immaturamente. Ed egli lo presentiva quando scriveva alla Palli, forse

nell'ultima delle sue lettere, ove si duole di sé: « Vengo a pigliar commiato da lei, perché certi affari mi cacciano fuori di casa. Vado via in cattivo arnese, e chi sa come ritornerò, o se resterò per la strada. » Non isbagliava; ché un mese dopo invano scendeva dal letto, invano faceva l'ultima prova di vincere il destino; l'apoplessia, preveduta dal Bufalini, con mano di ferro lo soffocò.

IX.

Ed ora, raccogliendo in breve quanto ho esposto, fu il Bini, come scrittore, artista vero e perfetto? Io dirò aperto quello che sento. Se per artista s'intende colui che, sceltasi una materia, la pondera, la matura nell'intelletto, nella immaginativa, nella memoria, e, studiandone la piú acconcia e piú ideale forma, costringe alle proprie idee la parola la quale varia, spezza, indura, ammollisce, e a guisa di cera fa che ritragga tutte le impressioni che vuole, dico di no. Ma se per iscrittore si vuole colui che come il cuore detta significa, collo scopo di fare opera buona o di dare sfogo a quello che sente, il Bini fu tale. Avrebbe potuto essere, vero e proprio, prosatore e poeta; filosofo e romanziere; ma contentossi di gustare il bello negli altri piú che ri-

trarlo perfettamente ne' suoi lavori: e non lo ignorava. Persuaso che la letteratura debba proporsi per fine il miglioramento dell' uomo, ed essere l' espressione parlante del tempo nel quale nasce, considerava l'ampiezza dell'ufficio e n'avea paura: e in ciò s' ingannava ed esagerava la deficienza delle sue facoltà.[1] Nulladimeno chi legga attento i suoi scritti troverà pagine, e non son poche, dove la forma risponde perfettamente alla squisitezza del pensiero. Se poi avesse gusto e potenza lo dicano agli intendenti le versioni. È difficile ogni specie di traduzione, ma sovra tutte quella di certi scrittori come Lorenzo Sterne, nei quali la fantasia corre di fiore in fiore, libandone la sostanza piú soave, e se ne vola presto appagata. Cogliere quindi que' tocchi cosí leggieri, ritrarre certe finezze di dire cose che non si dicon due volte, afferrare que' lampi ingenui d' una mente che si rivela quasi senza saperlo; quel travasare essenze odorose senza disperderne la fragranza, non è agevole. Dopo le traduzioni e le biografie, dice bene il Giusti, son le migliori cose del Bini le lettere: in fatti questa specie di scrittura confacevasi piú d' ogni altra a lui che amava di scrivere senza fronzoli e piú ascoltando il cuore che la ragione.

[1] Vedi *Manoscritto d' un prigioniero*. Vedi anche i *Pensieri*.

E il cuore ebbe Carlo Bini, secondo quelli che lo conobbero e lo studiarono, eccellente; ed io ho cercato qui di ritrarlo dall' aspetto piú recondito, ché tutto l' altro è in quello che scrisse. Dai tempi, dagli uomini e dalle sue condizioni spesso discordante, tra l' essere male inteso o profanato, scelse il silenzio, ma a chi lo ebbe domestico, dice il Mazzini,[1] « parve quel suo silenzio piú dignitoso e piú eloquente della parola. » Le amicizie serbò tenace; e di quelli che lo tradirono, col tacerne si vendicò: d' affetti intimi fecondissimo, massime verso la madre, che adorava, molto amò e molto sofferse come interviene a quelli della sua stampa: né a' suoi dolori chiese compianto, perché, come i saggi sogliono, lo disprezzava. Per altro, dove si presentasse occasione di fare del bene, dimentico di se stesso, della sua fibra, dei suoi dolori, accorreva, e, senza jattanza e senza mezzi termini, lo faceva. A molti giovò, a nessuno nocque, ché i suoi medesimi feritori fin perdonò e protesse; e se a tutti la sua presenza fu grata, presso la plebe fu oggetto di alta stima, anzi di venerazione. Nel conversare non era allegro, né troppo serio, ancorché inclinato a malinconia, e d' indole taciturna; ne' giudizi parco, e sentenzioso; di

[1] Vedi *Discorso* sul Bini.

motti arguti facile trovatore; ma per istudio di tolleranza se ne asteneva. La lode de' pochi e buoni accolse come dimostramento d'affetto; ma il romore di sé, il mettersi in mostra, fuggí mai sempre. Scettico per cagione dei tempi e de' suoi casi, forse con altra salute ed in altro luogo vivendo, avrebbe potuto dar compimento e sesto alle idee, e farsi qual pensatore tutto d'un pezzo là dove appare talvolta in contradizione con se medesimo; ma chi potrebbe rimproverarlo di ciò? Egli aveva còlto dei fiori per farsene una corona, o gettarli via: siam noi che que' fiori non appassiti legammo in mazzo, non tanto a mostra di quel che fu, quanto di quello che poteva essere. E nondimeno (o che io m'inganno) essi hanno ancora un profumo da consolare per qualche istante coloro che non si sentono divenuti tanto forti da dispregiare ogni affetto, ogni aspirazione gentile.

Fu Carlo Bini giusto di statura, di membra pingue, di complessione flemmatico; per nascita forse gagliardo, ma per i dolorosi accidenti da me narrati indebolito a segno tale che il poveretto spesso si riduceva in istato di languidezza e d'ipocondria, massime in su gli estremi del viver suo. Il volto ebbe largo e pieno, con poca barba che usava portare intorno alle estremità delle guance e della gola, sicco-

me apparisce dal suo ritratto; la fronte ampia, i capelli neri e distesi, gli occhi chiari, pendenti all'azzurro; di guardatura lenta e soave, ma di nulla espressiva, tranne una schietta bontà che infondeva ne' riguardanti fiducia. Morí in Carrara, dov'erasi per affari recato, il 12 novembre 1842, di anni 36,[1] a nulla valendo le amorevoli cure del signor Del Medico, ospite, e amico suo. Il cadavere, per desiderio unanime de' parenti e degli amici, fu trasportato a Salviano, suburbio livornese, dove compie la sua misteriosa trasformazione nel cimitero presso la chiesa di quella Pieve.

---

[1] Era nato, lo dice egli stesso nel *Manoscritto d'un prigioniero*, il 1° dicembre 1806.

DI UN NUOVO SISTEMA

DI

FILOSOFIA DELLA STORIA

LETTERA

AL CONTE TERENZIO MAMIANI

SENATORE DEL REGNO.

Pubblicata nel Giornale *La Nazione* del 23 ottobre 1869.

Illustre Signore,

Nel rispondere al cortese invito che Ella s'è compiaciuta di farmi colla pregiata sua circolare, diretta ai membri della *Società promotrice degli studi filosofici e letterari*, non intendo di occuparmi di tutti i *quesiti* fatti, perché né l'ingegno, né gli studi me lo permetterebbero, ma di dire soltanto alcune parole intorno al secondo ed al terzo, pago se la S. V., piú di quello che appena appena potrò accennarle, vorrà tener conto delle intenzioni che avrei, dove mi fosse concesso di attendere alla storia scevro da ogni altra cura.

E per non tediarla, entro nell' argomento e dico che parmi inutile il dichiarare che in Italia abbiamo eccellenti storie particolari, ma non una vera storia generale per ogni aspetto compiuta. Con questo però non vorrei parere irriverente verso que' valentuomini, che diedero

opera a procacciarla; ché anzi professo loro grande venerazione, massime al sommo Muratori. Ma chi non sa essere delle nostre storie generali quale offesa da pregiudizi d'ogni maniera, quale poco precisa ne' fatti e nelle sentenze, quale negletta circa la forma? Né credo facile in una storia generale d'Italia l'ottenere la perfezione richiesta. Troppi e troppo varii sono gli avvenimenti; troppi gl' interessi; troppe le persone da giudicare; troppe glorie e troppe sventure da porre in luce, e che compongono la piú lacrimevole e insieme la piú invidiabile delle epopee storiche nazionali! Può un uomo attendere a studiar bene i fatti e i documenti di un periodo breve, ma d'uno sí smisurato e sí vario, qual è quello della nostra storia, parmi impossibile. Vero è che di libri fatti a macchina ed a cottimo (e le storie e i romanzi pare si prestino a ciò) v'ha dovizia: ma sarebbe tempo si smettesse di regalarli all'Italia, e che la storia, secondoché si esprime la S. V., tornasse musa, sia pure col telescopio e le seste d'Urania, od anche col pugnale di Melpomene, musa, quale sorrise ai nostri avi, che per essere elegantissimi nel dire non furono meno gravi e meno pratici degli uomini e dei negozi, di quello che appariscano i declamatori odierni nel loro goffo parlare.

Quindi mi sembra che cosa molto utile e di gran fama sarebbe, vuoi nel presente, vuoi nel futuro, che a spese dello Stato si pubblicasse una storia patria dalle origini fino a noi, come si fa pel vocabolario, composta da una società di dotti scrittori, ognuno de' quali togliesse a svolgere il periodo piú acconcio alla sua maniera di studi, dopo che fosse fermato di comune consentimento il metodo della narrazione; la quale vorrei drammatica e al tempo stesso breve e severa, e che avesse ad ogni periodo i documenti piú opportuni, che attestassero sí la veracità dei fatti, sí dei giudizi. E mi piacerebbe che d'ogni provincia fossero convenientemente svolte le notizie geologiche, topografiche, etnografiche, economiche e quelle dei costumi e della cultura in generale. Compiutosi da ciascuno il proprio ufficio, dovrebbesi giudicare dai colleghi, scambiandosi le parti, per dar campo alla critica, e per far sí che tutto il lavoro avesse armonia e si evitassero le ripetizioni: e non sarei avverso a questo, che lo scrittore d'ogni periodo si associasse altri, sia per la diligenza delle ricerche, sia per la correttezza della forma.

Raccolti i fatti, è d'uopo studiarli nelle loro cause e negli effetti, ossia incomincia quello che suol chiamarsi filosofia della storia. Della

quale, considerando quali e quanti sieno i sistemi, e come tutti, secondoché a me pare, si mostrino difettosi ed incerti, non rechi maraviglia alla S. V. se ho l'ardire di immaginarne uno pur io. Ho detto immaginarne, ma poteva dire dedurne, se la parola non mi avesse trattenuto. Il quale sistema lo dirò subito, ha sue radici nella *selection* darwiniana.

Dall'uomo primitivo a noi non veggo che una serie di fatti svolti per desiderio di conservare e render migliore la vita e la condizione propria. Un istinto generò il primo atto; l'esperienza lo perfezionò; una cosa provata buona diede modo alla consuetudine: donde poscia le istituzioni e le leggi, che nacquer varie e si trasmutaron secondo i climi, le terre, gli uomini e tutte le circostanze interne ed esterne che le produssero e fecer mettere ad effetto. Cosí dalla naturale spelonca, dalla capanna primiera, per via di trasmutazioni e perfezionamenti, siamo passati alle splendide reggie di Babilonia, di Persepoli e di Parigi; da poveri e rudi segni, alla magnificenza dell'arte grecolatina e della moderna, come da rozzi suoni e istintivi alle lingue antiche sintetiche ed alle odierne analitiche.

Ma ogni voglia, ogni forma non è di certo né sarà mai possibile che, nata, prosperi e duri:

quindi fa mestieri la lotta: e poiché l'uomo agogna per natura alla propria felicità, od a quella che cosí fatta gli sembra, succede che dei pensieri, delle istituzioni, e di tutti gli atti umani quelli ebbero la vittoria che piú trovarono favorevoli circostanze, che cioè valsero ad appagare maggiore numero di bisogni. Né perché un fatto vinca un altro conviene che sia migliore assolutamente: basta che tale sia relativamente; giacché tra tutti gli esseri i beni e i mali son relativi. E non si vuole né manco dire con questo che il progresso è menzogna; no, perché dipendendo la trasmutazione e la lotta da una legge eterna e fatale di svolgimento, è forza che alfine que' beni e que' mali relativi diventino il bene de' piú e quindi un vero progresso; ché altrimenti la distruzione universale sarebbe la conseguenza che ne verrebbe: il che ripugna al pensiero ed alla natura della materia ed all'armonia dell' universo, del quale come è impossibile dimostrare il principio, cosí è impossibile immaginare la fine.

Tale è la storia di tutti i rivolgimenti. Alla rivoluzione non si dice addietro od avanti; imperocché essendo essa l'effetto d' una combinazione di forze, non è possibile al mondo rivoluzione di sorta finché non segue sí fatta combinazione, come non è possibile ributtarla

quando quella combinazione è accaduta. E come la legge di varietà e di perfettibilità è inerente a tutti gli esseri della terra e dell' universo, cosí le rivoluzioni e le lotte dureranno finché vi saranno esseri per combatterle, nei quali la varietà, principio di una nuova specie, si manifesti.

Stando le cose in questi termini, è chiaro che d' ogni fatto storico ha da trovarsi l' origine in altri anteriori, fatta ragione alle varietà speciali, successe negli individui che operarono precedentemente. La società umana rappresenta la specie di cui gli stati costituiti sono le varietà trionfanti, ed alla lor volta gli stati sono le specie particolari di cui le famiglie e gl' individui sono la varietà che per elezione si unirono. Ora come tra gl' individui è necessaria la lotta per la conservazione dell' esistenza, cosí avviene tra gli stati: l' impero assiro, il babilonese, il greco, il latino, per non uscire dei termini della storia antica, sono tante varietà, che vinsero le minori e si sovrapposero ad esse, trasformandole ove le leggi della natura lo consentirono. Ma come la legge di varietà e la naturale elezione resero possibile il loro trionfo, cosí ne produssero la fine. Per questo nessun impero giammai, nessuna repubblica può durare perennemente: e dove le forze

altrui non vengano a rovesciarli, per una strana combinazione d'impedimenti, come nella Cina antica, le lotte interne faranno ciò: il che a senso mio spiega le lunghe liste delle dinastie antiche cinesi, le quali altro non istarebbero a dimostrare che divisioni e lotte di varietà, che vollero sovrapporsi alle altre.

Ogni cosa pertanto obbedisce alla trasformazione ed alla legge di varietà: e gli stessi uomini grandi non sono altro che varietà piú spiccate, che tirano a sé le altre omogenee e formano in questo modo la nuova specie. E poiché le razze hanno la proprietà di trasmettersi le loro doti, cosí naturalmente la civiltà d'un popolo si trasmette nei secoli, e vincendo tutte le resistenze che incontra per la sua via, si assimila tutto ciò che dianzi pareva sopraffarla, e costringe a perire quello che non si confà a' suoi casi ed a' suoi bisogni. La civiltà, se mi sia concessa l'immagine, è il gran carro di Giaggarnath, a cui le turbe, spinte dal fanatismo, tengono dietro, e da cui le vittime o per forza, o volenterose, sono schiacciate; mentre egli, il dio, dal volto dipinto, par che sorrida e se ne compiaccia.

In tal modo la legge di varietà e la lotta per la esistenza spiegano, meglio che qual si voglia altra dottrina, la causa per la quale i

dialetti sopravvivono alle rivoluzioni d'ogni maniera; e quella per cui la Grecia letterata ed artistica sopravvisse alla politica, e la civiltà latina vinse que' barbari il ferro de' quali aveva spezzato l'impero romano; come pure ci rende conto delle trasformazioni dell'arte e della civiltà in generale. E come vediamo negli animali, e nell'uomo massimamente, perché si studia con maggior cura, che sovente i caratteri d'una famiglia, d'un individuo pare sieno trasformati e perduti, mentre ritornano in altra generazione; e come avviene che spesso il figlio mostri le qualità del nonno e dello zio materno, cosa che la teorica della trasmutazione e della pangenesi ha chiarito maravigliosamente, cosí per la teorica medesima si spiegano i capricci che segue la storia; cosí i ritorni del Vico non sono piú sogni, ma una scoperta che l'età nostra era destinata a determinare compiutamente.

Troppo si è abusato dello spirito di sistema nello spiegare gli avvenimenti umani. Chiamisi pure legge provvidenziale della natura questa perpetua inclinazione a variare che si ritrova in tutte le cose, perché da essa deriva il perpetuo svolgimento dell'essere, che è la sua perfettibilità infinita; chiamisi pure provvidenziale questa febbre continua, che è chiamata gara, o lotta per l'esistenza, che assicura la vita al-

l'essere piú perfetto, ancorché tal sia relativamente; ma non falsiamo il senso delle parole dando ad esse significati, che portano pregiudizi e rovina, sia per l'inerzia alla quale si abbandonano i rassegnati ed i semplici, sia per lo sperpero di forze, che, applicate diversamente, farebbero di non poche sventure tante felicità. Quando la storia s'interpetri a questo modo, cioè come uno svolgimento necessario di leggi naturali, non si avran piú que' sistemi, che rendono monche e false tante scritture, e producono il sacrifizio di tanti innocenti, vittime dell'ideale. Anche troppi sacrifizi fa necessari la suprema e fatale legge che regola l'universo: perché vogliamo noi coll'inerzia e col pregiudizio renderli maggiori? La vita umana negli atti suoi piú sublimi, non ha altra legge di sviluppo da quella che inesorabilmente governa la nascita di tutti gli altri esseri. Come unica è la sostanza dell'universo, che si manifesta sotto diverse forme e trasmutasi via via, secondo le circostanze, cosí è pur una la legge, che regola il mondo detto morale, il quale altro non è che il riflesso di quello fisico. È tempo di ritrovare nel clima, nell'organismo speciale delle razze la spiegazione di tutti gli effetti storici che altrimenti non è possibile. Il motivo per cui in Grecia nacque la *Iliade*, in Germania nac-

quero i *Niebelungi*, è lo stesso onde le costiere di Nizza son rivestite di aranci, e sopra le nude steppe delle Alpi si trovano aridi e stentati licheni; la ragione della gaia garrulità dei Napoletani, seduti al rezzo dei loro aperti terrazzi, è la medesima della trista taciturnità dei Lapponi; la causa della inerzia presuntuosa cinese è, sempre relativamente parlando, quella dell'irrequieto spirito di conquista degli Anglo-sassoni.

Taluno dirà che la mia teorica abbatte il principio morale. Certo, a stare ai lambicchi fantastici che produssero fino a qui le menti serve del preconcetto, parrebbe; ma sottilmente investigando non pare. Lo scopo della vita è la vita stessa: « Io sono nato; dunque ho diritto di vivere. » Questo assioma, fondato sopra il diritto di natura, è il perno di tutte le operazioni umane. E quindi ciò che conserva la vita è bene, ciò che le nuoce è male; e poiché quello che è necessario alla conservazione propria è giusto, cosí la lotta per conquistare la vita lungi dall' essere ingiusta è altamente morale. L' amore di sé pertanto è il cardine delle azioni dell'uomo: ma poiché l' uomo a sé solo non basta, conviene ch' ei si procuri quante piú varietà di sé stesso gli son concesse; e da questo supremo bisogno nascono la famiglia, lo stato e la società: e coloro che abusando del naturalismo e

del fatalismo dissero pregiudizi sí fatte istituzioni, mostrarono di non comprendere se stessi, non che il sistema che abbracciarono. Quindi può stabilirsi che se l'amore di sé è il principio ed il fine di ogni azione dell'uomo, soltanto buono, e perciò morale, è quello egoismo che si concilierà col bene degli altri, cioè di quelle varietà che sono utili al proprio miglioramento od, in generale, al conseguimento del proprio fine.

Le vittime, che derivano dalla legge di natura sono adunque inevitabili: sacrificatori e sacrificati; ecco la società e la vita: ai secondi non resta altro che la protesta e la morte. Ma la protesta, si osserverà, che vale quando non *giova nella fata dar di cozzo?* Sí; ma ciò non è ingiusto per la Natura. Per fermo, questa vuole la creazione e la conservazione dell'essere, ma non si cura di porre il nome di quale: quel che trionfa era il predestinato. E contro siffatta legge le intenzioni piú buone, piú metafisiche, piú ideali dell'uomo non hanno mai approdato a nulla. Vero è bensí che come l'allevatore del bestiame può in un certo modo procacciarsi quella varietà d'animali che desidera, cosí l'uomo può preparare una varietà a suo talento de' propri simili, ottenendo, come sarebbe a dire, una selezione artificiale: ma questo fatto men-

tre spiega qual forza attinge dalla teorica della trasmutazione la pedagogia, non varrà giammai a togliere dalla terra le vittime; solo farà che cambino di luogo, ed appena appena ne renderà il numero meno grande.

Ciò posto, è spiegato il perché Cesare trionfò sui repubblicani di Roma, Napoleone su que' di Francia; la Riforma vinse in Germania ed in Inghilterra, il Concilio di Trento in Italia, in Francia e in Ispagna e via discorrendo; il perché l' ordinamento municipale antico risurse, ma trasformato, ne' comuni medievali; il perché la forma rappresentativa predomina ai nostri giorni sulla dispotica, il principio di nazionalità su quello di conquista e cosí via via. Le rivoluzioni storiche, l' abbiam detto, sono fatali effetti di leggi naturali: e se un' età fece ad un dato modo (e non fu il migliore, stando ai giudizi dei posteri), segno è che relativamente alle circostanze dentro le quali successe, quello era il suo miglior bene e l' unica via che potea tenere. E poiché in ciò seguí sua natura, cosí fu anche morale; sieno quali si vogliono i mezzi necessari onde si serví; imperocché quello che è assolutamente necessario, è inutile il ripeterlo, è pur morale.

Quanto sono venuto accennando per la storia politica, dicasi anche per quella delle let-

tere, delle arti e della cultura in generale. Il fatto scoperto, che poi produce un' applicazione scientifica, anzi una scienza intera, un nuovo indirizzo dato alla civiltà, da principio è cosa molto semplice; e l' origine del telegrafo, del vapore basti a persuaderci di ciò: rozza e spontanea è la forma primitiva che col procedere dei tempi e del rinnovarsi e del trasmutarsi di essa, dà origine ai grandi modelli dell' arte. Pertanto, trattandosi d' una storia letteraria d' Italia, vorrei che prima, colla teorica del Müller e dello Schleicher, esponessimo l' origine della lingua italiana, e cosí delle varie forme di componimento, prese in ogni periodo dalla nostra letteratura: delle quali, le origini, non è dubbio, si troveranno (fatta al solito ragione alla speciale legge di varietà, che ha ogni popolo) nei contatti e nelle relazioni che gl' Italiani ebbero cogli altri. La civiltà e la perfezione artistica non sono opera di un solo, ma di piú uomini e di piú popoli. Tenere dietro adunque in una storia letteraria al come si svolsero le sue forme è l' unica critica che oggi può essere menata buona, attesi gli studi comparati fatti in questo secolo, ed è anche, lo ammettiamo, quella che già incominciasi a promuovere in Italia. Senza questo fondo storico e critico dei luoghi, dei tempi, delle indoli, dei

costumi, delle vicende politiche e civili, dei contatti che ebbe un popolo coll'altro, la letteratura è monca e (come avviene) frantesa. E qui pure oserei affermare che un uomo solo è impossibile che arrivi a comporre compiutamente tale storia della letteratura nostra.

Duolmi, signor Conte, che lo spazio concesso ad una lettera, che mi pare anche troppo lunga, mi vieti di esprimere piú adequatamente le idee che ho desunte da un capitolo di un libro che preparo per la stampa: ma la Signoria Vostra è cosí cortese, che mi perdonerà l'ardimento e la povertà delle parole.

E con profondo ossequio ho l'onore di rassegnarmi

Di Livorno, 12 di settembre 1869

suo devotissimo osservantissimo
G. Levantini-Pieroni.

RISPOSTE.

A questa lettera ebbi le seguenti risposte che ripubblico, ventiquattro anni dopo, non per vanità, ma per amore di resuscitare una questione nella quale non credo di dovermi pentire de' miei studi, né delle mie opinioni; anzi, se guardo quanti dopo di me han press' a poco sostenuto le stesse idee, facendo vista di non aver letto l' umile articolo della *Nazione*, ho argomento a bene sperare che un giorno o l' altro si faranno men disgustose e piú generali.

Vien prima il passo della relazione stampata dal professor Barzellotti, di cui si parla nella lettera del venerando Mamiani, che gli succede.

« Mi resta a parlarvi, o Signori, di un altro scritto che per l' importanza dell' argomento e per il modo con cui fu trattato, merita una considerazione speciale.

» Nel periodico *La Nazione*, del giorno sabato 23 dell' ottobre scorso, voi avete veduta una lettera indirizzata al conte Mamiani dal signor Levantini-Pieroni, nella quale egli, rispondendo ad alcuni dei Temi letterari, propone un nuovo e ardito sistema di filosofia istorica. Questo sistema si riduce in ultima analisi alla dottrina di una forza necessaria, che con perpetuo moto trasforma le specie degl' individui e de' fatti umani di varietà in varietà per quella medesima legge che il Darwin va ora applicando al regno animale. Dall' uomo primitivo a noi non vede il Pieroni che una serie di fatti svolti per desiderio di conservare e render migliore la vita e la condizione propria. Un istinto generò il primo atto, l' esperienza lo perfezionò, una cosa provata buona diede luogo alla consuetudine, d' onde poscia le istituzioni e le leggi che nacquer varie e

si trasmutarono secondo i climi, le terre, gli uomini e tutte le circostanze interne ed esterne che le produssero e fecero mettere ad effetto. Però da questa legge di varietà e di perfettibilità, inerente agl' individui come a tutti gli esseri della terra e dell' universo, deriva necessariamente una lotta perenne tra i pensieri, gli atti e le istituzioni dell' uomo; lotta in cui la vittoria è di quella tra le forme civili, che appagando un maggior numero di bisogni, diventa il bene de' piú, e quindi (poiché il progresso è sempre relativo) un vero progresso. Ne discendono due conseguenze che sono: le rivoluzioni, come effetto di una combinazione fatale di forze, non potersi né provocare, né arrestare, e d' ogni fatto istorico aversi a trovare l' origine in altri anteriori, fatta ragione alle varietà speciali successe negl' individui che operarono precedentemente. E, come nelle specie degli esseri inferiori le razze, cosí nella grande società umana gli stati costituiti rappresentano le varietà trionfanti; e alla loro volta gli stati sono le specie particolari di cui le famiglie e gl' individui sono le varietà che per elezione si unirono: e come tra gl' individui è necessaria la lotta, cosí avviene tra gli stati, e allo stesso modo che la legge di varietà e la naturale elezione rese possibile il loro trionfo, cosí la legge medesima ne procacciò la fine. La lotta per l' esistenza e la legge di varietà sono, secondo la dottrina del Pieroni, il criterio che dee guidare il filosofo della storia nel giudizio de' fatti umani. Egli non vuole bandita dalla storia l' idea morale, ma poiché, come egli dice, la vita umana negli atti suoi piú sublimi non ha altra legge di svolgimento da quella che inesorabilmente vigila allo sviluppo di tutti gli altri esseri, il pernio della morale si riduce per lui a questa formula: *io sono nato, dunque ho diritto di vivere.* L' amore di sé è il principio ed il fine d' ogni azione dell' uomo, ma questo amore si può conciliare col bene di tutti, se consideriamo che, poiché l'uomo non basta a se stesso, conviene ch' ei si procuri quante varietà di se stesso gli son concesse, tutte le varietà che gli son utili al proprio miglioramento, od in generale al conseguimento del proprio fine. Da questo supremo bisogno nascono la famiglia, lo stato e la società.

» Tal è, o Signori, il disegno del nuovo metodo che il Pieroni presenta agli studiosi di Filosofia della storia. Sui principii del quale, sebbene svolti con raro ingegno e vigore di prove, non tutti si troveranno d'accordo; anzi parrà ad alcuno che ne esca non inviolato un ordine di veri supremi che la Società umana ha sino ad oggi riconosciuti e sanzionati. So bene che questo opporsi di un sistema e di un metodo all'autorità della fede comune non è prova bastante della sua falsità, oggi in special modo che la scienza vive e si nutre di libera discussione. Piuttosto, se me lo permettete, o Signori, io senza uscire di un solo passo dai confini della scienza istorica, esprimerò al signor Pieroni un mio dubbio, che risguarda unicamente la logica possibilità del suo metodo, possibilità di dedurlo rigorosamente dalle stesse dottrine sperimentali di cui si dichiara seguace e di applicarlo, come fa, agli studi storici.

» Sin d'ora io affermo, o Signori, che quelli stessi principii di metodo, co' quali la scienza indaga le leggi delle forze fisiche e della vita negli ordini inferiori della natura, non mi paiono logicamente applicabili alle leggi del mondo morale. La ragione procede dal modo di operare prontamente diverso che quelle tali leggi rivelano all'occhio del naturalista e dello storico. Le forze di coesione e di repulsione che compongono e scompongono per vicenda costante i primi elementi della materia e dell'organismo, cominciate a studiare con vero metodo sino da quando Galileo scriveva le Nuove Scienze, si conoscono ora abbastanza, se non nella natura loro, almeno negli effetti, perché la Meccanica molecolare ne possa prevedere e misurare sino a un certo punto per via del calcolo le varie manifestazioni nel tempo e nello spazio. È vero che un segreto impenetrabile circonda ancora le origini della vita e degl'istinti; ma le leggi de' fenomeni vitali nei loro rapporti colla struttura e colle condizioni del corpo nei bruti, coll'operare delle cause esterne e dell'industria umana per ciò che risguarda le razze, sono soggetto di osservazioni costanti e d'induzioni rigorose per parte della Fisiologia e della Storia Naturale.

» Lo stesso sembrerebbe a primo aspetto verificarsi

nella storia dell' uomo; ma qui ha luogo una distinzione importante tra l' apparire de' fatti secondo certe successioni costanti nelle forme esteriori della civiltà, e il loro intimo generarsi nell' individuo umano, per via dell' efficacia ch' egli esercita sempre su tutto ciò che concorre nell' opera propria. Certo, se noi prendiamo a considerare questo grande complesso di fatti che si chiama *storia*, noi vi riscontriamo una mirabile necessità di leggi nel legame sincrono degli avvenimenti, nel procedere degli uni dagli altri, nel ricorrere delle varie epoche, nella corrispondenza tra le condizioni fisiche di un popolo e il suo progresso morale, nello svolgimento comparato delle lingue, e dei dialetti, in una parola nell' armonia che fanno tra loro e coll' unità della storia tutte le parti della vita privata e civile dell'uomo. Tutto ciò è verissimo; ma è anche vero che non ogni metodo è buono per giudicare e spiegare convenientemente i fattori e l' indole di questa necessità istorica. Ora, il metodo del naturalista muove da un punto diametralmente opposto a quello da cui procede il filosofo della storia, o, come altri direbbe oggi, il sociologo. L' uno avvezzo a scorgere nei fenomeni soltanto una combinazione di certe forze materiali o istintive, di cui egli apprezza e misura con metodo costante gli effetti, conoscendo e misurando le leggi, la quantità e la proporzione delle cause non ravvisa nei fatti umani che il concorso necessario di quelle medesime cause; operanti da un lato nell' organismo, dall' altro nelle circostanze esteriori del clima, del suolo, della stirpe e simili. Il fatto umano per lui resulta dall'intreccio costante e, quasi direi, meccanico di tali cause, in cui l' una non prevale sull' altra, o se l'una prevale, ciò accade in ragione di una legge che a tutte è comune. Il criterio per giudicare il fatto è soltanto, a suo credere, l' equilibrio, la lotta o la varietà degli elementi esterni che la costituiscono, e tra questi l'individuo umano ha parte esso pure, ma non ha la parte che gli spetta come causa vera, originale e determinatrice.

» Il filosofo, o Signori, procede ben altrimenti. Egli scorge, sí, l'operare di leggi costanti nelle grandi manifestazioni de' fatti umani, ma distingue il loro apparire esterno e necessario della storia dall' intimo e primo deter-

minarsi di quella causa che li produce; fa la sua parte alle condizioni del clima e dell' organismo e al volere dell' uomo; sa, quando prende ad esaminare la condizione morale o civile di un popolo, che questa, considerata nel suo complesso, resulta bensí da molte circostanze dovute alla schiatta, al clima, alla lingua, ai suoi rapporti con altre genti, ma che la forma presa dalla civiltà di quel popolo è in ultima analisi il resultato di tutte le volontà particolari, che hanno concorso a produrla. Certo a scongiurare le grandi necessità, in cui si trovano talvolta gli stati, riesce inefficace il volere di un popolo intero; ma se noi guardiamo bene, quella necessità di decadimento è spesso il resultato di piú e piú secoli di colpe e di errori, che accumulandosi producono una potenza superiore ad ogni volontà umana. Il filosofo non può misurare un complesso di fatti storici, od anche un solo fatto come il fisico osserva e misura il cadere di un grave. Qui le condizioni del fenomeno procedono in ragione di una legge già nota dalla qualità e dall' intensione della forza; là invece l' origine di ogni fatto privato o pubblico dipende dall' intimo operare di una causa i cui motivi spesso ci riescono ignoti, o certo non osservabili esternamente, e la difficoltà del giudizio si accresce via via che il fatto nel suo storico svolgimento subisce l' azione di nuove cause volontarie che sempre piú lo modificano e lo trasformano.

» Un tal metodo, voi lo vedete, cogliendo le forme a dir cosí piú superficiali dei fenomeni, e il loro moto nello spazio e nel tempo, studia la storia come un intreccio di fatti che si cozzano e si combinano, quasi molecole di corpi inanimati, ma sotto a quelle apparenze non coglie la vita interiore e la spontaneità delle forze. Esso, mentre si chiama positivo, è metodo supremamente ideale, perché spinge l' osservazione al di là dei suoi limiti, quando nel risalire su su per la lunga catena delle cause, non s' accorge che in cima ad ogni fatto umano ve n' ha una che può farsi primo agente in una serie casuale. È il metodo delle cause antecedenti ed esterne, usato dagli Stoici e accolto dai moderni Deterministi e tra gli altri da Stuart Mill. Ma il Mill, che prevedeva le conseguenze erronee della sua dottrina, volle temperarle col lasciare all' uomo

la facoltà di mutare il proprio carattere quando il volesse. Però il circolo vizioso rinasceva, secondo notò uno scrittore italiano, quando egli affermava che codesto medesimo volere è il prodotto d'una concatenazione causale. Lascio a voi, o Signori, l'applicare questi principii al sistema che ora esaminiamo, e in particolar modo al concetto delle varietà individuali e sociali, che vi ha tanta parte.

» Ragionando cosí, il criterio supremo del filosofo della storia dalla induzione esterna de' fatti umani vien ricondotto al suo vero fondamento che è l' esame interiore dell' animo. L' io ed il noi, l' uomo e la civiltà, la coscienza individuale e l' universale, la Filosofia e la Sociologia non si possono disgiungere, e se oggi alcuni Naturalisti e Positivisti credono poter fondare tutta la scienza dell' uomo sull' esterne manifestazioni della sua storia, gli è perché sí gli uni che gli altri, coi migliori propositi del mondo, sono figli della stessa dottrina, che in nome del vero riduce le grandi questioni del conoscimento, dell' ideale, della libertà ai misteri del senso e dell' organismo. A me sembra invece che prima di ridurre tutta la Filosofia alla sola esperienza esteriore, e la storia a un insieme di leggi derivate soltanto dall' indole delle razze e del clima, si dovrebbe aspettare qualche anno di piú, almeno sino a che fosse scientificamente provata in Europa la dottrina dell' identità del pensiero coll' organismo, dell' intimo e necessario provenire d' ogni atto umano dalle leggi della materia. Or ciò è ben lungi dall' esser provato anche per molti Naturalisti Positivisti; e finché non è provato, sarà sempre cosa incertissima o per lo meno prematura l' avventurare un intero sistema di Filosofia della storia sopra un' ipotesi a cui contraddice la coscienza di tanti secoli. Il testimonio stesso dell' esperienza che negli spazi de' cieli fa scuoprire all' astronomo l' armonia di certi moti planetari colla distanza e col volume del nostro sole, mi fa sentire nei profondi dell' animo il generarsi degli atti dalle determinazioni della mia volontà, mi fa sentire che son libero di secondare o di oppormi a certe inclinazioni. La volontà, o Signori, è suprema coscienza, e la coscienza del libero volere è suprema personalità; la personalità dell' uomo, considerata come causa prima e mo-

dificatrice degli avvenimenti, è il centro della sua storia. Chi non muove da quel centro, ma vede solo nella moltitudine de' fatti umani un intreccio di forze, non studia l' uomo; fa una Dinamica, non una Filosofia della storia. Egli trascura la legge vera del progresso che è identica alla legge della volontà, ed è un intimo disegno di perfezionamento morale e civile che il genere umano d' età in età compie nella sua storia. »

Lettera del senatore Terenzio Mamiani

Al signor G. L. Pieroni.

Firenze, li 9 dicembre 1869.

Riverito Signore,

Dalla posta le sarà trasmessa fra pochi dí una circolare della Società nostra e la stampa della relazione che il professor Barzellotti lesse intorno alle risposte che i soci mandarono di mano in mano ai temi spediti loro, or fa qualche mese. In tal relazione la S. V. potrà scorgere il gran caso che abbiamo fatto della sua lettera, sebbene non tutte si accettino le opinioni quivi espresse. Ma le nostre conversazioni periodiche ed anzi tutta la Società promotrice venne costituita appunto per suscitare ogni discussione possibile nei termini dell' onesto e del convenevole. Quindi io la ringrazio in modo particolarissimo dell' avermi indirizzata la sua dotta ed arguta lettera, la quale annunzia una mente nudrita di forti studi e lunghe meditazioni. Quanto ai suoi concetti circa la storia, Ella intende che radicandosi tutti nella verità del sistema del Darwin, bisogna innanzi difendere questo dalle censure gravissime che gli si movono contro. Per ciò io prego la sua cortesia di voler leggere e un poco considerare un mio scritterello comparso nella *Nuova Antologia* (luglio 1868).

Davvero sarei troppo lieto ch' Ella dissipasse i dubbi e appianasse le molte difficoltà che quivi espongo contro

l'ardita ipotesi del naturalista inglese, valendomi dei fatti quanto del raziocinio. Benché vecchio non mi scema l'ardore per la scoperta del vero, e permango fermissimo nel patrocinare la libertà della scienza e della ragione. Però la S. V. non creda di trovare in me una mente paurosa delle novità e troppo difficile al ricredersi e all' emendarsi.

Scusi il mio franco parlare e l'abbia per pegno sincero della mia stima profonda verso la persona e l'ingegno di V. S. alla quale rimango obbligato e riconoscente.

TERENZIO MAMIANI.

Lettera del professore G. Carducci

Bologna, 30 ottobre 1869,
con la neve alta sei dita sulla finestra.

Caro Pieroni,

Anzi tutto lasciamiti dir bravo per lo stile. Tu, seguitando a spogliarti del superfluo, seguiti pure a tener lo stile ampio, rotondo che è della natura tua, e lo fai svelto, agevole, docile, comprensivo. Abbi l'occhio a purificarlo sempre piú: lascia andare qualche neologismo di cui non v'è proprio bisogno e attienti al modo di quest' ultimo scritto (la lettera al Mamiani), e del *Sileno* (un dialogo sulla poesia per nozze).

. . . . . .

. . . . . .

Quanto alla tua filosofia della storia, mi pare che su per giú l'accetterei; anzi credo che sia presso a poco la mia.

. . . . . .

. . . . . .

tuo
GIOSUÈ CARDUCCI.

Lettera del professore Luigi Ferri

Al chiarissimo sig. G. L. Pieroni,
professore nell' Istituto tecnico di Livorno.

Novembre 1869.

Egregio Signore.

Io ricevetti in Pisa, ove m' aveva condotto la malattia d' un mio fratello, la sua letterina del 27 ottobre. Non ebbi del pari il numero della *Nazione* da lei annunziatomi.

Potei tuttavia, domenica sera, udire da una relazione del professor Barzellotti, letta in adunanza del Comitato letterario del Circolo artistico di Firenze, quali principii informino la lettera da Lei diretta al conte Mamiani. Come la relazione del Barzellotti si stamperà e sarà inviata ai socii della nostra Società letterario-filosofica, cosí Ella avrà contezza della parte che la riguarda.

Nel mio particolare le confesso che mentre apprezzo siccome merita, l' ingegno da lei spiegato nell' applicazione dei principii darwiniani alla storia civile, non posso seguirla quasi mai nella sua equiparazione dello sviluppo della natura animale e delle forze spirituali, fra cui io, forte della mia coscienza e del comun consenso degli uomini, porrò mai sempre la libertà del volere, con tutti i suoi limiti, s' intende, ma altresí con la santità del dovere e colla dignità del diritto, cose impossibili senza l' umana libertà.

Mi creda con la dovuta stima

devotissimo suo
LUIGI FERRI.

Lettera del senatore Michele Amari

Al sig. professore G. L. Pieroni.

Firenze, 3 novembre 1869.

Pregiatissimo Signore,

Il numero della *Nazione* ch' Ella mi spediva, secondo l' avviso datomi a' 27 ottobre, non mi è pervenuto. Ma

avendo visto domenica passata il Mamiani, è caduto il discorso su quel suo articolo di filosofia storica; sí che ho saputo il giorno della pubblicazione. Ieri ho letta questa dissertazione, che prova il molto ingegno dell'autore e com' egli si scosti da certe fantasie filosofiche, o meglio direbbersi antifilosofiche, modo comodo a spiegare i fatti dell' umanità. Le cosmogonie indiane ed ebraiche sono piú comode invero che la geologia e la paleontologia e le si apprendono senza tanto studio.

Vegga dunque ch' io non respingo *a priori* il suo sistema. Ma non sentendomi forze che bastino a giudicarlo e non potendo spiegare in una lettera ciò che sarebbe argomento d' un libro, mi permetterà, gentil mio signore, di rimanermi a queste poche parole.

Gradisca con ciò i miei saluti e gli augurii di felicissimo progredimento negli studi in cui già si è fatto tanto onore.

Suo devotissimo
M. Amari

Come si vede da questi giudizi, la mia teorica è piú battuta che no; tuttavia io non saprei lasciarla, convinto che a dimostrarla vera manchino non gli argomenti, ma a me l' ingegno e gli studi, oltre il tempo. Se dunque riuscissi a far sí che altri compiesse quello che io appena ho accennato, ben sarei pago, perché agli studi ed all'arte non bisogna chiedere, o almeno io non ho chiesto mai, né croci né quattrini, ma la dolce soddisfazione di avere un tantin di piú scoperto la faccia del vero pel bene dell' umanità.

PROLUSIONE

A UN

CORSO LIBERO DI LINGUA LATINA

NELLA

R. SCUOLA NORMALE FEMMINILE DI FIRENZE

Pronunciata il 17 gennaio 1886.

ALUNNE, COLLEGHI,
CHIARISSIMI SIGNORE E SIGNORI,

E antica e gentile consuetudine, dando principio a una cosa nuova (sia pure umile come quella che mi propongo io), il tesser le lodi di essa; ed è usanza degli oratori col magistero dell'arte lo allettare chi è chiamato a sentirle, facendogli intravedere che a mano a mano che l'orazione procederà, la materia si farà sempre piú peregrina e piú attraente.

A me peró convien tenere altra via, avuto riguardo allo scopo che mi prefiggo.

Le mie parole debbono essere innanzi tutto rivolte alla parte di questo uditorio per la quale mi sono indotto ad incominciare un corso libero di lezioni di lingua latina. Perciò coloro che sono esperti della materia, e mi hanno fatto l'onore di venir qui, vogliano avermi per iscusato se il mio linguaggio e le

cose che dovrò dire non saran quali richiederebbe la loro dottrina.

Da essi poi mi auguro di sapere se quanto sottoporrò al loro giudizio sia conveniente, o se, insegnando il latino alle mie alunne, aggiunga cosa non opportuna alle tante che già vi sono.

Per verità, io stesso una volta mi son lasciato sfuggir di bocca che questo secolo, non sapendo piú che cosa innovare, si è dato quasi a stravolgere l'indole della donna, indirizzandola a studi che paion contrari ad essa: ma ripensando a quel passo della *Germania* di Tacito, dove si narra che alcune schiere già piegate erano state rimesse da donne coi preghi, col mostrar loro che cosa fosse l'andare schiavo; e considerando che non solo l'educazione, ma anche la tradizione abbia potuto alla presente Germania dare que' muscoli e quei caratteri che l'han resa cosí potente, mi son corretto.

Oggi non abbiamo piú il culto che della donna ebbero gli antichi Germani (e fu tanta parte della cavalleria medievale e delle nuove letterature); non sono piú possibili le *Vellede* e le *Aurinie*, né abbiamo piú davanti agli occhi lo spettro del servaggio; ma se la patria, tornata in sua potestà, politicamente può dirsi

quasi compiuta, moralmente e intellettualmente parlando, non par così: ben altri spettri ci stan d'innanzi, quello del pregiudizio, che nasce dall'ignoranza, e quello dell'immoralità, che s'ingegna di elevarsi a ragion di stato, a governo della famiglia, a magistero di poesia, e di scienza; ma poesia e scienza bensí che a coloro che han gl'intelletti sani, sembrano arte da ciurmatori.

Il Rousseau, in un momento di buon umore, dicendo che gli uomini sono quali li fanno le donne, a queste troppo concesse: il Leopardi, in un momento che aveva il cuore straziato, reputandole in ogni cosa inferiori ai maschi, troppo a loro negò. Ma non manca nemmeno chi, pur lontano da' due estremi, creda poco prudente il dare alle femmine la istruzione che si dà oggi; come se le povere donne non avessero anch'esse una mente da illuminare e passioni da reggere, e non fossero, per natura e per grado, le educatrici prime e dirette dei nostri figli.

Da madri molto istruite potrà anche darsi che qualche volta nascano figliuoli stupidi e corrotti, come da madri semplici, e prive di sapere, seguiteranno a venire di tanto in tanto figli di alto ingegno e d'animo eletto; ma nell'incertezza, e con tutto ciò che la civiltà ci

ammannisce, niuno oserebbe dire assolutamente che è un errore il permettere alla donna di istruirsi quanto le piace. Potrà anche essere che l'antica educazione fosse piú atta a produrre l'umana felicità; ma chi si sente la forze di arrestare il fiume nel massimo della piena?

Né queste sole furono le ragioni che mi mossero a sottopormi a nuova fatica. — Infino a qui le giovinette, che son destinate ad esser maestre, hanno udito parlare alla sfuggita d'una misteriosa madre della lingua italiana e delle sue consorelle: perché — diss'io — se ripetiamo a ogni pie' sospinto che queste, e specie la nostra, con quella veneranda matrona hanno tanti obblighi, non la debbon conoscere? Contemplando le fattezze materne, capiran subito certi segni caratteristici della figlia; vedranno come certe forme rimasero, altre sparirono, e come non ostante la teoria d'Orazio intorno alle lingue, confermata dalla scienza moderna, la latina abbia potuto essere lo strumento fatale di due civiltà, le piú grandi, per avventura, che abbia avuto la Terra.

Ma si dirà: — Se lo scrivere non dev'essere altro che uno scelto e perfetto parlare, a che pro' il latino, il quale ci allontana tanto dai nostri modi? Che cosa produsse la mania della latinità dal Niccoli in poi? Vorresti tu

che le nostre fanciulle divenissero vaghe di quel lusso e di quello sfoggio stilistico del Boccaccio, il gran signore dell'altissima prosa che pervertí parecchi scrittori, specie del 500? —

Spero che nessuno di voi, egregi Uditori, mi crederà capace di un delitto premeditato.

E prima d'andare innanzi, pigliamo senza riguardi per un orecchio quel monelluccio di pregiudizio che va a zonzo da tanto tempo e trova carezze anche da letterati di molto valore.

Accetto che per alcuni ingegni il latino abbia un po' nociuto all'arte nostra: converrò, fino ad un certo punto, col Giordani, che i *cinquecentisti potendo essere italiani non vollero, e volendo essere latini non poterono:* ma di chi la colpa? del latino o del tristo uso che se ne fece? Che cosa produsse di male il latino alla *Commedia* di Dante, al *Canzoniere* del Petrarca, al *Ninfale* del Boccaccio, alle *Stanze* del Poliziano, ai *Trattati* e alle *Storie* del Machiavelli, allo *Scisma* del Davanzati, al *Furioso* e alle *Satire* dell'Ariosto, all'*Eneide* del Caro, alla *Secchia* del Tassoni, ai *Dialoghi* del Galilei, ai *Canti* e alle *Operette morali* del Leopardi, e a tanti altri lavori scritti nella piú pura lingua italiana e nel piú nervoso stile moderno da gente che non solo conosceva il latino, ma sapeva a memoria Cicerone, Orazio e Virgilio?

Sarà una fisima (dite pure una suggestione); ma secondo me, a rendere il senso piú vigoroso, la intelligenza piú scaltrita, a educare insomma le menti giovanili, nessuna lingua, dopo la greca, credo si presti meglio della latina.

« La pompa solenne dei costrutti sintetici, l'artificio maraviglioso che si rivela nella complicazione delle parti, nella inversione delle parole, nello splendore delle figure, nell'equilibrio dei suoni, nella pienezza del ritmo », fanno il periodo latino cosí complesso, che per intendervi qualche cosa è d'uopo abbracciarlo prima tutto cogli occhi. E poi quelle frasi cosí rotonde e scultorie dove il pensiero sta a suo agio e vi brilla; quelle non piccole differenze di stile, non sono cose agevoli a rendersi in italiano. Non si traducono alla bella libera certi periodi di Sallustio e di Livio, certe strofe di Orazio, certi emistichii di Virgilio. Tutto ciò pertanto obbliga i giovani a un'attenzione, a uno studio tale, che la geometria può fare altrettanto, non piú.

Al contrario la lingua francese, quantunque tanto affine alla nostra, anzi perché troppo affine, a non pochi pericoli espone chi la maneggia.

La sua mirabil chiarezza, per la struttura tutta analitica del periodo, la somiglianza dei

suoi vocaboli co' nostri, fa sí che anche i saputelli la intendano o si fingano d'intenderla facilmente; e cosí i giovanetti invece di ripensare, come dovrebbero, tutto il discorso, guardando alle differenze organiche che pur sono tra essa e la nostra favella, tirano via nel tradurre gli esemplari proposti, e pigliano a poco a poco abiti affatto contrari all'indole italiana.

Per fermo la inglese e la tedesca son meno pericolose: ma bisognerebbe che gl'insegnanti non solo conoscessero bene quelle, e non le sapessero a orecchio, ma fossero anche ben sicuri nell'italiano, e nel traslatare i modelli prescelti avessero quell'*intelletto d'amore*, che fece del Maffei, non ostante certe inesattezze, uno de'piú simpatici e piú giovevoli traduttori.

Col metodo invece che s'usa generalmente nei nostri Istituti tecnici, gli alunni si assuefanno a certi giri di frase (e non parlo dei barbarismi di semplice vocabolo), a certe andature di stile cosí contrarie all'indole nostra, che nulla piú. Di maniera che anche i meglio ingegnosi finiscono collo scrivere in una forma (scusatemi la parola) *internazionale*.

E questo che dico non è un sogno della mia mente, ma frutto dell'esperienza.

Sono stato parecchi anni maestro della quinta ginnasiale e professore di lettere italiane

nell' Istituto tecnico di Livorno. Tanto nell'una quanto nell' altra scuola, ho avuto non pochi giovani d'ingegno e studiosi, che oggi nell' insegnamento sono piú su di me, od esercitano altre professioni nobilissime; spesso ne avevo maggior quantità nell'Istituto che nel Ginnasio; usavo lo stesso metodo, la medesima diligenza; anzi nell' Istituto, visto il bisogno maggiore, ordinavo qualche esercizio speciale: come mai al Ginnasio ogni anno, anche con alunni mediocri, raccoglievo sempre buon frutto e nell' Istituto, salvo ben poche e rare eccezioni, non raccoglievo che disinganni?

Voglio che altre cause abbiano conferito a produrre questa cosí costante e per me penosissima differenza; ma sarebbe ingiusto il negare al greco e al latino la parte loro.

E badiamo bene; io non intendo già che le nostre maestre studino il latino per farne oggetto di civetteria letteraria: esso non deve avere per loro che uno scopo, agevolare lo studio dell' italiano e renderlo meno empirico e meno sterile.

Le Scuole normali si risentono del peccato d'origine come i nostri Istituti tecnici, sono cioè scuole di cultura generale, e la materia scientifica signoreggia tutte le altre. Ora le scienze son quella buona cosa che tutti sanno,

che ognun di noi ammira e studia anche secondo le proprie forze; esse conferiranno a quadrar le teste; ma appunto perché le quadrano, che nella prima età giovino a fecondare il sentimento e la fantasia, facoltà necessarie all'arte, non credo; né a creder ciò sono solo.

Certi oppositori però non si contentano di avversare il latino: negata l'utilità delle lingue classiche, negano addirittura la necessità della buona forma. — A che giova — dicono essi — il far perdere tanto tempo ai ragazzi nello studiare gli antichi testi? nel lambiccarsi il cervello intorno alle frasi e ai periodi ed allo stile? Oggi anche la letteratura è scienza: purché il pensiero sia buono, nessuno s' occupa di guardare se la formá sia proprio quella che esige l' arte. —

In verità, io non arrivo ad intendere la profonda filosofia di tali maestri. Secondo essi adunque, pensiero e forma non nascono da uno stesso concepimento: anzi il pensiero può star da sé, e prendere a nolo un vestito purchessia, quando sente il bisogno di mascherarsi. Non è piú vero che bisogna prima studiar di proposito a parlare (come ci narra di sé Giacomo Leopardi) e dopo a pensare, perché se si ha qualche cosa da dire si sappia come va detta, e non si abbia a mettere in serbo, aspettando di aver imparato a poterla significare.

— Ma la parola non deve essere il solo fine dell' arte.

— Sta bene.

— I nostri cinquecentisti, generalmente parlando, per voler troppo mostrarsi cavalieri della forma, dimenticarono la sostanza — ripiglian gli oppositori.

— È proprio il caso di rispondere che gli estremi si toccano: noi, per la smania d' esser chiamati i profeti o gli apostoli del pensiero, dimentichiamo affatto la forma: e per forma non intendo qui l' eleganza — *Grazia che a pochi il Ciel largo destina* — ma la composizione.

A vedere certi libri, pregevolissimi per le cose che trattano, vien fatto di domandare se gli autori di essi abbiano ben capito quello che espongono, tanto le loro idee sono aggroviglio-late e buttate giú senza discrezione ed espresse in un gergo che non si sa a qual lingua appartenga; o se non credano necessario l' essere intesi, fatti seguaci della famigerata sentenza che la parola fu data all' uomo per coprire i propri pensieri.

Tuttavia concediamo un momento che per amore della forma non convenga affaticare gli alunni colle lingue classiche. Chi non conosce però che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana e

accorcia la strada? che la notizia di piú lingue conferisce mirabilmente alla facilità, alla chiarezza e alla precisione del concepire? La etimologia stessa, scoprendo l'origine dei vocaboli, insegnando ad aggruppare tutti i derivati dalla radice comune, dà luce a una quantità d'idee, che prima stavan confuse nella mente: il che non solo porge la chiave della proprietà, ma allarga e conferma le cognizioni.

Senza la conoscenza del latino quanto piú faticoso non sarebbe il capire che le parole *dimostrativo*, *dimostrazione*, *mostrare*, *mostruoso*, *monumento*, *moneta*, *monitore*, *monito*, *ammonire* fanno capo a una stessa fonte, cioè al *moneo?* Lo stesso dicasi delle voci *domestico*, *domicilio*, *donna*, *donno*, *dominazione*, *dominatore*, che hanno origine dal vocabolo *domus:* e cosí di tante altre.

È vero che ad intendere la radice del verbo *mon-eo*, e per ciò di tutti i suoi derivati, è necessario andare piú su del latino, cioè all'antica favella de' popoli indoeuropei, come per la radice del *domus* è pur d'uopo ricorrere al greco ed al sanscrito; ma quanta strada non ci risparmia il latino? quanto piú chiara non viene a noi la genealogia de'termini per cagione de'suoni piú primitivi che ha la nostra lingua madre?

L'italiano è ricchissimo di desinenze derivative, ossia di *suffissi*, per la formazione delle

parole: ora quasi tutti questi suffissi sono d'origine latina. Ben pochi infatti vengono dal greco e dal tedesco e, non contando quelli di origine oscura, pochissimi sono pur quelli che il nostro idioma foggiò da sé, mediante varietà di suoni, come *belloccio* e *baciozzo*, ma per analogia co' suffissi latini *aceus* ed *iceus*. Quindi, se anche di molte parole potrebbe spiegarsi la formazione e la provenienza, di certe, come *igneo*, *virile*, *utile*, sarebbe assai malagevole il farlo senza sapere il significato della radice latina di esse.

Lo stesso ragionamento vale per gli articoli e anche pei prefissi formati dalle preposizioni latine che dànno alla parola significato di verso, onde *messo* diventa *ammesso*, *dimesso*, *premesso*, *commesso*, e per le parole composte, quali *omi-cida*, *bi-ennio*, *disce-polo*. Non parlo poi dei vantaggi assai piú importanti, che risguardano la flessione pronominale e verbale.

Se non che, io ritiro la concessione accordata. Ad ottenere quant'ho accennato basterebbe l'uso di una grammatica storica della lingua italiana come quella che il Fornaciari trasse dal Diez, un trattato di morfologia come quello del Demattio, un dizionario etimologico come quello del Bréal, e sopra tutto un po' di buon volere nei maestri.

Ben altri benefizi, oltre i didattici e gli estetici, ne procaccia il latino. Nessun popolo ha mai sentito la importanza della sua dignità nella grandezza della patria piú del romano. Quantunque Cicerone nelle orazioni contro Verre, contro Catilina ed Antonio mostri a qual punto fosse già arrivata la cupidigia delle ricchezze e del potere; sebbene Sallustio metta in bocca a Giugurta le terribili parole contro la *Città venale*, e Crasso non reputi ricco un cittadino che non possa mantenere un esercito a proprie spese, pure che alto concetto aveva ognuno di essi di quella Roma, alla quale avevano posto mano il cielo e la terra! che fede nei lor destini, che arditezza e tenacità di propositi!

— O gl'Inglesi e gli Americani moderni? — sento susurrarmi agli orecchi. Non gli ho dimenticati, Signori; ma interroghiamo i loro uomini di stato piú grandi: non ho bisogno di ricordarvi i nomi gloriosi: chi eran essi? latinisti e grecisti di prima forza. Da chi ha imparato il popolo britanno a reggere con tanto equilibrio quella sua specie di repubblica monarchica, o di monarchia repubblicana, se piú v'aggrada, e a fondare e a mantenere tante colonie e a render migliori i luoghi che occupa e a stringere cosí forti legami tra le parti e il centro, se non da Roma?

E come dalla fede, di cui parlava, s' informano le pagine venerande degli scrittori latini! Invece la nostra letteratura, da Dante in poi, salvo ben poche eccezioni, non ha che sdegni, sgomenti e invettive. Non già che i grandi scrittori romani non abbiano questi sdegni e talora anche questi sgomenti: basta che apriamo Orazio e Sallustio, senza venir piú giú; ma quando essi rampognano il tralignato seme, tengono altro modo. Anche se sferzano a sangue, non ci lasciano punto disanimati; anzi ci ritemprano, se siam tali. La ragione è che essi sono cosí sanguigni, cosí robusti, che è impossibile il loro furore diventi stizza di linfa guasta dalla bile, che indispettisce, ma non corregge.

Orazio in una delle sue piú terribili odi griderà:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem:

(*L'età de' padri, peggior degli avi, produsse noi di essi piú tristi, che daremo ben presto figli anche piú viziati*); o per dirla colle parole del Berni:

L' età de' padri che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi
Di lor gente piú trista e peggio nata;
Come quei che di noi nasceran poi
Saran turba perversa e scellerata;

ma lasciate che il suo Campidoglio gli tocchi il cuore come nell' ode, ove da se medesimo s' incorona primo poeta lirico del suo tempo; se ne servirà di figura per dire una cosa eterna:

. . . . . usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita Virgine Pontifex:

(*crescerò io sempre nuovo nella lode de' posteri, finché il Pontefice colla Vestale raccolta in religioso silenzio salirà al Campidoglio*).

E Virgilio, parlando di Eurialo e Niso?

Fortunati ambo! Si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

(*Fortunati ambedue! Se alcun che possono i versi miei, sarete sempre rammentati finché la stirpe d' Enea abiterà presso la immobile rupe del Campidoglio, e il roman padre avrà la signoria* o finché i Romani saranno i padroni del mondo).

E Ovidio non fa lo stesso?

Dumque suis victrix, omnem de montibus orbem
Prospiciet domitum martia Roma, legar;

(*I miei versi saranno letti, finché la vittrice Roma, figlia di Marte, dai sette colli mirerà il mondo a lei sottoposto*).

Oh lo sappiamo bene! Là Casa Giulia non

andò tanto oltre, e si spense fra le nefandità di Nerone; la rupe stessa del Campidoglio non restò ferma, perocché tutto si muta su questo povero globo: disparve il tempio di Giove capitolino; la potestà non fu piú privilegio di una casta; la plebe oppressa e avvilita fece le sue vendette; e da allora in poi la democrazia vinse la mano ai patrizi: e che democrazia! Ma che per ciò? quella Roma, quel Campidoglio, quel roman padre ancor vive nei canti de' suoi poeti e l' aureola di gloria di cui lo cinsero risplende ancora, né sarà mai offuscata finché la lingua latina troverà gente che la comprenda, finché gli uomini troveran necessario di saper leggere, perché que' poeti son divenuti, per via delle traduzioni, poeti di tutto il mondo.

Se dai poeti poi ci volgiamo agli storici, non minore è la fede, non meno vivo è l' affetto. Nella nostra letteratura ve n' ha uno che ritragga la maestà e il patriottismo di Tito Livio? l'austera moralità di Tacito? Che cosa sono il Bembo, il Varchi, il Paruta di fronte ad essi? Anche il Guicciardini, sebbene cosí profondo politico e cosí vigoroso, vien meno; anche il Machiavelli, quantunque cosí arguto filosofo ed abbia quel bello slancio di amor patrio chiudendo il *Principe*, par che rimpicciolisca.

I Romani sono nella letteratura quello stesso che nei loro monumenti che ci rimangono: il Colosseo, le Terme di Caracalla rivelano a prima giunta uomini dominatori del mondo.

A que' massi enormi, posti l' un sopra l' altro con tanta solidità e armonia, somigliano i periodi magistrali della lor prosa e le strofe di quelle odi che sembran fatte di bronzo.

« Le nostre *linguette moderne* coi loro verbi ausiliari, dice il Botta, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli, che rendon lungo e freddo il discorso, e che pure necessarii sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano; la romana lingua solo è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza e l' avvilimento e la servitú del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciar le scorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo e da servi parlammo, e se con questo debole stromento che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò

dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte la debolezza del favellare moderno. »

Noi non siamo disposti ad accettare interamente i severi giudizi e, sia detto con reverenza, neppur lo stile dello storico subalpino, massime là dove disconosce il merito delle lingue romanze che, se non ebbero la grandezza materna, sortirono altri pregi; ma quanta parte di verità tuttavia contengan le sue parole non può sfuggire ad alcuno.

Que' nostri antichi padri furono grandi in tutto: nei loro stessi vizi è un non so che di virile che li rende meno nauseanti dei nostri. Poteva il Senato dimenticare, anzi opprimere qualche cittadino creduto nocivo all' andamento della Repubblica: Roma essere afflitta dalla piú grave calamità; ma cosí l' individuo, come il popolo non si abbatteva mai. Sono coloro che dopo la rotta di Canne vanno incontro a Varrone e gli perdonano la sconfitta, perché non ha disperato della patria. — Illusioni! — dirà taluno. È vero; ma sono le illusioni che fecero quella maravigliosa grandezza, che anche oggi fa tremare il mondo colla sua ombra; illusioni, che valgono a farci fremere e a sollevare gli animi nostri. Per lo contrario come siam gretti noi; come ci stimiam poco! che idea meschina abbiamo di questa patria, che pure fu fatta col sangue

di tanti martiri! Basta una sola questione d'interessi, perché dai seggi dei deputati salti su il demone rabbioso del vecchio regionalismo, che non vuol morire. Pei nostri antichi nulla era l'individuo, tutto la patria, tutto era Roma, la sacra, l'eterna Roma.

Un'illusione anche questa? E sia! La fede sola (si fondi su ciò che volete) è fecondatrice del grande e del bello, perché la fede è segno di vita e di sanità; lo scetticismo agghiaccia il sangue, ed isterilisce le forze: ed è naturale perché lo scetticismo è il sintomo dello stato morboso tanto dei popoli quanto degli individui.

— Ma che cos'è la lingua latina? — sento che mi domandan le alunne.

Ben altra gente, prima di noi, carissime giovinette, si fece questa interrogazione, e da mezzo secolo in qua, non toccando tutte le prove anteriori, son tali e tante le opere pubblicate per dare una risposta scientificamente vera, che a volerne appena accennare per sommi capi le conseguenze, si passerebbero i limiti assegnati a qualsiasi discorso.

Laonde io non riferirò per quali numerose affinità lessicali e grammaticali la scienza delle lingue abbia dimostrato che le favelle indiane, iraniche, elleniche, itale, celte, slave, lituane e

germaniche convengano tutte quante ad un centro, che chiamasi indogermanico, indoeuropeo, ed ario: né mi fermerò a discutere se la parola *arii* voglia significare gli *eletti*, gli *ottimati*, i *venerabili*, o gli *aratori* ed i *remiganti*, e se le genti che ebbero questo nome furon cacciate dalle lor sedi per violenza straniera, e forse mongolica, o se l'*esodo* loro fu piuttosto una specie di *primavera sacra*, perché le mandre, i greggi, i pascoli, e probabilmente anche i campi, non bastavano piú ai bisogni di tutti, tema vastissimo che ha stancato le penne di molti storici che al lume della linguistica tentarono di scoprire con sicurezza le tracce di quei primitivi pastori, padri di quasi tutti i popoli dell' Europa, di molta parte dell' Asia e va' discorrendo.

Tralasciando tutto ciò, verrò a quello che piú mi preme.

« Sembra oramai accertato che i predecessori preistorici degli Elleni e degl' Itali, staccatisi da altre genti *arie* vivessero un certo tempo insieme come un sol popolo. Prova di ciò sono le parole riguardanti la coltivazione dei cereali e della vite, comuni ai dialetti ellenici ed agli italici, non che moltissime analogie che si riferiscono ai costumi, alla casa, alle vesti, alle armi, sebbene piú tardi la fami-

glia, lo stato, la religione e l'arte in Grecia e in Italia prendessero svolgimento cosí diverso. »

Ma coll'andare degli anni, come la primitiva famiglia *aria* si era scissa in varii rami, cosí la italogreca, oggi da taluni detta pelasgica, si separò.

Un ramo si stabilí nella penisola ellenica e diede origine al popolo greco; l'altro occupò la penisola italica e diede origine ai nostri primi padri. E poiché quelle genti, stando ciascuna da sé, in luoghi e climi diversi, svolsero vita propria, cosí anche i dialetti loro presero a poco a poco forme particolari.

Difficilissimo è il dire con precisione le provenienze e le vicende de' nostri progenitori, tanto che né pur oggi possiamo affermare se gli abitanti della Messapia, o Calabria, e forse anche della Puglia, detti Iapigi, sieno o no della stessa famiglia aria: e gli Etruschi, l'eterno enigma, aspettano ancora chi trovi i mezzi di decifrare la loro lingua.

Ad ogni modo per genti italiche oggi s'intendono le *latine* e le *umbrosabelliche*, a cui appartengono gli *Umbri*, i *Volsci*, i *Sabini*, gli *Osci*, i *Sanniti* ed altri minori: e fanno testimonianza della loro comune origine le reliquie a noi pervenute dai varii dialetti italici, specie dell'*um-*

bro e dell' *osco* e del piú antico *latino*, raccolte nella maravigliosa opera del Fabretti.

Ciò posto, la lingua latina apparterrebbe alla grande famiglia delle lingue arie, al gruppo italogreco, o pelasgo, e sarebbe l' idioma degl' Itali occidentali, detti *Latini* da *Latium* che, secondo la etimologia piú comune, vorrebbe significare pianura, cioè quella precisamente che ha per confini il Tevere, l' Appennino, i monti Albani ed il mare. Questo rispetto alle antichità piú lontane, non contando que' pochi Latini che si sparsero nella Sicilia e nella Magnagrecia e che ben tosto furono soffocati dalle invasioni elleniche. Piú tardi però, col crescere della potenza latina, anche la lingua di questo nome s' impose a tutta la nostra penisola e si sparse nelle terre dell' impero in guisa che, anche spento questo, restò in alcune di esse, nell' Europa meridionale, e conferí a crearvi nuove favelle, che da lei si dissero neolatine, neoromane o romanze.

Tra i dialetti latini e gli umbrosabellici son differenze non solo *fonetiche*, ossia di suoni e di sillabe, che formano gli elementi della parola; ma eziandio *morfologiche*, vale a dire risguardanti le forme dei vocaboli.

Il *c qu* latino, per mo' d' esempio corrisponde al *p* umbrosabellico; onde il pronome

qui-s nel dialetto umbro e nell' osco è *pi-s*. L' infinito latino *es-se* nell' umbro è *er-u* (m), *er-o-m;* l' infinito in *re*, come *dice-re*, nell' umbro è in *u-m* od *o-m*, e nell' osco è in *u-m*, come *deicu-m:* il futuro *habe-bit*, nell' umbro è *habie-st; da-bit* nell' osco è *di-e-st*.

Passandomi delle altre differenze, e di quelle che sono tra il latino e il greco, darò un cenno di quanto si riferisce ai due dialetti latini, cioè a quello detto *volgare* (*sermo plebeius*) e all' altro chiamato nobile o dotto (*sermo urbanus*).

Innanzi tutto conviene guardare di non confondere il latino popolare antico con quello che poi si disse medio e basso latino, e che comprende una gran quantità di vocaboli, dei quali molti derivano dal germanico, introdotti al tempo delle invasioni barbariche, e dal greco per opera della Chiesa, sebbene questi abbian significato diverso da quello che vorrebbe la etimologia, e dall' ebraico, usati da San Girolamo nella traduzione della Bibbia.

Ed ora veniamo al fatto. — Si sa che presso tutti i popoli civili son sempre due forme di linguaggio, quella usata dal volgo nel suo vernacolo, e quella che adoprano le persone colte e massime gli scrittori. Questo accadde pure alla lingua latina. Lo attestano Cicerone, Quintiliano ed altri scrittori antichi; ed oggi

sarebbe piú difficile dimostrare il contrario che affermare la esistenza storica di un dialetto rozzo latino accanto all'idioma illustre; e le prove, oltre le antiche testimonianze su mentovate e dei grammatici, sono i monumenti rimastici, lo studio dell'accento e del metro e il paragone del latino colle lingue affini e specialmente con quelle neoromane. Ma se ciò è ormai ammesso da tutti, non cosí è riguardo alle spiegazioni che se ne danno, dal nostro quattrocentista Leonardo Bruni al Fauriel, al Diez, al Fuchs e ad altri non pochi linguisti che si occuparono della questione.

Qui basterà ricordare ciò che ne pensa lo Schuchardt.

Secondo questo erudito tedesco, il *sermo plebeius* e il *sermo urbanus* non nacquero già l'uno dall'altro, ma son gemelli di una madre piú antica, che è la favella naturale del popolo latino, cioè la *prisca latinitas*, la quale, per la tendenza che han le lingue ad alterare i suoni e le forme, e per il bisogno che ha chi le parla di accomodarle agli atti e agli usi diversi della vita, nei primi cinque secoli di Roma si mutò in quel dialetto rozzo e volgare che abbiam chiamato *sermo plebeius*. Ciò fino a che i Romani non sentirono il bisogno di una letteratura e di riparare ai guasti del vecchio e buon latino, pro-

dotti dalla vertiginosa trasformazione, e renderlo acconcio ad esprimere cosí le ispirazioni dell'arte come i ritrovamenti e le verità della scienza. Da questo diligente lavoro degli scrittori, che s'ingegnarono di restituire al latino le terminazioni dei casi, che già si venivan perdendo, e di tenere entro i limiti della logica e della grammatica la sintassi, aiutandosi colle regole della lingua e della letteratura greca che imitavano, nacque il *sermo* detto *urbanus*.

In tal guisa formati, i due dialetti seguitarono a correre paralleli la strada, finché decaduta colla potenza romana la lingua officiale, ossia la nobile e letteraria, tornò a prevalere il volgo, sciolto da ogni freno, e con esso l'idioma sgrammaticato e pieno di neologismi, che si appiccavano ad esso nell'anarchia, che successe non solo nella politica, ma nella civiltà e nella cultura durante il periodo di decadenza dell'impero, e piú dopo la caduta di esso.

Ed ora sarebbe il caso di esporre, con quello che si ricava dai monumenti, in che consistano le differenze fonetiche e morfologiche tra il latino arcaico ed il classico, cioè mostrare le *forme* e *dizioni piú piene ed intatte* che non si trovano nella lingua letteraria e quelle *già guaste e che solo piú tardi furono in tutto od in parte ritorpate alle genuine loro sembianze:* ma ognun vede

a quale fastidio esporrei tutti quanti voi, gentili Signori, della pazienza dei quali mi par d'avere già abusato. Per ciò lasciando tale argomento, verrò a materia meno gravosa, accennando di volo qual fu lo svolgimento dei due dialetti latini nel campo letterario: e nel far questo mi servirò d'un linguaggio piú allegorico che proprio, ma in guisa bensí che il senso storico e l'ordine cronologico non vengano turbati.

Nell'età preistorica, quella che va cioè dalle origini a Livio Andronico, la lingua latina mi dà l'idea d'una giovane e robusta massaia, assai rozza, ma dallo sguardo pieno di fuoco, dal passo libero e franco, proprio di persona che cammina senza por mente a chi le passa daccanto: è il periodo del verso *saturnio*, un po' giambico, un po' trocaico, determinato da un certo numero di *arsi;* il periodo delle *canzoni storiche*, delle *nenie*, dei *carmi trionfali* e *saliarii*, delle *Tavole Iguvine* e dei *Fescennini*, dove la farsa del popolo villereccio si sganghera dalle risa, satira che in seguito prese forme piú spiccate nelle *Atellane;* è il tempo delle *Leggi regie*, dei *Commentarii dei magistrati*, delle *Tavole censorie*, dei *Libri lintei*, dei *Fasti consolari*, degli *Annali dei Pontefici*, delle *Leggi delle XII tavole* e va discorrendo.

Nel secondo periodo, che corre tra Livio Andronico e Cicerone, cioè dal 240 al 70 prima di Gesú Cristo, la villana arricchita e fatta borghese, studia la moda greca; è già schizzinosa e affètta modi gentili, sebbene conservi ancora per opera di alcuni, come Catone, colla rozzezza nativa anche l'antica virtú: è questa l'età che iniziò, e spinse cotanto oltre la imitazione, che Orazio dovette dire (e non fu il solo a dirlo): — *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*, cioè che quando i Romani ebbero sottomessa la Grecia, questa alla sua volta soggiogò i rozzi padroni collo splendore della sua cultura, alla quale li rese servi anche troppo devoti. E ciò era naturale. « I Romani, che successero ai Greci in sí gran parte d'impero, dovevano riconoscere la necessità di non parere inferiori a tanto retaggio di potenza e di gloria, e cercarono di deporre il ruvido saio latino per indossare il *pallio* greco assai piú elegante. »

Infatti a poco a poco le ridicole figure del *Maccus*, del *Bucco*, del *Pappus*, del *Dossennus*, equivalenti, su per giú, al *Brighella*, al *Pantalone*, all'*Arlecchino* e al *Dottore* della commedia italiana, cedettero il luogo ai personaggi dei *Drammi artistici* di Novio e di Pomponio, e della *Fabula palliata*, d'imitazione greca, ma sempre

tale da riuscire gradita a quegli incolti spettatori: nella quale specie di lavori si segnalarono Livio Andronico, Ennio e Nevio e M. Accio Plauto, che fu il maggiore di tutti e il piú popolare, e che per certi rispetti, e, colle debite restrizioni, potrebbe dirsi il Molière del tempo suo.

Diciamo la verità, prima che gli scrittori del cosí detto periodo aureo, e in parte anche quelli del quale parliamo, ne rendessero la flessione piú regolare, i suoni piú gentili, modificando gl'iati, le contrazioni e le elisioni, troncando certe dentali, mutando in alcuni casi la *s* in *r*, conformando la propria metrica alla greca, maneggiando con maggiore pieghevolezza que' suoi vocaboli *parossitoni* e *proparossitoni*, la lingua latina è ruvida come un tronco di quercia, e rammenta la villana dai baldanzosi fianchi, che a farla muovere, quando s'invita a ballare, ci voglion gli argani.

Leggendo le reliquie dei vecchi canti, le iscrizioni antiche e le antiche leggi, si capisce subito che la lingua, in cui sono scritti quei preziosi frammenti, apparteneva a gente che si recava nella Curia a discutere le guerre e le paci del mondo coi piedi scalzi, col capo intonso e colle mani incallite dalla marra; che andava ad assumere la dittatura senza neppure

avere avuto il tempo o la voglia di lavarsi le mani e il viso nel gorello, a gente che, fatto il proprio dovere, tornava colla medesima semplicità di prima alle fatiche dei campi.

Quanta diversità di costumi! Oggi a mandare a casa un ministro o un prefetto, che non fu buono neppure a sé, non basta una macchina di 200 cavalli!

Ma non inganniamo nessuno e massimamente la gioventú: anche per i Romani venne il periodo dei peccati che oggi rimproveriamo ai nostri come se fossero cose nuove!

E tornando al soggetto, può dirsi che questo periodo è il preludio del terzo. Non contando Andronico, traduttore dell' *Odissea*, e Nevio che cantò nel rozzo verso saturnio la prima guerra cartaginese, Ennio in 18 libri, e in esametri, scrive gli *Annales*, cioè la storia di Roma dalla venuta leggendaria d' Enea in Italia ai tempi del poeta, preparando cosí i materiali dell' epica a chi piú tardi saprà valersene da par suo. Alla *satura*, trasformata da Ennio stesso, succede quella di Lucilio, il precursore d' Orazio; Catone il *censorius*, ultimo tipo dell' antico romano, e padre della vera prosa latina, scrive le *Origines;* Sulpicio Galba, C. Gracco, Antonio, L. Crasso e Quinto Ortensio, lume del foro prima di Cicerone, attendono all' eloquenza.

Dal 70 al 14 avanti Cristo la ingentilita borghese diventa una vera dama dalle maniere signorili e forbite: è il periodo detto aureo e i campioni della sua gloria sono: Plauto, Terenzio, Cicerone, Cesare, Sallustio, Lucrezio, Catullo, Orazio, Ovidio, Tibullo, Properzio, Virgilio, Livio, Asinio Pollione, Sulpicio Rufo, M. T. Varrone, Vitruvio e Vipsanio Agrippa; ed i protettori si chiamano Ottaviano Augusto e Mecenate. Tutte le forme del dire ebbero lo svolgimento piú artistico che mai si fosse veduto dopo la grande letteratura greca; anzi, diciamolo colle stesse parole di Cicerone: *la fiumana delle arti e delle discipline greche allagò il mondo romano.* Cosí la rozza figliuola de' campi poteva dirsi arrivata all' apice della gloria, per prendere, secondo il detto del suo poeta, *superbiam quaesitam meritis*, « tenersi alta, ché n' avea donde » e, come la Teodora di Giustiniano, far dimenticare la sua umile origine e assidersi sul trono imperiale, cinta della corona piú splendida della terra.

Ma da allora in poi, com' è di tutte le cose umane, la superba matrona, per soverchia fidanza nelle sue forze, abusa di esse; e come colei, a cui nulla manca, e crede eterno ciò che possiede, abbagliata dallo splendore di tante civiltà e di tanti costumi, che nella Roma imperiale vennero a fondersi, viziata da mille con-

tatti, e cedendo alla fatale legge della natura, per la quale ogni essere percorre la sua parabola, dimentica un po' se stessa. Alle maniere istintive succedono le studiate, all' arte spontanea sottentra l' artifizio, alla salita la discesa: e quale discesa! E alla morale è pari la letteraria.

Tacito vorrebbe arrestarla; ma invano: dopo di lui non si cade piú, si precipita.

Sarebbe inutile il protrarre il discorso, esponendo quello che furono le cosí dette età dell' *argento* e del *ferro*. Certo vi sono ancora de' bei nomi, tra' quali Fedro, Persio, Giovenale, Petronio, Stazio, Lucano, Valerio Massimo e Quinto Curzio, Marziale, e sopra tutti Cornelio Tacito già rammentato. Le scienze ebbero non pochi cultori, e Plinio è cosí popolare che non è proprio mestieri di favellarne. Piú tardi s' incontrano Claudiano, Venanzio, Svetonio, Floro, Apuleio e non pochi altri e varii grammatici che mostrano ancora, se non la potenza della gloriosa arte de' padri, il desiderio almeno di prolungarne la vita; ma il tempo inesorabile non si trattiene dai colpi fatali. Si giungerà al grande periodo della giurisprudenza, alle famose *Pandètte*, ma la bella, la divina arte, che alla creta plasmata dice: — Sorgi e cammina — è finita.

Era destino però che la lingua che aveva

dettato la legge al mondo non dovesse perire: ad impedirne la distruzione già era sórta la nuova fede.

Col Cristianesimo il latino entra in un'altra vita: lo mostrano i Padri della Chiesa e piú specialmente Lattanzio, Tertulliano, Sant'Agostino e meglio di ogni altro San Girolamo.

Tertulliano e Agostino hanno vastità e vigoría di pensiero; ma nella forma sono impacciati e talora goffi. Si paragoni il preambolo della *Città di Dio* con quello delle *Deche* di Tito Livio e del *De Officiis* di Cicerone: lo stesso facciasi pei discorsi *Ad Uxorem* di Tertulliano: per Giove capitolino qual differenza!

Il genio dell'arte nuova è in Girolamo, il discepolo di Donato e dei Rabbini! Quanta semplicità e quanta facondia in quel latino della traduzione della Bibbia, popolare, ma cosí fresco in que' periodi cosí snelli! Non è il latino di Cesare e di Cicerone (lo confessa egli stesso, il Santo), ché la natura del testo ebraico e il fine immediato del suo volgarizzamento non glielo avrebbere consentito: ma quanto è caro: si sente già che è sangue del nostro sangue!

La Chiesa cristiana (fu osservato da alcuni critici odierni) parve rispetto al latino disfare con una mano ciò che creava e conservava col-

l'altra. Ella lo propagò e lo difese contro i barbari; diede scrittori insigni; ma proibiva al tempo stesso di studiare la lingua classica. San Girolamo, non ostante che rimproverasse egli pure ai sacerdoti di legger Virgilio invece degli *Evangelii*, fu biasimato in *cielo* per aver letto Cicerone; e San Gregorio Magno trovava indegno di restringere le parole dell' *Oracolo celeste* dentro le regole di Donato. Ma l'accusa data alla Chiesa non mi par giusta. Era impossibile arrestare la incominciata trasformazione: e se la Chiesa si fosse tenuta rigorosamente alle forme classiche, avrebbe fatto opera poco efficace e accademica come si fece piú tardi, perché era morta la società aristocratica che aveva create quelle forme. E della morte di esse si hanno i primi sintomi sino dai tempi di Livio, accusato di *patavinità*, anzi da quelli di Cicerone stesso, che già sentiva d'intorno a sé ronzare la *peregrinam insolentiam*, cioè il provincialismo, il vocabolo forestiero, che, come ladro domestico, s'insinuava tra le ricchezze native del bel *sermone* latino.

Cosí l'antica latinità, dati gli ultimi sprazzi di luce nella *Consolatione* di Boezio, finisce coll'abbuiarsi: e ben presto, grammatica, prosodia, lessico, stile e ogni cosa si muta: il neologismo prevale: le lingue neolatine sono alle porte.

Il latino medievale, peggio del basso latino, è sterile imitazione, ancora piú grossolana, della bella lingua letteraria romana: Dante e il Boccaccio stesso ne' loro scritti latini sono poco meno che barbari. Solo nell' *Africa*, qua e là, ed in qualche lirica del Petrarca, apparisce la maestà, la eleganza e la varietà virgiliana.

Ma attendiamo un secolo, anzi meno; che furor nuovo per la lingua de' padri! che passione nel ricercare i codici dove essa viveva in tutta la sua fulgidezza!

Primo di tutti, almeno per l' intenzione, è il Petrarca medesimo. Qual entusiasmo, quando viaggiando per le città dei *barbari* in cerca di scritti dimenticati di Cicerone, giunto a Liegi, sosta e fa sostare i compagni perché sente che v' erano libri antichi e trova infatti due orazioni del suo diletto autore! Mandava preghiere e denari nelle Gallie, nella Germania, nella Spagna e fino in Grecia per averne! E il Boccaccio? Come si arrabbiava quando salito, trepidante di gioia, nella biblioteca di Montecassino, trovava i volumi immortali mancanti dei quadernetti che l' ignoranza dei monaci aveva strappati per farne brevi da vendere alle donne!

E dietro ad essi che folla! Fu una vera crociata. Andavano (come ci fa sapere Poggio Bracciolini nella orazione pei funerali del Nic-

coli) a liberare i gloriosi padri dagli *ergastoli dei Germani e dei Galli;* e che sacrifizi per acquistare quei codici; e che dolori se li perdevano! Lo dicano il Panormita e il Guarino. Né i principi e le repubbliche erano meno fanatici di que' poveri letterati: e le città facevano a gara a chi piú venerava gli antichi scrittori: Pavia Boezio, Mantova il suo Virgilio aveva per santo.

Ripensate per un momento ai nomi degli *Umanisti;* sono una schiera da disgradarne qualche periodo (e de' piú belli) della storia letteraria di Roma, solo che se ne tolga qualche neologismo e qualche lieve errore di metrica.

Chi non conosce i versi latini del Poliziano, il brutto rétore, ma tale da parer bello quando dalla cattedra dello Studio fiorentino parlava di Omero e di Virgilio, e invocava la deità di Pane, come un antico, in esametri che lo stesso Virgilio avrebbe accettati per suoi? Negli *epigrammi* ora sembra Catullo ed ora Properzio e nella saffica messa in bocca ad Orfeo par di sentire Orazio.

Nel 500 questo fanatismo per il latino si fece ancora piú vivo. I papi stessi, e ne aveva dato l' esempio Enea Silvio Piccolomini, par che diventin pagani. Abbiamo nel secolo XVI una letteratura latina classica completa: epica, li-

rica, storica, didascalica. L'Ariosto stesso, se mai si risolvesse ad andare a Roma ambasciatore residente presso Clemente VII, ci andrebbe solo per conversare col Bembo, col Sadoleto, col Giovio, col Cavallo, col Blosio, col Molza, col Vida, col Tibaldeo, e per visitare con essi le antichità romane e rovistare a suo piacimento nei libri greci e latini.

Ma anche questa rifioritura del latino cessò. Come la rozza massaia (ripiglio l'allegoria) aveva salito il trono de' Cesari, cosí la povera monacella aveva voluto salire quello dei papi, e divenuta mondana, dai gravi armadi trasse gli ornamenti dimenticati e gli abiti smessi: li raffazzonò e se li pose: di guisa che anche quando fece da santa, era una santa col manto e colla corona da imperatrice pagana e ne fanno fede, per non parlare di altri, il *De partu Virginis* del Sannazzaro e la *Christiade* del Vida.

Non voglio dire con ciò che le due correnti latine, la pagana e la cristiana, non avessero seguitato a procedere parallele; ma come l'una spesso attinse le forme dall'altra, questa da quella tolse la ispirazione e il pensiero; la quale unione, se valse a mostrare come que' fabbricatori di stile e di frasi del 500 non conoscessero difficoltà di nessuna specie, non giovò all'arte, mancando quella perfetta fusione tra

la materia e la forma che n'è la dote principale. Come la Chiesa per *confondere in sé duo reggimenti* guastò se stessa, cosí fece la letteratura ecclesiastica per aver tralasciato l'esempio di San Girolamo; perché alle vive e calde espressioni popolari sostituí le accademiche, aristocratiche, ma non sentite piú. E in questa imitazione appunto della forma esteriore consistono i difetti dei nostri cinquecentisti latineggianti.

Quelli de' miei uditori che han contezza del latino che i protetti da Clemente e da Leone usarono in servigio delle faccende ecclesiastiche ed in materia di religione, pensino se m'inganno.

Ho detto che anche questa bella rifioritura, sia pure accademica, quando si fece classica, dovette cedere alla legge per la quale

Cosa bella e mortal passa e non dura;

e come succede sempre che allorquando si esaurisce la vena dell'arte vien fuori la erudizione e la scienza, cosí accadde, per la seconda volta, che all'opera dei poeti e degli storici prevalesse lo studio della grammatica e della filologia.

I grammatici avevano accompagnati tutti gli svolgimenti dell'antico latino: infatti da Elio Stilone e Servio Clodio a Varrone, a

Scauro, Aulo Gellio, Donato, Prisciano, Isidoro, una vera falange di eruditi, ora seguendo la legge dell' *analogia*, ora quella dell' *anomalia* aveva tentato di regolare la lingua, interpretarne il significato secondo la etimologia, di studiarne le affinità e le proprietà, dando le leggi degli accenti e de' metri, ma la maggior parte delle opere di que' vecchi grammatici era perduta.

Agli Umanisti adunque anche il merito di riappiccare il filo spezzato. Infatti, dopo tante invasioni e tanti distruggimenti, pochissimi erano i classici conosciuti, e di questi alcuni erano venerati piú per altre ragioni che per l'arte loro. « Virgilio era famoso come profeta e mago e come cantore della monarchia imperiale e sacerdotale; Cicerone, come maestro delle sofisticherie filosofiche, conciliante l'idealismo platonico colla pedanteria aristotelica; Livio, come narratore delle evoluzioni religiose romane progredienti via via verso il predominio papale; Ovidio e Orazio quasi lepidi e lascivi cantastorie. »

Il trattato delle *Eleganze* del Valla, l' *Arte retorica* di Enea Silvio, le *Comparazioni* tentate dal Filelfo; la origine della lingua latina esposta nella famosa *Lettera* di Leonardo Bruni e Flavio da Forlí; il *Trattato della vera origine* e

del processo e nome della nostra lingua di Celso Cittadini, passandomi delle altre, sono opere che prenunziano la linguistica moderna.

Dai due Scaligeri poi alla Scuola olandese, sebbene l'idea fissa del greco inceppi il volo all'analisi filosofica, lo studio della grammatica entra finalmente per la via del trionfo al quale, dopo la scoperta del sanscrito la doveva portare Francesco Bopp.

Con lui la linguistica non è piú incerto studio di parole guidato da etimologie e da induzioni cervellotiche, ma incomincia ad essere, anzi è (e diventa sempre piú coi successori) quasi un ramo delle scienze naturali: studia le specie e le varietà delle lingue, come si studiano quelle dei minerali, delle piante e degli animali, e da pochi fossili, da pochi frammenti sparsi e dalla larga e sicura comparazione ricostruisce un'intera flora e un'intera fauna, voleva dire una famiglia e tutta un'età.

Non starò a ricordare i precursori del Bopp; ma dirò solo che se furono i Linnei e i Buffons, che prepararono i materiali ai Cuviers non per questo son meno benemeriti del sapere. Il Bopp fu l'*astro*, che colla luce del sanscrito illuminò la notte della linguistica: e dopo lui, e dopo i progressi de' suoi seguaci, non è piú lecito studiare il greco e il latino (anzi nes-

suna lingua) come i vecchi maestri la insegnarono a noi ragazzi.

Teniamo conto del bene che certo era in quel metodo tutto empirico e macchinale in quanto giova all' acquisto dei vocaboli e delle regole di sintassi, incarnate in brevi e sicuri esempi di classici; ma non tralasciamo i mezzi che ci forniscono la fonetica e la morfologia secondo la scienza moderna, per intendere come si svolsero certi suoni e certe forme. Anche i nostri maestri (forse senza saperne il perché) ci dicevano che ne' nomi latini bisognava guardare al genitivo, e dei verbi ci facevano imparare a memoria la prima e la seconda persona del presente indicativo, la uscita del perfetto, il supino e l' infinito; ma oggi non basta: bisogna sapere le ragioni di questo fatto: dire che cosa sia la radice della parola, che cosa il tema di essa e il suffisso; e perché cadano o si aggiungano, si trasformino e si ammolliscano o si rafforzino certi suoni; e anche senza risalire fino alla loro unità, come, raggruppando certe uscite, si possa rendere piú semplice lo studio delle flessioni nominali, pronominali e verbali.

Cosí, rispetto alla metrica, senza entrare nei labirinti scientifici e musicali dei trattati come quello dello Zambaldi, bisogna esporre (massime cogli esempi) tanto da far capire qual

sia la legge degli *accenti* e in qual relazione si trovino colla *quantità* delle sillabe e come dall'unione di quella elevazione della voce che è detta *arsi* con quell'abbassamento che è detto *tesi* si formi il piede, e come per ciò i piedi sieno *ascendenti*, quale il *giambo*, e *discendenti*, quale il *trocheo;* e come piú piedi formino il verso ed il metro, e quali sieno i principali sistemi; insomma quello che è necessario almeno ad intendere in che modo sia avvenuta (quantunque in gran parte fatta ad orecchio e non senza ragione cosí variamente giudicata) l'opera delle *Odi barbare* del Carducci e de' suoi antecessori dal 400 in poi.

Da quanto ho accennato, anche le giovani alunne posson capire come oggi lo studio delle lingue e dell'arte sia divenuto scienza.

Salutate anche voi, e beneditela questa scienza, o giovinette; essa, meglio che certe declamazioni biliose, richiamerà l'arte stessa ai propri principii; illuminerà la questione sociale e anche la religione, giacché questa, oltre le altre cose, è scienza sociale per eccellenza sotto la forma di dogma e di catechismo; e sarà questo un nuovo *ricorso* di civiltà, perché il progresso è continuo, quantunque l'uomo, preso individualmente, sia passeggero.

Salutate anche voi questa scienza, che vi

permetterà di conoscere intimamente la lingua che servì a scrivere le leggi le quali sono e saranno il fondamento dei codici di tutti i popoli civili. E poiché alcuni, imitando coloro pei quali la lingua latina suona ricordo di servitú, mentre per noi è di gloria, la vorrebbero cancellata dall'albo delle materie scolastiche dei maschi, studiatela con amore voi e siate le vergini prudenti che non lasciarono spengere la mistica lampa. Bene sta che in questa Firenze, che fu la culla del rinascimento, incominci l'esempio del nuovo studio che io propongo alle Scuole normali femminili.[1]

Oggi il Pontefice non sale piú colla tacita Vergine l'erta del Campidoglio; la lingua che in versi divinamente temprati invocò i numi proteggitori dei sette colli, la lingua nella quale i garzoni e le giovinette a gara chiedeano al Sole che non illuminasse cosa piú grande di Roma, e pregavan Diana che avesse sotto la sua custodia la prole legittima; la lingua nella quale si domandava che i giovani fossero educati per tempo alla virtú, e ai vecchi fosse con-

---

[1] Ebbi un bel dire, e i dotti che mi ascoltarono el bero un bel fare lodando e incoraggiando l'opera mia Dopo il primo anno di lezioni che aveva dato il frutto cl m'ero augurato, dovetti smettere! Perché? — Sarebb troppo lungo il dirlo.

cessa la desiata quiete e al popolo tutto prosperità e all' imperio vita e gloria immortale, e si aggiungeva che la lealtà, la pace, l' onore e l' antica verecondia e la negletta virtú non temevano di ritornare al mondo, quella lingua ora è morta, e forse per sempre: ed il suo cadavere come quello di una bella e regal matrona, giace sopra la tavola marmorea de' nostri gabinetti. Ad essa, o almeno avviene di rado, non si accosta piú lo storico, l' oratore, il poeta per farne rivivere le forme in pagine doppiamente immortali, ma il filologo, che da freddo anatomico ne studia il maraviglioso organismo.

È morta, ma vive in noi, nella nostra lingua, che, se non è pari ad essa, è pur quella che seppe descrivere i terrori dell' *Inferno*, farci piangere con la *Francesca*, fremere col *conte Ugolino* sperare cosí ingenuamente con *Forese Donati* e contemplare con occhio d' aquila i tre cerchi concentrici che rappresentano il mistero dell' *uno* e *trino;* è quella che con voce da usignuolo espresse cosí soavemente i *lai* dell' amore e con feroci note gli ultimi istanti di Bruto e lo strazio della felicità perduta nell' ineffabile melodia delle *Ricordanze!*

È morta; ma quando le nostre mani toccano quelle stupende forme, un brivido sacro ci corre per le ossa e nella nostra immaginazione

la bellissima donna par che si drizzi e all'incesso *vera pateat dea.*

Cosí camminando lungo la marina, accade del Sole. Anche quando è sparito al di là della linea orizzontale, gli occhi nostri, vaganti nella vereconda e tepida luce del crepuscolo lo veggono ancora, e le nostre membra ne sentono tuttavia la benefattrice influenza.[1]

---

[1] Non per i dotti, che non ne hanno bisogno, ma per i principianti, addito alcune delle fonti alle quali possono attingere per allargare e meglio determinare le cose accennate nel mio lavoretto. Cito i nomi secondoché mi vengono alla mente.

Bopp, *Grammaire comparée des langues indo-européennes*, traduite par Michel Bréal. Paris, Imprimerie nationale, MDCCCLXXII.

Diez, *Grammaire des langues romanes*, traduite par Auguste Brachette, Gaston Paris, Alfred Morel-Fatid. Paris, F. Viaweg, 1877.

Schleicher, *Compendio di Grammatica comparativa dell' antico indiano, greco ed italico.* — Meyer, *Lessico delle radici indo-italo-greche*, ridotti in italiano da Domenico Pezzi. Torino, Loescher, 1869.

Baudry, *Grammaire comparée des langues classiques.* Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1868.

Bréal, *Dictionnaire étymologique latin.* Paris, Hachette, 1891.

Bréal, *De l'enseignement des langues anciennes.* Paris, Hachette, 1891.

Demattio, *Morfologia italiana con ispeciale riguardo al suo sviluppo storico della lingua primitiva latina.* Innsbruck, 1876.

Pezzi, *Grammatica storico-comparativa della lingua latina.* Torino, Loescher, 1872.

Vanicek, *Grammatica elementare della lingua latina,*

recata dal tedesco in italiano da Emilio Ferraro. Pavia, 1888.

HENRY, *Précis de grammaire comparée du grec et du latin*. Paris, Hachette, 1888.

BÄHR, *Storia della letteratura romana*, tradotta da Tommaso Mattei. Torino, Pomba, 1849.

BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*. Milano, Vallardi, 1880.

TAMAGNI E D'OVIDIO, *Storia della letteratura romana*. Milano, Vallardi, 1874.

RAJNA, *Le origini della lingua italiana* (3° volume degli *Albori della vita italiana*). Milano, Treves.

BENDER, *Compendio della storia della letteratura latina* pei Licei, prima traduzione italiana con aggiunte del prof. Francesco Schupfer. Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1883.

EGGER, *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*. Paris, Hachette, 1843.

GOUNY, *Les Latins*. Paris, Hachette, 1892.

GOELZER, *Etude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint-Jérome*. Paris, Hachette, 1884.

FUMAGALLI, *Le principali etimologie della lingua latina*. Verona, Tedeschi, 1889.

ZAMBALDI, *Metrica greca e latina*. Torino, Loescher, 1882.

LASINIO, *Delle voci italiane di origine orientale*. Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

LA MATERIA

DELLE

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

L'epòdo fu letto un giovedì sera del 1890
alla Società Colombaria.

Le poesie di Giosuè Carducci possono dividersi in tre periodi. Il primo, seguendo oramai le edizioni dello Zanichelli, comprende *Juvenilia* e *Levia-Gravia* (1850-67); il secondo, *Giambi* ed *Epodi* (1867-72) e le *Nuove Poesie* (1875, ma la prima volta uscite ad Imola nel 1873); il terzo, *Odi barbare*, *Nuove odi barbare*, *Terze odi barbare* (1877-82-89). Accennando appena il volume intitolato *Rime Nuove*, che contiene poesie le quali si collegano ora con questo, ora con quello de' tre periodi mentovati, ed altre che chiamerò *Varie*, dico che nelle liriche del primo l'Autore si manifesta con tutte le sue visioni di giovine, di poeta e di alunno, che tenta parecchie corde e pare che ad ognuna si senta atto. Nel secondo, dopo la dura esperienza, la sua complessione è, si può dire, bell' e formata; apparisce l'uomo d'azione che, dopo essere stato alle barricate, *piglia d' assalto i clivi dell' arte e vi pianta la sua bandiera garibaldina.* Puoi non sempre secondare i suoi impeti, le sue impazienze, i suoi sdegni, non sempre partecipare

alle sue idee: ma è forza che tu ammiri il suo maschio vigore, la sua potenza scultoria di rappresentazione. Gli elementi classici antichi coi moderni, non solo italiani, ma tedeschi, inglesi e francesi e piú specialmente heiniani e victorhughiani ecc., hanno trovato nel suo crogiuolo d'artista la piú calda fusione. Nel terzo periodo, dopo la battaglia, è l'uomo che ha bisogno di pace e d'amore, di riprendere i passi giovanili, di tornare ai grandi ideali della sapienza grecolatina, dove si trova a suo agio come chi cammini in un paio di scarpe ben fatte e fatte proprio per il suo piede. Badiamo però, non già che talvolta anche su quel sereno e tranquillo orizzonte non si riaffacci la *camicia rossa!* Tutt'altro! Ma quella visione passa a traverso il velo magico d'un'arte piú elevata; eccita sí, ma non urta, perché è piú oggettivamente ritratta. Del resto, se la forma di queste nuove poesie è antica, i sentimenti sono moderni; forma e sentimenti che avrebbe avuto Orazio, se, redivivo, dal 57 in poi, si fosse trovato alla piena della rivoluzione italiana. Tali sono le *Odi barbare.* Gli elementi di esse fan capolino tra le *Rime* del 57, tra i *Levia-Gravia* dell'edizione pistoiese del 68, nelle *Primavere elleniche*, pubblicate fra le *Nuove Poesie* dal Galeati (1873); ma il loro pieno svolgimento l'ebbero nel volumetto zanichelliano del 1877 e negli altri due che ho su rammentati. E di questo terzo periodo ho cercato di ritrarre l'opera carducciana nel mio *epodo.* Qualcuno osserverà con ragione, ma non poteva essere altrimenti,

che io ho fatto una specie di mosaico con tanti pezzettini presi dalle *Odi barbare*. Ammesso pur questo, non credo però che i miei versi rimangano un lavoro puramente meccanico: quelli che di siffatte cose s'intendono lo concederanno; gli altri si provino; e dopo me lo sapran dire. Vorrei colla mia fatica guadagnare qualche devoto di piú alla, per me, piú eletta poesia carducciana: ma se ho sbagliato, l'amico Poeta mi voglia bene lo stesso, tenendo conto del mio buon volere.

A GIOSUÈ CARDUCCI.

[1890]

EPÒDO.

1 Poiché piú su rifulse Ebe, e degli algidi
Pensier le nebbie sparvero,

Poesia barbara. Il Carducci dice da sé che intitolò *barbare* le sue nuove odi, « perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei Greci e dei Romani, sebbene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, sebbene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. »

Epòdo. Tralasciando gli altri significati e fini che ebbe e può avere questa parola, qui significa solamente *dopo le odi,* cioè dopo le odi barbare. Questi versi sono, per quanto si può, composti sull' aria del sistema giambico adoperato da Orazio negli epòdi.

1. Ebe. Non solo significa « vigoría di vita e baldanza di giovinezza verde e presente », ma il risorgere e il risollevarsi a volo piú alto della poesia giovenile del Carducci dove si trovano gli elementi delle *Odi barbare.* Tale, se l' ho ben capita, è il sentimento che anima l' ode intitolata *Ideale,* armonizzata sull' aria del sistema alcaico usato da Orazio e dal Carducci riprodotto in tre maniere: la prima nell' *Ideale;* la seconda nell' ode *Per le nozze di mia figlia;* la terza nell' ode *Alla stazione.*

3 O l'estro abbandonando al carezzevole
Suon d'un parlar che a l'anima
5 S'appiglia, a terre care al sol, per l'Ellade,
Sognando Alceo, tu navighi;
7 O sul Clitunno dell'antica patria
Gli spirti in cor ti fremano,
9 E tra i misteri d'una chiesa gotica
Cruccioso il divo Apolline
11 Tu brami; o adori fra gl'immani ruderi
E sopra i colli vèteri
13 Di Roma grande il nume e intorno al talamo

---

6. Sognando Alceo. Si accenna all'ode intitolata *Fantasia*, composta sull'aria di uno dei tre sistemi asclepiadei usati dai latini. Di questi tre modi dell'*asclepiadea* latina il Carducci ne riprodusse due: il primo in due maniere, come quella dell'ode *Fantasia* e l'altra dell'ode *In una chiesa gotica;* il secondo lo riprodusse nell'ode *Su l'Adda.*

7. Clitunno. Nella saffica *Alle fonti del Clitunno,* « bellissima per quasi immediata percezione della natura » e per efficace rappresentazione storica, il Carducci in quella sua specie di panteismo ha parole aspre contro certi effetti derivati dal Cristianesimo.

9. Chiesa gotica. L'ode *In una chiesa gotica* fu detta giustamente una battaglia più grande dell'altra combattuta nell'*Inno a Satana,* e fa bel riscontro a quella su accennata *Alle fonti del Clitunno.*

13. Di Roma grande. Dal verso 11 al 15 si allude all'ode *Dinanzi alle terme di Caracalla* composta sull'aria del sistema saffico, nella quale il Poeta portato dall'entusiasmo per ciò che fu Roma, impreca contro la modernità che gli par troppo picciola cosa dinanzi a tanta grandezza antic Indicato il perimetro a cosí dire di Roma grande, invo *presente nume* la *Febbre,* che io ho chiamata addirittu *Indigete* perché da quello spazio dove dorme la *Roma de*

Di lei la Febbre indigete
15 Indispettito invochi; — oh come l' ardua
Tua strofe, al piede ritmico
17 Dei vecchi padri esercitata e al plauso,
A te s' arrende, e un fremito
19 Ignoto al vulgo, ma sospir dei memori
Petti, balzando suscita!
21 Ve' come lieta di sua luce candida,
Pari all' astro di Venere,
23 Coi Mille va che muti, nelle tenebre,

---

si allontanino *gli uomini novelli* che non la sentono, e le *loro picciole cose.*

15-16. Ardua strofe. Direttamente qui alludesi all' ode alcaica intitolata *Preludio,* ma indirettamente a tutti i metri tentati dal Carducci sull' aria di quelli usati da Orazio.

16-17. Plauso, piede ritmico. *Plausus;* battimento con suono, è la *battuta,* detta plauso, perché segnata col battimento delle mani. Il *ritmo* è il ritorno regolare e periodico dell' *ictus,* battuta, ad intervalli sensibili di tempo. Due parti ha il ritmo e distinte: l' una colpita dall' *ictus,* l' altra segnata con minore intensità. I moderni dal Bentley in poi, chiamarono *arsi, sublatio,* la parte piú forte, perché segnasi elevando la voce, *tesi* o *positio* la piú debole. La combinazione delle *arsi* colle *tesi,* ridotte a unità ritmica, dicesi *piede:* e i piedi combinati poi secondo i varii sistemi, dattilico, saffico, giambico, alcaico, asclepiadeo, archilochio ecc., danno origine alle varie specie di *verso* e di *strofe,* che rappresentano unità ritmiche maggiori. Parlando delle odi barbare adopro sempre le parole *composte sull' aria* ora di questo ora di quel metro, perché è proprio di dir cosí od anche *a orecchio,* non potendo noi ritrarre i veri *piedi* antichi, trascurando troppo la *quantità* delle sillabe e non tenendo dietro che all' *accento.*

23. Mille. Dal verso 21 al 26 si accenna all' alcaica

Per te la morte al pelago
25 Ed ai fratelli mendicando corrono,
Novi Argonauti, o Italia!
27 O sante di paterno amor memorie,
E alteri vanti e nobili!
29 O di Natura arcani aerei murmuri
E desiderii trepidi
31 D'un bel che vedi e non ti par d'aggiungere!
O infinito tedio,

Scoglio di Quarto, nella quale è veramente stupenda la descrizione del luogo e la rappresentazione delle circostanze scelte dal Poeta. Molto efficaci poi e rispondenti alla tradizione popolare le immagini che il Carducci usa per rappresentare la eroica spedizione.

26. Argonauti d'Italia. Ho chiamato così i *Mille* non per correggere ciò che lodo altamente nel Carducci, ma per aggiungere un'immagine nuova, che parmi giusta.

27. Paterno amor. Nei versi 27 e 28 parlo dell'ode alcaica *Per le nozze di mia figlia,* una delle più care per semplicità e veracità d'affetti e pei nobili ricordi delle lotte sostenute coll'arte.

29. Natura. Si allude a quel sentimento profondo della Natura che il Carducci esprime ogni volta che descrive paesaggi o fenomeni naturali. Ciò è in molte delle sue odi barbare. Veggansi tra le altre *Sull' Adda, Sole d' inverno, Primavera, Cèrilo, Canto di Marzo.*

30. Desiderii trepidi. Accenno agli stupendi distici *Nella piazza di San Petronio in una sera d' inverno,* dove il Poeta ritrae l'indole della sua nuova maniera di poesia; e anche all'ode *Sole d' inverno.*

32. Infinito tedio. Parlo dell'ode *Alla stazione.* Fu già detto, e con giusto giudizio, che in essa è un realismo senza lungaggini, senza volgarità di concetti e d'immagini còlto con meravigliosa intuizione poetica da due o tre momenti che bastano allo svolgersi di tutta l'azione che

33 Se il ferreo mostro che nel buio perdesi,
Con sé ne porta il gemmeo
35 Pallore e gli stellanti occhi di Lidia!
O nelle solitudini
37 Di morte austero e pio terror fra i tumuli;
E mentre pel cinereo
39 Ciel vien la neve lenta, cheta, o stoici
Presentimenti, o palpiti! —
41 Tra i lieti fuochi l'Addua va del vespero;

---

il Poeta vuole rappresentare. Quanto al personaggio femminile che è la causa efficiente di tutto quel tumulto psicologico, vedi la nota che segue.

35. Lidia. È donna vera; ma qui e anche altrove, sebbene idealizzata, mi fa l'effetto della Musa delle passioni procellose che metton sossopra il cuore e la mente.

37. Terror fra i tumuli. Alludo ai distici *Fuori alla Certosa di Bologna,* all'odicina *Ave,* e alla *Notte d' estate* e alle *Tombe precoci,* tradotte dal Klopstock.

39-40. Stoici presentimenti. Nell'ode *Nevicata* il Carducci con stoica serenità vede in alcuni uccelli raminghi, che picchiano a' suoi vetri appannati, gli amici spiriti reduci che lo chiamano, e dice: « In breve, o cari, in breve.... giú nel silenzio verrò, giú a l'ombra riposerò. »

41. Addua. Nell' asclepiadea intitolata *Sull' Adda* è stupenda, e fu già osservato, quanto nelle altre due, *Nella piazza di San Petronio* e *Alle fonti del Clitunno,* la percezione della natura e la rappresentazione storica. Singolare contrasto fanno in quel paesaggio, in quell' ora, tra que' fenomeni naturali, cosí vivamente sentiti, tra le dolci frenesie dell' amore, i ricordi della *Laus Pompeja,* da cui Pompeo Strabone cacciò i Galli Boi che l' avevano eretta, secondo Plinio. Per gare, incominciate sino dai tempi del vescovo Eriberto d'Antimiano, la città fu distrutta dai Milanesi nel 1111: ma nel 1160, sotto la protezione dell' imperatore Federigo primo, si cominciò a riedificarla;

Va..., va...; propizie arridono
43 Del tempo l'ora e la stagion; fra gli alberi
L'aure d'amor sospirano:
45 Ma tosto ecco un fragor di brandi barbari
Sopra latini clipei,
47 Di Lodi intorno ai vecchi muri díruti,
Che ancor la rabbia sentono
49 Ultrice di Milano; e tra le folgori
Sul dubbio ponte intrepido
51 Il còrso Marte che al Destino simile
Sui re piomba e sui popoli.
53 Carducci, come ad Anfïon le mitiche
Pietre, cosí i fantasimi
55 A te che Clio concede, onde nel picciolo

Milano, eretta dai Gallo-Celti, alla sua volta fu distrutta dallo stesso Federigo nel 1162, e cominciata a riedificarsi nel 1167. L'Imperatore dunque ad ogni costo volle Lodi. Dall'opposizione di Milano d'allora alle famose giornate è un seguito della stessa *rabbia vindice*.

51. Còrso Marte. Si allude al famoso passaggio del ponte di Lodi che il giovane Napoleone compiè nel maggio del 1796.

53. Anfione. È noto il mito di Anfione, figlio di Giove e d'Antiope, che al suono d'una lira, ricevuta da Mercurio, attirava le pietre che dovevano ricostruire le mura di Tebe.

55. Clio. Musa della storia. Tutto ciò, dal verso 53 al 58, è detto per esprimere la forza del *sentimento icastico della storia*, mirabile nelle *Odi barbare*. Il Carducci stesso nell'ode *Davanti il Castel vecchio di Verona* dice di sé, a l'Adige, che *raccoglie i secoli nel picciol verso*, cioè n *quinario doppio* che gli serve a costruire per la massim parte la sua strofa alcaica, come quella a cui appartengon

Verso raccogli i secoli!
57 Dal ver che desïoso studi, erompono
Nel carme tuo le immagini;
59 Ma tanto in alto il core hai tu, che l' umile
Terren giammai non radono.
61 Tal da l' argilla uscí l' uomo a Prometeo,
Che nel volto spirandogli
63 Il divin soffio — Sorgi, e al ciel la nobile
Fronte solleva — dissegli: —
65 Avverso il Fato avrai, ma pari ai Superi
La mente. — E l' uom fra i turbini
67 Del ciel, tra il fango della terra e i triboli,
Salí l' erta, e dall' àpice
69 Sul basso mondo girò l' occhio d' aquila
Imperïante. — Folgora

---

le parole qui su citate. Dice che raccoglie i secoli, perché nelle sue poesie le immagini per maravigliosi ravvicinamenti si condensano in modo che spesso poche strofe sono il compendio di piú secoli di storia. Vedi, rispetto a Clio, anche l' ode *Presso l' urna di P. B. Shelley.*

59. In alto il core. Il Carducci, come tutti i veri e grandi artisti, piglia sempre la ispirazione dalla realtà, ma il suo realismo passando attraverso il filtro magico dell' arte, s' affina, si nobilita, perché il cuore del Poeta sta in alto.

61. Prometeo. Cito Prometeo secondo il mito accolto da Orazio. In quella guisa che il loto nelle mani di Prometeo divenne uomo per lo spirito che gl' infuse, cosí la realtà nelle mani del Poeta diventa cosa animata e rappresentatrice di sublimi idealità, che avranno da principio contraria la folla, ma che finiscono col farsela sottomessa e ossequente. Tale avvenne alla poesia carducciana, combattuta da prima poi universalmente ammirata.

71 La strofe tua se sdegno altier di Temide
In te rugge e la stimola!
73 E cupo è il grido della tua Melpomene
Quando la còrsa Niobe
75 Sul mar le braccia fiera tende ed ulula
Chiamando i suoi! terribile
77 Per l'aere viene, come arcano mònito
Fremente dalle viscere
79 Dell'orbe, il mugghio dei marosi adriaci
Che il pianto lor depongono,
81 Non l'ira già, nei massi irti granitici
Di Miramare, e salgono!
83 O mal concetta ambizïon d'imperio,
O vanità degli uomini!
85 Che val, se l'ali su gli arbusti teneri

---

71. Temide. Figlia d'Urano e di Gé, secondo Omero, è la personificazione dell'ordine stabilito dalle leggi, dai costumi e dall'equità. Per ciò che dico qui del Carducci basti leggere l'ode *A Giuseppe Garibaldi.*

73. Melpomene. Musa della tragedia; ma qui vuole rappresentare, secondo Orazio, il *pathos* lirico.

74. Còrsa Niobe. Letizia Bonaparte. Veggasi la stupenda rappresentazione tragica che fa di essa il Carducci nell'alcaica *Per la morte di Napoleone Eugenio.*

82. Miramare. Chi legga appena l'ode saffica intitolata *Miramar* sentirà tutta la terribilità tragica del destino storico, che incombe cosí ai popoli come ai re. La fine dell'infelice Massimiliano e la tragedia di Meyerling, per non parlare di fatti meno recenti, dovrebbero essere un grande ammonimento per tutti; ma il male è che la storia non sempre giova, perché l'ambizione e la superbia spesso rendono ottusi gli orecchi.

85. Arbusti teneri. Si allude ai distici intitolati *Mors*

La Morte batte e invecchiano
87 Solinghi nella fredda uggia i superstiti? —
Sirmio nel lago lucido
89 Sorride: a te Catullo: — O Lesbia, o Lesbia! —
E Lesbia nei moltivoli
91 Ardor si mesce; e il canto come flauto
Si duole, e ratto volgesi
93 Dei vati, delle belle alla bella isola
E degli eroi. Ma sanguina

(nell' epidemia difterica), ma per ravvicinamento poetico tra questi e l' ode *Miramar*, voglio accennare alla su mentovata tragedia di Meyerling. Qual sia l' intendimento supremo e patriottico dell' ode *Miramar* non importa spiegare: è di per sé anche troppo palese.

89. Catullo. Dato libero corso alle immagini che mi richiamavano alle *Odi barbare* dove il *pathos* lirico si fa piú spiccatamente sentire, ho creduto bene di accozzare insieme le odi intitolate *Sirmione, Presso l' urna di P. B. Shelley* e *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia* (*leggendo il Marlowe*), ciò dal verso 88 al 97. In queste tre odi la composizione e la rappresentazione è di specie diversa. *Sirmione,* che è una delle piú perfette tra le odi barbare, rappresenta il *pathos* dell' amore, ma con visione serena e lucida quale dall' arte ebbero i Greci e Catullo; quella *Presso l' urna di P. B. Shelley,* nella quale sono ricordate epicamente le figure piú eroiche della classica antichità e della poesia cavalleresca, dà l' immagine della maniera shelleyana che congiunge le serene bellezze della musa antica colle tetre ispirazioni drammatiche moderne; quella *Pe 'l Chiarone* è tutta inspirata al realismo romantico moderno, che non appaga il Poeta, il quale getta il Marlowe appena che il sole gl'illumina le cime dell' Argentaro, ond'ei ricorda i suoi colli nativi, le pie memorie della sua fanciullezza e le divine sembianze d' Omero. Seguendo la pronunzia, al v. 96 ho fatto Marlowe (Marlò....) di due sillabe.

95 Il cor di Shelley; ma penosi e torbidi
Ahi del Marlòwe son gl' incubi!
97 Al sole, al sole! a Omero, eterno artefice! —
Sale col fiato ròseo
99 L'Aurora e bacia le tremanti nuvole
E de' templi marmorei
101 Le fosche cime. Pispigliare i garruli
Nidi senti ne l' umida
103 Foglia, e urlare il gabbiano e il falco stridere:
Ciel, terra e mare esultano.
105 E quando sulle stanche tempie madide,
Quale una fata provvida,
107 Del luglio il sonno cala, i sogni volano:
La vecchia madre, florida
109 Ancor negli anni, a man traendo un pargolo
Biondo, e la madre giovine,
111 E il fratel caro, e una pensosa vergine,
China al telaio, appaiono,
113 E di Lauretta al canto l' aule sonano.
Ma perché i sogni fuggono,

---

99. Aurora. Si parla dei distici *All' Aurora,* nei quali le immagini tolte dalla natura, per la forma onde sono espresse, ti fanno venire in mente gl' inni vedici e i greci. Singolare in quella splendidissima ode è il contrasto degli effetti che l' Aurora produsse sui padri *Aria* e sugli *Elleni* con quelli che produce nelle città sull'animo dell' operaio moderno, e la chiusa che con nuovi fantasmi si ricollega colle due rappresentazioni ariane precedenti.

107. I sogni volano. Dal verso 105 al 113 compendio gli esametri intitolati *Sogno d' estate.*

114. I sogni fuggono. Non alludo a nessun'ode in par-

115 I cari sogni, e mesta a te vien Lalage? —
Ne l'Appia via dilunghino
117 Le tombe: d'Egle i vaghi rai sorridono
E i bei color del cèrilo!
119 Si scioglie il gelo, se nel petto parlano
Amore ed arte: destasi
121 Col sol la vita. Del doman non chiedere:
Andremo; e fra gli spiriti
123 Magni accorrà te Roma e fra le placide
Ombre là dov' è Orazio.
125 Andrem: la sua canzon canti il verde Adige

---

ticolare con questo detto, ma piuttosto al passaggio dai distici che ricordano le sante gioie della famiglia a nuove procelle di passioni espresse qua e là nelle odi susseguenti.

117. Egle. Egle, che piglia il nome dalla bella figliuola d'Esculapio e significa *splendore,* cioè splendore di bellezza in corpo sano, è presa dal vero, e mi pare la immagine dell'arte che rappresenta le cose con obiettiva serenità.

121. Del doman non chiedere. Nell'ode *Su Monte Mario* c'è il pensier della morte, come in *Nevicata* e in *Roma*, ma è congiunto con immagini gioconde ed epicuree alla maniera d'Orazio; sebbene la chiusa sia ispirata dalla scienza moderna circa la fine del globo terrestre.

122. Andremo. Raccolgo il concetto dell'ode *Nevicata* e lo congiungo con quello delle odi *Roma* e *Alla mensa dell'amico* (Giuseppe Chiarini).

123. Roma. I distici intitolati *Roma* sono notevoli per l'entusiasmo che la grandezza romana antica desta nel Poeta, e trascinano il lettore.

125. Verde Adige. Nell'ode *Davanti il Castel vecchio di Verona*, poesia di maravigliosa fattura, è questo concetto: — Tu canti, o Adige la tua scorrente canzone al sole. Così cantavi quando Teodorico disfece Odoacre; così canti oggi che le torri abbrunate di Verona piangono il ri-

Che i regi e i vati supera
127 Possente; anch'ei morrà. Su, su! dai grappoli
Valtellinesi chiamano
129 Te ancor gli eroi; di Courmayeur t' arridono
I molli prati e i fumidi
131 Casali e il trillo che salendo modula,
Voce del ciel, l' allodola.
133 Manerba a te le sue rasenie istorie
Vuol dir, Muniga le attiche
135 Sue fole. Avanti: ecco il bel mare d'Adria!
Trieste, Giustinopoli,
137 Dell' Istria gemma, e Muggia e Pola cantano
« Italia, Italia, Italia! »
139 — O Musa, che nei dí tristi — proseguono
Quei canti — al Re magnanimo
141 Recasti il pianto delle madri vedove,
Che ne le torme barbare
143 Spinse a dar morte ed a morire i martiri,

---

tornante giorno funereo del primo eletto re dell' Italia francata. — Anch' io canto, ma la mia strofe vanirà torbida negli anni: però tu, eterno poeta, o Adige, canterai lo stesso anche quando intorno a te sarà il deserto. —

128. Valtellinesi. Vedi l' ode *A una bottiglia di Valtellina del 1848.*

129. Courmayeur. Veggasi l'ode intitolata *Courmayeur.*

133. Manerba. Si allude all' ode *Da Desenzano, a Gino Rocchi.*

135. Adria. Dal verso 135 al 138 si parla dell' ode *Saluto italico.*

141. Recasti il pianto. Nell' ode *A Vittorio Emanuele* (Vedi *Juvenilia*) il Carducci dice al Re: « Al tuo cospetto il pianto Di costei reco. »

A piú lontano limite
145 Dispiega l' ala omai (ben altri piangono!),
E sciogli il voto. Impavido
147 Invoca pur del dritto amica e vindice
Su l' Alpi la Vittoria!
149 D' Astrea ritornin le bilance e il vigile
Ago dell' arco il culmine
151 Saetti, e nunzio della pace Termine
Iddio riviva. — Fervido
153 Dal mar, dai colli, dal pian cólto, levasi
Un suon di mani italiche.
155 Il volo avvezzò a l' alte cime spiccano
Allor le strofe alcaiche

146. E SCIOGLI IL VOTO. Il concetto politico e patriottico dell' ode su ricordata a Vittorio Emanuele seguita e si svolge piú specialmente per l' *Italia irredenta* nel *Saluto italico* che termina: « In faccia allo stranier, che armato accampasi Su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia! »

148. VITTORIA. Nell' ode *Alla Vittoria* tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia, il Poeta dice: « Vorrei (o Vittoria) vederti su l' Alpi, splendida Fra le tempeste, bandir ne i secoli: O popoli, Italia qui giunse Vendicando il suo nome e il diritto. »

156. STROFE ALCAICHE. Dal verso 155 al 170 s' intende di parlare dell' ode *A Margherita regina d' Italia* (fra le terze odi barbare una delle piú belle per ispirazione ed esecuzione). Rispondendo al gentile pensiero della Regina di conoscere l' arte del liuto e l' uso di esso nella poesia provenzale e italiana, il Poeta insieme colla *sirventese* e la *pastorella* evoca la *canzone* di Dante e del Petrarca. E poiché mi pare che colle terze odi barbare, e segnatamente con quella di cui qui si parla, i piú alti ideali del Poeta sieno stati espressi compiutamente, io lo faccio proclamare primo fra i lirici che accompagnarono il movimento na-

157 Quale un peàna, ricantando l' anima
Di due forti evi. Ascendono
159 Nel ciel di Dante, e, di splendor sidereo
Vestite, il capo cingono
161 Augusto della pia Donna Sabauda
Sul sacro latin popolo
163 Resurto alfin, regina prima. Il cantico,
Che dai nivali vertici,
165 Anche ai piú pigri che alla valle attendono,
Nuovi ideali illumina,
167 Del Montebianco a udir sorgono attoniti
Gli Spirti, ed a te lirico,
169 Vittorïoso, della terza Italia,
La cetra e il serto porgono.

---

zionale, non solo rispetto alla politica, ma anche rispetto all'arte, dal 59 in poi: né questo primato è esagerazione, perché non so, almeno per ora, chi possa contenderlo al Carducci: se c' è, ed io non lo conosco, si faccia avanti.

INDICE

Lucrezia Tornabuoni..... Pag. 1
La Cattedra Dantesca 85
La questione sociale nella *Divina Commedia*..... 91
Di Carlo Bini e de' suoi scritti..... 131
D' un nuovo sistema di filosofia della storia..... 185
Prolusione a un corso libero di lingua latina..... 211
La materia delle *Odi barbare*, epòdo a G. Carducci... 259